



IFEL MATTINA

Rassegna Stampa del 10/07/2012

INDICE

IFEL - ANCI

10/07/2012 Corriere della Sera - Nazionale L'ALTRO FRONTE DELL'ECONOMIA	10
10/07/2012 Il Sole 24 Ore Brevi dal Territorio	11
10/07/2012 Il Messaggero - Nazionale Del Rio (Anci): con riduzioni lineari non si cancellano gli sprechi	13
10/07/2012 ItaliaOggi Un tavolo per accompagnare i mini-enti verso l'associazionismo	14
10/07/2012 ItaliaOggi Paritarie, pioggia di cartelle Imu	15

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

10/07/2012 Corriere della Sera - Nazionale «Ospedali, via 7 mila posti Non ridurremo i servizi»	17
10/07/2012 Il Sole 24 Ore Delega fiscale, Roma cerca la «sponda» Fmi	18
10/07/2012 Il Sole 24 Ore Pensioni, 8mila statali in deroga	19
10/07/2012 Il Sole 24 Ore Attuazione in 70 tappe, ottobre decisivo per esuberanti e Province	21
10/07/2012 Il Sole 24 Ore Lo swap ai Comuni non è reato	23
10/07/2012 La Stampa - Nazionale I tagli dell'Italia piacciono all'Europa	24
10/07/2012 ItaliaOggi Costi standard includenti i furti	25
10/07/2012 ItaliaOggi La prima rata dell'Imu porta in cassa 9,5 mld	26

10/07/2012 MF - Nazionale	27
Enti locali, stop ai bilanci col trucco	
10/07/2012 Il Fatto Quotidiano - Nazionale	28
Si scrive review, si legge manovra	
10/07/2012 Corriere della Sera - Nazionale	29
La grande stretta delle banche Dimezzati i nuovi mutui casa	
10/07/2012 Corriere della Sera - Nazionale	30
Roma e Parigi premono sulle misure anti-spread	
10/07/2012 Corriere della Sera - Nazionale	31
La lunga tela di Monti per vincere le resistenze di Berlino e alleati	
10/07/2012 Corriere della Sera - Nazionale	32
Il divario con la Germania? Resta a quota 478 punti	
10/07/2012 Il Sole 24 Ore	34
La vigilanza unica Bce attraverso un'agenzia	
10/07/2012 Il Sole 24 Ore	36
Italia campione d'Europa del carico fiscale	
10/07/2012 Il Sole 24 Ore	37
Anti-spread, Monti ottiene la conferma	
10/07/2012 Il Sole 24 Ore	39
Squinzi: lo spread non dipende da me	
10/07/2012 Il Sole 24 Ore	41
Passera: enfatizzato il messaggio di Squinzi	
10/07/2012 Il Sole 24 Ore	43
Dimezzata la concessione di nuovi mutui	
10/07/2012 Il Sole 24 Ore	44
Sul lavoro asse bipartisan: rinvio di un anno dell'Aspi	
10/07/2012 Il Sole 24 Ore	46
Balduzzi: 7mila posti letto in meno	
10/07/2012 Il Sole 24 Ore	47
Profumo: recuperare i soldi per la ricerca	
10/07/2012 Il Sole 24 Ore	48
Fondi sovrani azionisti nel 36% delle quotate	
10/07/2012 Il Sole 24 Ore	49
Bandi di ricerca a misura delle Pmi	

10/07/2012 Il Sole 24 Ore	51
Auto aziendali in par condicio	
10/07/2012 Il Sole 24 Ore	53
Anche sul saldo Iva l'extra è dello 0,40%	
10/07/2012 Il Sole 24 Ore	55
Manutenzione ordinaria con sconto se «integrata»	
10/07/2012 Il Sole 24 Ore	59
Si può licenziare per efficienza	
10/07/2012 La Repubblica - Nazionale	61
Da Bruxelles nuovo sì all'Italia via libera alle misure anti-spread marcia indietro degli eurofalchi	
10/07/2012 La Repubblica - Nazionale	63
L'ultima battaglia di Monti sullo scudo "Abbiamo tenuto tutte le posizioni"	
10/07/2012 La Repubblica - Nazionale	65
Ue e Bce promuovono la spending review "È in linea con le nostre raccomandazioni"	
10/07/2012 La Repubblica - Nazionale	67
"Più di 12 mesi per tornare al lavoro"	
10/07/2012 La Repubblica - Nazionale	68
Vola lo spread, appello di Draghi "Non tradite gli impegni presi"	
10/07/2012 La Repubblica - Nazionale	69
Lo scudo L'Italia punta sul piano anti-tassi per risparmiare 15 miliardi l'anno	
10/07/2012 La Repubblica - Nazionale	71
Squinzi fa dietrofront: apprezza il governo	
10/07/2012 La Repubblica - Nazionale	72
La svolta degli industriali "Basta con il rigore tedesco così si distrugge la ripresa"	
10/07/2012 La Stampa - Nazionale	74
Draghi: "Riforme, i governi siano audaci Roma sulla via giusta"	
10/07/2012 La Stampa - Nazionale	75
"Un crac dell'euro costerebbe a Berlino 3.300 miliardi"	
10/07/2012 La Stampa - Nazionale	76
Lavoro, la maggioranza cambia la riforma	
10/07/2012 La Stampa - Nazionale	77
Sanità, la scure si abbatte sulle auto dei servizi essenziali	

10/07/2012 La Stampa - Nazionale	78
Mutui dimezzati nei primi tre mesi dell'anno	
10/07/2012 Il Messaggero - Nazionale	79
Eurogruppo, braccio di ferro sulle misure anti-spread	
10/07/2012 Il Messaggero - Nazionale	81
Monti blindo lo scudo: norme flessibili per la stabilità	
10/07/2012 Il Messaggero - Nazionale	82
Dalle farmacie alla ricerca si allarga la protesta	
10/07/2012 Il Messaggero - Nazionale	83
«Posto a rischio o mobilità forzata?» gli statali e i rebus della spending review	
10/07/2012 Il Giornale - Nazionale	84
Ecco come le imposte del Prof hanno piegato i risparmiatori	
10/07/2012 Il Giornale - Nazionale	85
Che disastro l'energia verde moltiplica solo i disoccupati	
10/07/2012 Avvenire - Nazionale	87
L'Eurogruppo prova ad armare l'anti-spread	
10/07/2012 Avvenire - Nazionale	88
Contro la crisi il microcredito per famiglie e imprese	
10/07/2012 Finanza e Mercati	89
Eurogruppo avanti sulla Spagna	
10/07/2012 Finanza e Mercati	90
Spending review, la Corte dei Conti e la Ue promuovono i tagli di Monti	
10/07/2012 Finanza e Mercati	91
Allarme Moody's sulle banche tricolori «Rischi dai paletti Ue sui bond garantiti»	
10/07/2012 Finanza e Mercati	92
Cosa manca al Piano città	
10/07/2012 Il Manifesto	93
I tagli pagati dagli studenti	
10/07/2012 Libero - Nazionale	94
CONDANNATI A MONTI	
10/07/2012 Libero - Nazionale	96
Mario si fa scrivere il fisco dall'Fmi	
10/07/2012 Libero - Nazionale	97
Draghi bacchetta il Prof: abbassa le tasse	

10/07/2012 Libero - Nazionale	98
Mutui casa a rischio estinzione: -47%	
10/07/2012 Il Foglio	99
Così l'Europa tenta di tornare alla testa dei mercati imbizzarriti	
10/07/2012 Il Tempo - Nazionale	100
Industriali in rivolta, Squinzi rettifica	
10/07/2012 ItaliaOggi	101
Squinzi, nessun asse con la Cgil	
10/07/2012 ItaliaOggi	103
Riforma Fornero già al restyling	
10/07/2012 ItaliaOggi	104
Fisco, risparmi per i contribuenti	
10/07/2012 ItaliaOggi	105
Uso gratuito degli immobili, lo Stato ci guadagna 120 mln	
10/07/2012 ItaliaOggi	106
Dipendenti pubblici, fermi tutti	
10/07/2012 ItaliaOggi	107
Versamenti Unico con sovrattassa	
10/07/2012 ItaliaOggi	109
I ritardi di Gerico influenzano le scelte dei contribuenti	
10/07/2012 ItaliaOggi	110
Un tesoro da 8,1 mld	
10/07/2012 ItaliaOggi	111
Fotovoltaico sui tetti? Come fossero opifici	
10/07/2012 ItaliaOggi	112
Studi di settore, serve più tempo	
10/07/2012 ItaliaOggi	113
La scuola perde la moneta contante	
10/07/2012 ItaliaOggi	114
Tagli light ai dipendenti, hard ai dirigenti	
10/07/2012 ItaliaOggi	115
Non statali, rinnovo all'ombra della crisi	
10/07/2012 L Unita - Nazionale	116
Eurogruppo in panne: si va verso lo slittamento	

10/07/2012 L Unita - Nazionale	118
«Fermare il colpo mortale alla tutela dei Beni culturali»	
10/07/2012 L Unita - Nazionale	119
Ridurre gli F-35: aiuterebbe Difesa e spending review	
10/07/2012 L Unita - Nazionale	121
Giallo esodati, il decreto sui primi 65mila è sparito	
10/07/2012 L Unita - Nazionale	122
Tagli, tasse e recessione Non convince il decreto	
10/07/2012 MF - Nazionale	123
Draghi, appello ai governi per l'euro	
10/07/2012 MF - Nazionale	124
Sull'abuso di diritto ora il governo chiede lumi al Fmi	
10/07/2012 MF - Nazionale	125
La spending review grazia le commesse Finmeccanica	
10/07/2012 MF - Nazionale	126
La separazione di Snam rischia di creare un monopolio. E lo chiamano mercato	
10/07/2012 Il Fatto Quotidiano - Nazionale	128
UE Vetì e trattative sullo scudo per il debito	
10/07/2012 Il Fatto Quotidiano - Nazionale	129
Una rissa da cortile in nome dello spread	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

10/07/2012 Corriere della Sera - Nazionale	132
La battaglia dei treni dell'Alta velocità tra Ntv e Ferrovie	
<i>ROMA</i>	
10/07/2012 Il Sole 24 Ore	134
Lucca reagisce al rischio declino	
10/07/2012 Il Sole 24 Ore	135
Un maxicatamarano per fondare il Mose	
<i>VENEZIA</i>	
10/07/2012 Il Sole 24 Ore	136
Tav a Est, i privati in prima linea	

10/07/2012 Il Sole 24 Ore Per i restauri di Pompei in corsa 650 aziende <i>NAPOLI</i>	138
10/07/2012 La Repubblica - Roma "Gemelli, con il Piano a rischio 490 posti" <i>ROMA</i>	140
10/07/2012 La Repubblica - Roma "Discariche, un flop lo studio della Regione" <i>ROMA</i>	141
10/07/2012 Il Messaggero - Roma Gemelli, il piano dei tagli 490 dipendenti in esubero <i>ROMA</i>	142
10/07/2012 Il Giornale - Nazionale La farsa di Pisapia: alla Scala tagliuzza appena 30mila euro <i>MILANO</i>	144
10/07/2012 Il Tempo - Roma Da Renata per salvare le partecipate a rischio <i>ROMA</i>	146

IFEL - ANCI

5 articoli

LE PREOCCUPAZIONI DEI TERRITORI

L'ALTRO FRONTE DELL'ECONOMIA

GIUSEPPE DE RITA

Se si rilegge con calma il puntuto contrasto tra il presidente del Consiglio e quello di Confindustria, con i relativi immediati commenti (in particolare quello di Dario Di Vico sul *Corriere* di ieri) si capisce che siamo in presenza di un ritorno sulla ribalta di un nostro antico e irrisolto problema: la contrapposizione fra dimensione verticale e dimensione orizzontale della dinamica economica e sociopolitica.

Monti è oggi l'interprete più accreditato della spinta verticale, forte del suo rapporto di vertice con i vertici della finanza internazionale e delle istituzioni europee; è propenso in Italia a concentrare il potere in poche sedi a forte technicalità (Banca d'Italia, Consip, Cassa depositi e prestiti, Inps). Resta fuori dalla sua sensibilità la dimensione orizzontale del nostro sviluppo garantita dalla molteplicità dei soggetti operanti sul territorio (Comuni, Province, Comunità montane, aziende sanitarie nell'immenso campo della piccola e piccolissima impresa e del lavoro autonomo). Avrà le sue buone ragioni dovendo trattare con strutture che aspettano rigore e ancora rigore, e che pensano che i piccoli soggetti vivano di ingovernabile vizioso corporativismo; è altrettanto ragionevole rendersi conto che la verticalizzazione decisionale rende desertico il panorama della nostra attuale società destinata ad avere sul territorio sempre meno Comuni, meno Province, meno uffici postali, meno stazioni dei carabinieri, forse meno imprese. E il deserto, come si sa, tende sempre a crescere se non ci sono adeguati presidi di vita.

Di questo pericolo non sembrano consapevoli le forze politiche, tutte prese dalla dinamica del potere centrale e sempre più incapaci anche loro di rappresentare la dimensione orizzontale diffusa degli interessi dei territori delle imprese. Mentre invece ne sono ben consapevoli varie strutture di rappresentanza, dai sindacati e organizzazioni delle autonomie locali ai difensori delle piccole imprese riunite in Rete Imprese Italia. Se la stessa Confindustria, la struttura più decisa a far presenza politica di vertice, ha lanciato l'allarme significa che il pericolo della desertificazione orizzontale del sistema esiste ed è grave.

Sarebbe stato bene, invece di drammatizzare sulla «macelleria sociale», sottolineare tale pericolo con più prudenza e misura, come hanno fatto altri (Rete Imprese Italia e Anci) più radicati sul territorio e sulla dinamica reale dei tanti soggetti orizzontali che non possono peraltro essere accusati di essere portatori di potere forti, ma solo portatori di uno sviluppo che è stato sempre di quantitativa ricchezza di soggetti e di qualitativa ricchezza di vitalità soggettiva. Dimenticare tale evidenza per ascendere ad uno sviluppo di pochi gestito da pochissimi significherebbe lasciare scoperto un fronte interno che sarà pure secondario rispetto ai «pericoli dello spread», ma che a lungo andare diventa decisivo per la nostra buona reputazione internazionale. Questa certo è fatta dal rigore su cui il governo si sta muovendo. Tuttavia, è fatta anche dal dimostrare al mondo che il sistema non è un deserto che cresce, con dentro qualche ritrovato monumento tecnocratico, ma è un mondo originariamente vitale anche senza verticalizzate liberalizzazioni o semplificazioni.

Dobbiamo solo imparare a governarla, l'antica vitale orizzontalità italiana, il nostro grande fronte interno, il governo dei tecnici potrebbe fare qualche utile passo in avanti anche se resta tutto l'onore da concedere a chi combatte sul fronte esterno.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Brevi dal Territorio

EMERGENZA DIMENTICATA

Neve nelle Marche:
risorse insufficienti

Per l'emergenza neve i 239 comuni marchigiani hanno speso 43 milioni di euro (sui 250 milioni di danni nelle altre 10 regioni colpite dal maltempo dello scorso inverno). Lo Stato ha stanziato in tutto 9 milioni, che dovrebbero salire a 15, dice l'Anci Marche che ha convocato i parlamentari della Regione per chiedere di agire a Roma. Per tutte le Marche ci sarebbero a disposizione 600mila euro di rimborsi quando il solo comune di Ancona ha speso un milione e Macerata 800mila euro.

CONGIUNTURA

Per Como e Lecco
ancora incertezza

Continua la fase di incertezza, con segnali fra di loro contrastanti per l'economia di Como e Lecco. È quanto emerge dall'indagine svolta congiuntamente dalle due Confindustrie locali. In contrazione sia la domanda interna che quella estera. Le aspettative per i prossimi mesi risultano molto incerte. Punto dolente è la situazione legata alle insolvenze e ai ritardi nei pagamenti mentre sul versante materie prime si registra una minore criticità. La dinamica degli ordini delle imprese delle due province mostra, in maggio, alcune schiarite rispetto a quanto rilevato ad aprile. Ma sul mercato interno permangono i segnali di stagnazione anche se mitigati. Per quanto riguarda le previsioni, il dato sulla visibilità delle attività conferma un quadro di forte incertezza: scende dal 20% a poco più dell'11% la percentuale di aziende con un orizzonte temporale superiore al trimestre, mentre aumentano le imprese con una visibilità limitata a poche settimane (dal 44,8% di aprile all'attuale 46%) o comunque inferiore ai tre mesi (da 35,2% a 42,5%).

AEROPORTO DI BOLOGNA
Check in automatici
con Siemens

Inaugurati ieri all'aeroporto Marconi i primi check in completamente automatici, i "Sicheck full auto" di Siemens, che ha scelto Bologna come scalo pilota in Europa: il passeggero potrà effettuare sia la registrazione del posto a bordo sia l'imbarco del bagaglio da stiva in un'unica operazione e con compagnie aeree diverse. I chioschi saranno 13 a fine anno in una nuova area check in da 4.100 mq. Sono in tutto 23 i milioni di investimenti in corso per riqualificare e ampliare entro il 2013 il terminal bolognese.

ENERGIA

Toto cede
impianto solare

Renexia, società del Gruppo Toto ed attiva nel settore dell'energie rinnovabili, ha firmato con il Gruppo RTR, leader italiano della produzione di energia elettrica da fonte solare posseduto al 100% dal fondo di private equity Terra Firma, il contratto di compravendita con cui RTR acquisisce da Renexia la partecipazione totalitaria nella società "Monteboli", proprietaria dell'impianto fotovoltaico localizzato nel Comune di Salerno, in località Monte di Eboli, realizzato da Toto e messo in esercizio a maggio 2011, con una capacità installata complessiva di circa 24 MWp.

ACQUEDOTTO PUGLIESE

Approvato il bilancio:
ricavi a 452 milioni

È stato approvato il bilancio dell'esercizio 2011 della società Acquedotto Pugliese. Secondo quanto risulta da una nota ufficiale, i dati evidenziano un sensibile miglioramento degli indicatori. I ricavi sono aumentati del 5,3% a quota 452 milioni, il margine operativo lordo è salito di quasi 16 punti percentuali, attestandosi a 153

milioni. È stato, inoltre, inaugurato il nuovo impianto di potabilizzazione di Conza, in Campania: opera strategica per l'approvvigionamento idrico della Regione Puglia.

Del Rio (Anci): con riduzioni lineari non si cancellano gli sprechi

PADOVA - «Il governo deve essere coerente: gli sprechi non si tagliano con i tagli lineari, ma valutando le sacche di inefficienza e tagliando quelli»: a dirlo il presidente nazionale dell'Anci Graziano Del Rio intervenuto all'assemblea regionale straordinaria dell'associazione dei comuni a Padova per discutere dei tagli prospettati dal Governo nell'ambito della spending review. «Esiste un problema fondamentale sui tagli - spiega Del Rio - è evidente che se i tagli saranno lineari si penalizzeranno tutti, comprese quelle amministrazioni come i Comuni che hanno già ottimizzato, nella maggior parte dei casi, tutto l'ottimizzabile. Su questo fronte quindi non ci stiamo». Positivo invece il giudizio sul riassetto delle autonomie locali, ipotizzato dalla presidenza del Consiglio. «La riorganizzazione delle funzioni dei Comuni fino a 10mila abitanti - ha aggiunto Del Rio - è stata una questione che noi dell'Anci per primi abbiamo sottoposto al Governo, come anche la riorganizzazione delle Province».

Un tavolo per accompagnare i mini-enti verso l'associazionismo

Un tavolo di monitoraggio e confronto col governo per accompagnare i piccoli comuni verso l'associazionismo. Unione o convenzione che sia, entro il 1° gennaio 2014, 5.700 mini-enti dovranno gestire tutte le funzioni in forma associata. E dovranno essere assistiti in questo processo affinché produca un reale vantaggio per le amministrazioni e i cittadini. Mauro Guerra, coordinatore nazionale Anci piccoli comuni, non è persona incline ai facili entusiasmi. E, pur esprimendo soddisfazione per le disposizioni inserite nella spending review («che hanno corretto gli errori dell'art. 16 del dl 138/2011») mette in guardia: «se non si cambia il patto di stabilità i piccoli comuni resteranno bloccati». Domanda. Più soddisfatto o deluso dalla spending review? Risposta. Direi che il bilancio è in pareggio. Abbiamo ottenuto il restyling delle norme sulle gestioni associate grazie a un grande lavoro di mobilitazione. È stata eliminata la dicotomia che prevedeva obblighi diversi per i comuni sopra e sotto i mille abitanti. Ma i problemi restano. D. Quali? R. Partiamo dal patto di stabilità (che se non ci sarà un ripensamento da parte del governo, si applicherà anche ai piccoli comuni a partire dal 2013, ndr). Sarà impossibile gestire il passaggio alle unioni con queste norme vincolistiche sul personale. La gestione associata delle funzioni richiede un'attività di formazione del personale che è impensabile con queste regole. E poi c'è il rischio di affossare gli investimenti. Un piccolo comune che ha un bilancio di migliaia, e non di milioni, di euro come potrà mettere a posto una strada o una scuola col rischio di far sballare i conti? D. A questo si aggiungono i tagli della spending review. Eppure non doveva essere una manovra, ma un decreto di risparmi... R. Con 2 miliardi in meno nel 2013 molti comuni rischieranno il dissesto. Legare i tagli ai consumi intermedi è un criterio molto pericoloso. È necessario ripensare criteri e entità della manovra.

L'Agenzia delle entrate sollecita i pagamenti. Anci: la tassa sugli immobili vale 100 milioni

Paritarie, pioggia di cartelle Imu

Eppure il premier Monti si era impegnato per l'esenzione

Il regolamento annunciato non arriva e l'agenzia delle entrate invia alle scuole paritarie una serie di cartelle esattoriali Imu, che però il primo ministro Mario Monti aveva garantito che non avrebbero dovuto pagare. Una partita dai vantaggi minimi per le casse dello Stato rispetto ai 9,55 miliardi di euro incassati a giugno dal Tesoro con la prima rata dell'imposta: molto meno di 100 milioni di euro, ricorda il direttore dell'Anci Angelo Rughetti, riportando la cifra individuata nel rapporto finale del gruppo di lavoro sull'erosione fiscale per gli immobili di tutti gli enti no-profit, non solo quelli ecclesiali e non solo le scuole paritarie. Altri dati certi, infatti, non sono disponibili. Mentre resta l'ambiguità sull'esenzione dall'Imu alle paritarie senza fine di lucro, che Monti a fine febbraio aveva promesso di chiarire in un apposito regolamento, che si sarebbe dovuto emanare da oltre due mesi. «È in corso di definizione», annuncia giovedì scorso il sottosegretario all'economia Vieri Ceriani, rispondendo a un'interrogazione del deputato Pdl, Gabriele Toccafondi. Di fronte alla difficoltà di interpretazione della categoria «non commerciale riferita a enti non profit e onlus» Ceriani ribadisce l'esenzione per l'edificio utilizzato da un ente non commerciale e destinato esclusivamente all'attività didattica paritaria e con gli eventuali avanzi di gestione reinseriti totalmente in questa attività. Tuttavia, la mancanza della circolare ministeriale alimenta la confusione come mostrano i solleciti di pagamento per l'acconto Imu non versato alla scadenza dello scorso 18 giugno. Eppure, «sarebbe bastato precisare nella legge cosa si intende per modalità non commerciali», precisa padre Francesco Ciccimarra, presidente dell'Agidae. Neanche la circolare n.3/DF del maggio 2012 risolve i dubbi. Tanto che la Fism ha applicato «rigorosamente la circolare del ministero delle finanze n.2/2009, che regolamentava l'applicazione dell'Ici - spiega Luigi Morgano, il presidente -. Qualora l'atteso decreto portasse modifiche, si potrà regolarizzare la posizione con un ravvedimento operoso alla scadenza del pagamento della seconda rata, il 16 dicembre». Morgano, inoltre, ricorda che la Cassazione (sentenza n.4685 del 23.3.2012) ha definito non punibile l'autore della violazione quando essa è determinata da obiettive condizioni di incertezza su portata e ambito di applicazione delle disposizioni alle quali si riferiscono. Mentre Toccafondi si richiama «alle leggi Amato e Berlinguer», in base alle quali è prevista l'esenzione per la scuola pubblica, statale e no. «Le scuole paritarie non devono pagare l'Imu così come non lo pagano le scuole pubbliche - aggiunge il presidente dell'Udc Rocco Buttiglione -. Fanno parte tutte dello stesso servizio scolastico nazionale. Quello che offrono allo Stato è un servizio e anche, datti alla mano, un grosso risparmio», pari 6 miliardi di euro all'anno secondo il dossier dell'AGeSc. «Qualcuno fa finta che non sia chiara una differenza che invece è chiarissima - commenta Marco Masi, presidente del Foe - tanto che da 5 anni (Finanziaria del 2007) al Miur le scuole paritarie sono divise tra divise tra scuole paritarie senza scopo di lucro e scuole paritarie con scopo di lucro». Intanto, molti genitori, insiste Roberto Gontero, presidente AGeSC, «non sanno se il figlio porterà a termine il ciclo scolastico nella stessa scuola dove l'ha iniziato. La retta per la scuola paritaria dovrebbe potere essere almeno detratta come credito d'imposta».

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

85 articoli

Sanità Zaia: misure incostituzionali. Bersani: il Tesoro comanda a livelli inverecondi

«Ospedali, via 7 mila posti Non ridurremo i servizi»

L'annuncio di Balduzzi. L'Ue: bene i tagli alla spesa La protesta dei farmacisti Oggi protesta di Federfarma davanti a Montecitorio: «Con i nuovi tetti agli acquisti a rischio 20 mila lavoratori»

Valentina Santarpia

ROMA - «Settemila posti letto in meno negli ospedali pubblici a partire dal 2013». Sarà questo il primo effetto dei tagli alla sanità previsti dalla *spending review*, il decreto di revisione della spesa pubblica. Lo annuncia il ministro della Salute, Renato Balduzzi, parlando a un convegno del Pd, e spiegando che questo non significherà «una riduzione dei servizi ai cittadini», ma solo «una razionalizzazione», nell'ottica di raggiungere lo standard di 3,7 posti letto per mille abitanti, invece dei 3,9 attuali.

La sforbiciata dei posti letto, assieme alla riduzione sostanziosa delle spese per i farmaci e per gli acquisti, farà risparmiare quasi 8 miliardi. È la direzione giusta, secondo l'Unione europea: le misure del governo Monti «sono completamente in linea con le raccomandazioni fatte all'Italia», approva Olli Rehn, il commissario Ue agli Affari economici e monetari. E anche la Corte dei Conti dà il suo benestare: con la *spending review* «ha inizio un procedimento virtuoso», sottolinea il presidente Luigi Giampaolino, ricordando che «la Corte lamentava che nelle precedenti manovre si agiva sul lato delle imposizioni mentre quella che andava aggredita era la spesa». Ora «si comincia una revisione della spesa in settori che la Corte aveva sempre indicato», conclude il presidente della magistratura contabile.

Le proteste però non mancano. Le Regioni sono già sul piede di guerra e paventano il rischio di implosione del sistema che «con questi tagli non può reggere» e anzi è spinto «verso la sanità privata». Il presidente del Veneto, il leghista Luca Zaia, si spinge più in là: «Sono assolutamente convinto che la *spending review*, così come è impostata sia incostituzionale. Quindi faremo ricorso alla Consulta, è il minimo». Le Regioni virtuose, quelle che sono già in linea con i nuovi parametri stabiliti dal decreto *spending review*, non verranno toccate, assicura Balduzzi, pronto a vedere già oggi i governatori.

Le Regioni in lotta potranno contare sull'appoggio del Partito democratico. «Il Tesoro comanda a livelli inverecondi - ha detto ieri il segretario Pier Luigi Bersani -. Bisogna riprendere una discussione con il ministro della Salute, con il Tesoro e le Regioni. Non vorrei che ci fosse una rottura istituzionale». Oltre a convincere gli enti locali della bontà dell'intervento del governo, il ministro dovrà però vedersela anche con i farmacisti. Secondo Federfarma, che ha indetto una manifestazione per oggi pomeriggio a Montecitorio, ci sono «20 mila posti di lavoro a rischio» per i nuovi tetti alla spesa farmaceutica nazionale. Critici anche i chirurghi ospedalieri: il presidente, Luigi Presenti, parla di «colpo di scure sul sistema pubblico e sulla qualità dei servizi».

E un altro fronte potrebbe essere aperto dai ricercatori: il decreto prevede la soppressione dell'Inran, l'Istituto nazionale di ricerca per gli alimenti e la nutrizione. Un taglio che comporterà «il rischio di perdere ottanta posti di lavoro e la dispersione di un patrimonio di ricerca scientifica», come hanno spiegato ieri i dipendenti protestando davanti al ministero dell'Agricoltura.

Non è l'unico istituto a invocare l'aiuto del presidente: in una lettera indirizzata a Giorgio Napolitano e al presidente del Consiglio un gruppo di intellettuali, da Marco Bellocchio ad Alberto Asor Rosa, chiede che non ci siano nuovi tagli ai Beni culturali. «Recupereremo una parte delle risorse», risponde indirettamente il ministro alla Ricerca, Francesco Profumo, che ha convocato per giovedì i presidenti degli Enti di ricerca.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Politica tributaria. La richiesta partita dal Tesoro

Delega fiscale, Roma cerca la «sponda» Fmi

VALUTAZIONE TECNICA Una task force guidata da Michael Keen stilerà un rapporto a fine luglio Il precedente sulla spesa pubblica di Padoa-Schioppa

Rossella Bocciarelli

ROMA

Il Governo italiano ha richiesto al Fmi una valutazione tecnica sulle proposte di riforma contenute nella delega fiscale. Una missione del Dipartimento Affari Fiscali - comunica il Tesoro in una nota - inizierà i lavori giovedì 12 luglio per terminarli il 27 luglio e analizzerà alcuni temi specifici di politica tributaria. Un rapporto sarà poi consegnato al Governo italiano in agosto. Non è la prima volta che l'esecutivo del nostro paese utilizza la formula della richiesta di technical assistance: a marzo del 2007 infatti una delegazione di esperti guidata da Teresa Ter-Minassian venne in Italia su richiesta del ministro dell'Economia di allora, Tommaso Padoa-Schioppa ,per sostenere il processo di riclassificazione del bilancio dello stato e la partenza della spending review. La missione si concluse appunto con un rapporto presentato al Tesoro e intitolato "Italy: budget system reforms", nel quale si sottolineava l'estrema rigidità del bilancio dello Stato - con circa il 90% delle spese predeterminate - e la mancanza di una revisione periodica dei programmi di spesa.

Adesso la task force guidata da Michael Keen dovrà esaminare con cura quella delega nella quale, accanto alla revisione del catasto degli immobili, al monitoraggio e il riordino delle tax expenditures, alle modalità per il contrasto dell'evasione e dell'erosione fiscale, si prevede anche la razionalizzazione delle imposte indirette. Come l'Iva, per la quale il decreto spending review ha "congelato" fino al 30 giugno 2013 l'innalzamento di due punti delle aliquote del 10 e del 21 e ha limitato a un solo punto il loro aumento a partire dal 2014, a meno che dal riordino delle uscite statali e dal giro di vite sui regimi di esenzione, esclusione e favore fiscale non provengano i 6,6 necessari comunque a far quadrare i conti l'anno prossimo. Difficile dire in che direzione volgerà l'expertise Fmi sulla questione Iva.

Chi, peraltro, non ha mai nascosto quel che pensa del carico di imposte che grava nel nostro paese sui contribuenti onesti è il direttore del dipartimento Affari fiscali Fmi, Carlo Cottarelli: «In Italia - ha dichiarato recentemente il dirigente del Fondo - la pressione fiscale è molto elevata, ma si può ridurre se si taglia la spesa pubblica. Per questo è molto importante la spending review avviata dal Governo». L'altro elemento su cui puntare - aveva sottolineato Cottarelli «è la lotta all'evasione. Ma solo una volta accertato che l'aumento delle entrate che genera è permanente e assicurati quindi gli obiettivi di bilancio, si può pensare a una riduzione delle imposte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spending review PUBBLICO IMPIEGO

Pensioni, 8mila statali in deroga

L'alternativa è il trattamento di mobilità all'80%: buste paga ridotte fino al 50% PREPENSIONAMENTO Sarà possibile lasciare il lavoro con 40 anni di servizio o per quota: i requisiti devono scattare entro il 2013, assegni entro il 2014

Matteo Prioschi

Gianni Trovati

Arriva il nuovo "esonero" dalla riforma previdenziale, e riguarda i dipendenti pubblici destinati a uscire dagli uffici per il dimagrimento della Pa. Si tratta, secondo le stime governative, di circa 8mila persone (si veda Il Sole 24 Ore del 8 luglio), che potranno essere accompagnati alla pensione con il vecchio regime purché il diritto all'assegno, determinato da 40 anni di servizio o dalle quote di età e anzianità, scatti entro il 2014 (e quindi i requisiti siano centrati entro il 2013).

La nuova via d'uscita serve a ridurre il numero di dipendenti pubblici che rischiano di essere colpiti dalla mobilità all'80% dello stipendio, prevista nel 2011 e rilanciata con la spending review. La conseguenza sarebbe quella di un taglio fino al 50% della retribuzione effettiva, con un rischio maggiore nelle amministrazioni che non hanno attuato la prima revisione degli organici chiesta dalla manovra-bis dell'anno scorso.

All'epoca, si chiese per legge di ridurre del 10% gli organici dirigenziali non generali (calcolando per teste) e quelli del personale non dirigente (calcolando per spesa). La nuova riduzione, spiega il decreto sulla spending review, va aggiunta agli effetti della tappa precedente, per cui negli enti della Pa centrale che hanno glissato su quel passaggio la tagliola dovrebbe arrivare al 30% per i posti da dirigente e al 20% per i costi degli organici non dirigenziali. Negli enti locali, invece, il problema non dipenderà dagli organici ma dal personale effettivo: chi, in rapporto agli abitanti, ne ospita il 40% in più della media nazionale, dovrà agire di forbice.

L'apertura previdenziale secondo il Governo sarà sfruttata da un terzo dei 24mila esuberanti. Gli altri, la cui individuazione dipenderà anche dalle eventuali compensazioni fra Pa diverse, potranno tentare la strada del part-time o dello spostamento in altro ufficio (sempre che si trovino posti disponibili), altrimenti sarà interessata dalla regola della mobilità all'80%, che potrà durare fino a 4 anni anziché i 2 previsti dalla regola originaria. L'80% in questione, però, si calcola sulle voci stipendiali, e non sul trattamento economico complessivo.

A perdersi per strada sono le indennità di posizione, gli straordinari e le altre voci accessorie, che per tutto il pubblico impiego valgono 27 miliardi all'anno (il 23% del costo complessivo del personale). Nascono da qui gli alleggerimenti reali delle retribuzioni di chi sarà colpito dalla misura. Nelle medie di comparto, a temere gli effetti maggiori sono presidenza del consiglio ed enti non economici (Inps, Aci ecc.), dove le indennità accessorie pesano di più: andando a colpire i dipendenti più anziani, però, l'impatto può essere anche maggiore.

Gli esuberanti della Pa vanno aggiungersi ad altre categorie di persone che potranno andare in pensione prima dei 66 anni età la soglia limite effetto della riforma. Innanzitutto sono "salvi" tutti i lavoratori che hanno maturato i requisiti entro il 31 dicembre 2011. Inoltre il comma 15-bis del decreto legge 201/2011, come modificato dalla legge di conversione 214/2011, invece, prevede «in via eccezionale» ai dipendenti del settore privato iscritti all'assicurazione generale obbligatoria o forme sostitutive di andare in pensione a 64 anni.

La clausola si applica agli uomini che entro la fine del 2012 maturano 35 anni di contributi arrivando a quota 96, cioè 60 anni di età e 36 di contributi o 61 e 35, ma si applica anche alle donne che, sempre entro la fine dell'anno, compiano 60 anni e vantino almeno 20 anni di versamenti contributivi.

Seppur a fronte di una penalizzazione dell'assegno oscillante tra il 20 e il 30% rispetto al sistema retributivo, con tagli più consistenti per gli stipendi più elevati, possono anticipare il tempo della pensione anche le lavoratrici con anzianità contributiva pari o superiore a 35 anni e un'età di almeno 57 anni se dipendenti o 58 anni se autonome. Per loro c'è la possibilità di andare in pensione se si passa al sistema di calcolo contributivo e si matura la decorrenza della pensione entro la fine del 2015.

Della pattuglia di lavoratori sottratti alle nuove regole, in base dei decreti legge 78/2009 e 78/2010, fanno parte anche le lavoratrici del settore privato che sono nate entro il 1951 e quelle del pubblico nate entro il 1950 che hanno maturato 15 o 20 anni di contributi in base al regime previdenziale applicabile, in quanto hanno già maturato il diritto alla pensione anche se sono ancora al lavoro.

Infine ci sono i 120mila salvaguardati, così come definiti dai decreti legge 201/2011, 214/2011 (e relative leggi di conversione) e 95/2012, nei mesi scorsi oggetto di lunghi confronti tra governo, partiti politici e parti sociali.

Tra questi il nucleo più consistente è costituito dai 40mila, anche se in servizio al 4 dicembre, oggetto di accordi siglati entro il 31 dicembre 2011 finalizzati alla gestione delle eccedenze occupazionali tramite ammortizzatori sociali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'iter. Inizia domani a Palazzo Madama il percorso di conversione del decreto

Attuazione in 70 tappe, ottobre decisivo per esuberanti e Province

DUE TEMPI E DUE MISURE Per i ministeri la scure scatterà solo dal 2013. Già quest'anno Regioni, Province e Comuni dovranno definire la ripartizione dei tagli

Eugenio Bruno

Marco Mobili

ROMA

Sui tagli di spesa lo Stato può attendere. Governatori e amministratori locali invece no. Da subito saranno chiamati a dare il loro pesante contributo alla causa spending review. Il tutto in pochi mesi. Subito dopo l'estate Regioni, Province e Comuni dovranno definire la ripartizione del taglio sulla base dei consumi intermedi dell'anno precedente. In particolare gli enti locali e quelli territoriali dovranno lasciare sul piatto 2,3 miliardi, cui si dovranno aggiungere anche le riduzioni per 900 milioni al servizio sanitario nazionale. Il tutto da concordare in sede di Conferenza unificata (o Stato-città) entro il 30 settembre prossimo.

Per i ministeri invece la tagliola scatterà soltanto a partire dal 2013. A differenza di quanto inizialmente annunciato il pacchetto di tagli non avrà alcun effetto sul 2012 e ammonterà a 1,5 miliardi l'anno per il triennio 2013-2015.

Farà eccezione soltanto il taglio alle spese delle amministrazioni centrali per l'acquisto di beni e servizi. Per quest'anno il contributo non andrà oltre i 121 milioni e dal prossimo salirà a 615 milioni. Senza peraltro fugare il dubbio che si tratti di veri e propri tagli lineari, chiamati tecnicamente dalla norma (articolo 1 comma 21) accantonamenti che saranno resi «indisponibili nei singoli stati di previsione della spesa di ciascun Ministero..».

Tempi lunghi anche per il taglia-enti. L'analisi sul percorso di attuazione della spending review (si veda la tabella pubblicata qui a fianco) mette in evidenza anche che, più che lunghi, i tempi sono spesso indefiniti. Per più di un adempimento (decreto, regolamento, programma o convenzioni che sia) manca un termine entro cui le amministrazioni dovranno rendere operativo il taglio voluto dal Governo. Ad esempio dalla soppressione di Arcus Spa a quella dell'Ente nazionale microcredito non esiste un termine entro cui Beni culturali e Sviluppo economico dovranno emanare i rispettivi Dm.

Complessivamente le tappe che dovranno portare all'attuazione della spending review sono circa 70. Ed è solo l'inizio visto che il decreto legge da domani inizierà il suo iter di conversione a Palazzo Madama. Con l'obiettivo del Governo di concludere la partita prima che le Camere chiudano per ferie e, quindi, entro la prima decade di agosto.

Se si guarda al calendario complessivo l'efficacia (e la credibilità) dell'intera manovra sulla revisione della spesa andrà verificata sul campo nel mese di ottobre 2012. Quando, ad esempio, dovranno essere pronte le piante organiche per il taglio del 10% dei dipendenti e del 20% dei dirigenti. Sulla base di quelle piante organiche, approvate con specifici Dpcm dopo aver informato i sindacati, saranno decisi i destini di almeno 24mila unità tra dipendenti e dirigenti, sia centrali che locali. Nello stesso mese si conoscerà il risultato del processo di cancellazione delle province. Processo che partirà già da metà luglio: il Governo dovrà definire con una delibera i criteri di soppressione degli enti. Un mese dopo, subito dopo Ferragosto, il Consiglio delle autonomie locali dovrà rendere note le proposte di accorpamento. Nei successivi 20 giorni dalla pubblicazione della legge di conversione (nulla esclude che, al di là dell'approvazione lampo in Parlamento, questa possa arrivare anche agli inizi di settembre alla scadenza dei 60 giorni per la conversione del Dl), i Consigli regionali con propria delibera approveranno gli accorpamenti.

Infine, sempre per ottobre potrebbero essere definite le modalità di attuazione della salvaguardia degli ulteriori 55mila lavoratori esodati. A meno che, i ministeri del Lavoro e quello dell'Economia, non decidano di accorciare i tempi. Mentre sul fronte delle dismissioni il decreto promette, sempre per ottobre, l'ennesimo programma di dismissioni di beni mobili della Pa. Che - come recita la relazione al Dl- consenta di realizzare

un programma di dismissioni «con strumenti più efficienti, trasparenti e in grado di aumentare i proventi della finanza pubblica». Oggi non va, costa troppo ed è poco pubblicizzato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Autonomie. Contratti finanziari

Lo swap ai Comuni non è reato

LA MOTIVAZIONE L'operazione assolve a una funzione di copertura dei debiti dell'ente Per questo non si considera puramente speculativa

Giovanni Negri

Lo swap ai Comuni non è reato. Almeno se non c'è stato alcun esborso da parte dell'ente locale e nell'ambito di un procedimento indirizzato a fare scattare il sequestro preventivo a carico di una banca. Lo precisa la Corte di cassazione con la sentenza 25516 depositata il 28 giugno che ha confermato la decisione del tribunale di Terni che aveva accolto la richiesta di riesame presentata da una banca contro il decreto di sequestro chiesto dal Pm per il reato di truffa, sulla base del decreto 231 del 2001.

Secondo l'accusa, il comune di Orvieto sarebbe stato tratto in inganno dalla condotta di un funzionario dell'istituto di credito che avrebbe trattato con l'ente locale operazioni finanziarie con derivati: in particolare si trattava di contratti di swap con clausola up front, grazie alla quale la banca avrebbe corrisposto anticipatamente al Comune il tasso di interessi a suo carico sul capitale di riferimento. Il funzionario avrebbe però trascurato di rappresentare compiutamente i fattori di rischio dell'operazione.

I giudici del riesame di Terni, sottolineavano però che, almeno in astratto, le operazioni finanziarie in discussione erano pienamente legittime, visto che i contratti relativi a operazioni su strumenti finanziari derivati sono espressamente riconosciuti e disciplinati come possibili mezzi di gestione del debito pubblico. Più in dettaglio, i contratti tra il comune di Orvieto e la banca erano senz'altro inquadrabili tra quelli standard Irs, in cui il tasso variabile del debito del Comune veniva coperto all'interno di un determinato intervallo o sostituito con un tasso tendenzialmente fisso. In entrambi i casi con una significativa riduzione del rischio di oscillazione dei tassi. Operazioni non puramente speculative, perché invece assolvevano a una funzione di copertura dei debiti del Comune. Per i giudici era poi ovvio che la banca dovesse ottenere un utile, assorbito nella determinazione concreta del tasso di interessi a carico del Comune, per remunerare i rischi assunti. Quanto al valore negativo del mark to market al momento della sottoscrizione dei contratti, i giuridici avevano rilevato che questo non esprimeva un valore reale attuale «ma piuttosto l'attualizzazione in termini di proiezione futura dei costi a carico della banca in dipendenza dell'eventuale risoluzione anticipata dei contratti, alla stregua, insomma, di una clausola penale che garantisse la banca contro il rischio di sopportare definitivamente, in caso di risoluzione anticipata gratuita, i costi dell'operazione, compreso l'importo dell'up front. Nessun collegamento quindi tra la somma sequestrata e un'ipotesi di reato da valutare in termini probabilistici. E inoltre nessun sacrificio economico da parte del Comune che ancora non aveva effettuato alcun pagamento. Una ricostruzione che la Cassazione ora avalla non considerando immotivata il rilievo del tribunale sulla natura «virtuale» della clausola mark to market rispetto al pregiudizio ipotizzabile.

Per il Pm, invece, il Comune avrebbe subito un danno dai differenziali negativi «tra le somme corrispondenti all'attualizzazione dei flussi finanziari rispettivamente a carico di ciascuna delle parti contraenti». Troppo superficiale poi il pm, nel giudizio della Cassazione, sull'incidenza della clausola up to front che comportava l'erogazione di somme anticipate da parte della banca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SPENDING REVIEW LE REAZIONI ALLE MISURE

I tagli dell'Italia piacciono all'Europa

Plauso da Bce e Commissione. Parere positivo anche dalla Corte dei conti Diverso il parere di molti presidenti di Regione Da Vendola a Zaia «Tagli inaccettabili»

RAFFAELLO MASCI ROMA

La Banca centrale europea, la Commissione europea, la Corte dei Conti. Tutte e tre hanno espresso il proprio apprezzamento per la spending review del governo Monti che, quindi, incassa con il plauso internazionale anche la il placet della massima magistratura contabile: in una giornata cruciale e dopo un week end segnato da polemiche, è un bel successo. Anche se queste istituzioni, che hanno parlato spendendo l'autorità dei loro rispettivi vertici, non è che si siano sperticate in lodi prolisse: una battuta ciascuno, ma netta e incontrovertibile. «La spending review consentirà all'Italia di raggiungere gli obiettivi di bilancio». Punto. Non una parola di più. Ma a pronunciare questa frase è Mario Draghi e l'uditorio è quello del parlamento europeo di Strasburgo, dove le parole contano e il peso specifico di quelle di Draghi viene soppesato in tutta la sua rilevanza. A Bruxelles, nel frattempo, il vicepresidente della Commissione europea, Olli Rhen, fa sapere attraverso il suo portavoce Simone O'Connor come «il decreto legge sulla spending review sia in linea con le raccomandazioni dell'Ecofin». E questo mentre il presidente Monti è a Bruxelles proprio per una riunione dell'Eurogruppo e oggi parteciperà a quella dell'Ecofin: un viatico. In questo quadro è arrivato anche l'apprezzamento del presidente della Corte dei Conti, Luigi Giampaolino, secondo il quale la revisione di spesa in atto è «uno dei primi provvedimenti in cui si va verso una revisione qualitativa della spesa, ed è l'inizio di un procedimento virtuoso che la Corte ha sempre auspicato». Il ministro per lo Sviluppo economico, Corrado Passera, ha parlato agli industriali a Mestre, e nel replicare alle polemiche del leader di Confindustria, Squinzi, ha sottolineato l'apprezzamento che viene da organismi internazionali alle misure del governo: «Guai a non valorizzare il lavoro fatto, che l'Europa ci riconosce e che certe volte, come l'altro giorno, ci viene un po' banalizzato». I partiti, dopo avere esaminato il decreto assegnato in prima lettura alla Commissione Bilancio del Senato, fanno le prime valutazioni. «Scelte dolorose ma inevitabili. Bisogna essere comprensivi con il Governo» ha detto il leader dell'Udc, Pier Ferdinando Casini. Fabrizio Cicchitto, Presidente dei deputati Pdl, chiede parità di trattamento con il Pd. «Il Pd può modificare in Parlamento i provvedimenti, mentre il Pdl non può perché interviene la mozione di fiducia». Le autonomie locali, che vedono assottigliarsi il loro bilancio già più volte eroso, si dispongono ad un contenzioso aspro: il leghista Zaia, governatore del Veneto, annuncia che ricorrerà alla Corte Costituzionale contro il provvedimento. Il Presidente della Lombardia, Roberto Formigoni, si impegna a garantire ai cittadini tutti i servizi sanitari. Nichi Vendola, governatore della Puglia e leader di Sel, stigmatizza la norma come «una manovra di indole tramontiana». Va registrata anche la protesta di un gruppo di intellettuali che ha inviato una lettera sia al capo dello Stato che al presidente del Consiglio, per rivedere i tagli alla cultura: «No a nuovi tagli alla già boccheggiante tutela dei beni culturali e paesaggistici. No al suo assurdo annegamento nell'apparato burocratico». A firmare l'appello, alte personalità della vita intellettuale italiana, da Vittorio Emiliani a Salvatore Settis, da Alberto Asor Rosa a Marco Bellocchio, Marco Tullio Giordana, Furio Colombo, Chiara Valentini, Carmine Donzelli.

Foto: Per Mario Draghi, l'Italia «raggiungerà gli obiettivi di bilancio»

Il senatore Mario Baldassarri, del Fli, critica i modi di controllo della spesa pubblica

Costi standard includenti i furti

Per base, i prezzi 2010 quando dal 2005 sono cresciuti del 50%

«Attenzione: dopo la primavera araba dell'anno scorso, rischiamo l'autunno europeo»: è preoccupato caustico Mario Baldassarri, senatore di Futuro e Libertà - o di quel che ne resta - ex sottosegretario all'Economia, feroce critico di un metodo-chiave per determinare la spesa pubblica italiana, che la spending review del governo Monti non ha minimamente sfiorato: i costi standard. «I tagli veri non sono stati fatti, le risorse per rilanciare l'economia non si vedono, in questo quadro purtroppo vedo un grave rischio-mercati sotto Ferragosto e, davvero, un rischio-piazza molto grave tra settembre e ottobre, non solo in Italia. E i due rischi potrebbero sovrapporsi. E intanto i partiti discutono di organigrammi e liste elettorali». Domanda. Senatore, perché la spending review non è sufficiente? Risposta. Perché non entra nel merito dei criteri sbagliati con cui il decreto sul federalismo, lo scorso anno, definì i costi standard per gli acquisti delle Regioni, soprattutto in ambito sanitario. La scelta politica dei partiti che sostenevano il governo Berlusconi fu di adottare i costi realmente sostenuti nel 2010 come base standard per il futuro. Dimenticando che tra il 2005 e appunto il 2010 quei costi erano lievitati del 50%. Quindi, abbiamo preso a base costi che incorporano enormi sprechi. Anzi, direi, molta corruzione. D. Corruzione, senatore? R. Be', non lo dico io, lo dice la Corte dei conti: se la corruzione gonfia la spesa pubblica di 60 miliardi, togliamo pure dal conto le spese a fondo perduto ne restano 40: ebbene, ammesso che la spending review ottenga i 4-5 miliardi circa di risparmi che si prefigge, lasciamo pur sempre ai corrotti e ai corruttori una guazza da 35 miliardi di euro di sovracosti!». D. E come si dovrebbe fare? R. La mia proposta fu, ed è ancora, che il costo standard fosse individuato nel costo ottimale sostenuto dal centro di acquisto più virtuoso. Non la media del pollo, ma la condotta migliore, va presa ad esempio e a canone comportamentale. Inoltre sostenevo che, una volta individuato il costo standard in questo modo, si dovesse dare alle Regioni meno virtuose un limite inderogabile di tre anni per adeguarsi. Ma non passò. Le Regioni meridionali furono felici di uno standard così comodo da adottare. E ancor più felice furono le cinque Regioni-guida, quelle settentrionali più l'Emilia, che non dovettero tagliare un bel niente!». D. Ma come essere certi che il costo più basso sia anche quello qualitativamente migliore? R. Intanto le dico che è possibile, almeno lo è per la stragrande maggioranza degli acquisti. E poi, io proposi anche un'alternativa: prendere a riferimento i costi del 2005, incrementati della sola inflazione. Mi rispose un collega e amico, senatore di sinistra: «Stai proponendo un taglio di 20 miliardi di furti». D. Chi era questo senatore? R. Non glielo dico perché era ed è un amico...

La prima rata dell'Imu porta in cassa 9,5 mld

Imu, primo obiettivo centrato quasi al 100%. A fine giugno, infatti, i versamenti della prima rata ammontano a oltre 9,5 miliardi di euro (9.551 milioni per l'esattezza) sul totale dei 9,7 preventivati. E sono 23,8 milioni gli italiani che hanno versato il contributo relativo alla prima scadenza del 18 giugno, su un totale di 25,5 milioni di proprietari censiti. La soluzione in due rate è stata quella preferita (94,5%) dai contribuenti. Il dato è stato fornito nel fine settimana dal ministero dell'economia e delle finanze. Come emerge dai risultati diffusi dal dicastero di via XX settembre, a fine giugno i versamenti Imu relativi alla prima scadenza del 18 del mese ammontano a oltre 9,5 miliardi di euro (9.551 milioni), contro i 9,7 preventivati. Sulla base del gettito di giugno, dunque, la previsione per l'intero 2012 (pari a 20.085 milioni di euro) è in linea con quella iniziale di 20,1 miliardi di gettito atteso. Fino ad ora risultano aver versato circa 23,8 milioni di contribuenti su una platea potenziale di 25,5 milioni. Mentre 1,7 milioni mancano ancora all'appello. L'importo medio dei versamenti è stato di circa 400 euro; su base annua l'importo medio si attesta a circa il doppio. Il gettito Imu relativo alla prima abitazione è risultato pari a 1,603 mld di euro che su base annua si attesta a circa 3,3 miliardi di euro, in linea con le previsioni. Il numero dei contribuenti che hanno versato l'Imu sull'abitazione principale è stato di circa 16 milioni con un importo medio di versamento di 100 euro. Solo il 5,5% dei contribuenti (circa 877.000) ha optato per le cosiddette "tre rate", ossia due rate per l'acconto a giugno e il saldo a fine anno. Mentre la soluzione preferita (94,5%) è stata quella di accorpate in un'unica rata l'acconto più il saldo a dicembre. Il gettito Imu sugli altri immobili è stato pari a 7,9 miliardi di euro, versati da 15,9 milioni di cittadini, con un importo medio di versamento pari a 500 euro. L'Imu sui fabbricati rurali strumentali (il cui acconto è stato fissato nella misura del 30%) invece è stata pari a 15,7 milioni di euro. "Milioni di contribuenti hanno fatto quello che dovevano fare", ha commentato il sottosegretario Vieri Ceriani. Spiegando che il lieve scostamento sarà coperto con i versamenti dei contribuenti che pagheranno entro fine anno.

COMUNI, PROVINCE E REGIONI DOVRANNO ISTITUIRE NEI CONTI UN FONDO SVALUTAZIONE CREDITI

Enti locali, stop ai bilanci col trucco

Lo prevede la spending review. Servirà a impedire che attività ormai inesigibili vengano utilizzate per coprire spesa reale. Un sistema che, secondo la Corte dei Conti, solo per i Comuni ha creato un buco di 12 miliardi
Andrea Bassi

L'ultimo allarme era stato lanciato solo qualche settimana fa dalla Corte dei Conti. Nella relazione al Rendiconto generale dello Stato i magistrati contabili avevano addirittura parlato di «preoccupazione» per la trasparenza dei conti dello Stato. «Accanto al fenomeno, ormai strutturale, delle regolazioni contabili e debitorie», aveva spiegato la Corte, «si è formata una massa di debiti pregressi e si fatto ampio ricorso a pagamenti in conto sospeso, che in gran parte ancora attendono una completa sistemazione contabile in bilancio». Di che cosa si tratta? In pratica di anticipi che le amministrazioni pubbliche, soprattutto gli enti locali, ottengono dalle Tesorerie provinciali dello Stato per pagare spese, in attesa di incassare i soldi necessari a coprirle. Un meccanismo che stava rischiando di creare un ennesimo buco fuori dal bilancio pubblico. Solo per i «conto sospeso» dei Comuni per gli anticipi ottenuti in anni lontani, quelli tra il 1997 e il 2002, aveva rivelato un'indagine della stessa Corte, rimanevano da coprire ancora 12 miliardi. Così il governo guidato da Mario Monti, approfittando del decreto sulla spending review, ha provato a mettere fine a questo fenomeno. Il sistema escogitato è semplice e va alla radice del problema. Nei loro bilanci gli enti locali iscrivono per lungo tempo dei residui attivi, ossia crediti che dovrebbero incassare ma che dopo anni di permanenza nei conti di fatto andrebbero considerati come inesigibili. Tuttavia sulla base di questi crediti gli enti riescono ad ottenere a volte anche cospicui avanzi di gestione che utilizzano per finanziare nuova spesa corrente. Spesa solo formalmente coperta, visto che si basa su un credito inesigibile. In base alla legge, tuttavia, il pagamento per cassa di questa nuova spesa (fittiziamente coperta) può essere effettuato chiedendo un anticipo alla Tesoreria dello Stato. Il difficile però è restituire quell'anticipo. E così solo per i Comuni si è già creato un buco di 12 miliardi. La spending review di Monti prevede che accanto alla posta attiva dei residui venga iscritto tra le poste passive un fondo svalutazione crediti, che tenga conto della reale esigibilità di questi ultimi. Il meccanismo, secondo le intenzioni del governo, dovrebbe frenare considerevolmente il formarsi di nuova spesa in situazioni di deficit finanziario. Tutto ciò non incide sul debito pubblico, ma solo sul fabbisogno di cassa. Resta da capire se e come verrà coperto il pregresso. Intanto ieri, sempre sul fronte della spending review, il ministro della Salute Renato Balduzzi ha spiegato che con i tagli nel 2013 ci saranno 7 mila posti letto in meno negli ospedali. (riproduzione riservata)

Foto: Luigi Giampaolino

LA RELAZIONE TECNICA al decreto di Monti

Si scrive review, si legge manovra

Marco Palombi

Adesso che si può leggere la relazione tecnica e guardare le tabelle allegate, Mario Monti dovrà rassegnarsi: la spending review è una manovra economica. O meglio, è una sorta di ibrido in cui il nuovo rappresentato dall'azienda l'ismo anglofono e un po' grossier di Enrico Bondi si adagia placido nel taglio vecchio stile, nella sforbiciata assassina a questo o a quel capitolo di spesa. Questa non è un'opinione, ma è scritto in controluce nei numeri stessi del governo: nel triennio 2012-2014 questo decreto genera risparmi per circa 26 miliardi di euro a fronte di minori entrate (la sterilizzazione dell'aumento dell'Iva) e maggiori spese (ricostruzione post-sisma, esodati, etc) per 25 miliardi e mezzo. Ebbene su 26 miliardi di risparmi, quasi 21 vengono da tagli che non si saprebbe definire se non lineari a Regioni, enti locali, ministeri e sanità. La ragione sta nella natura per così dire biforcuta del provvedimento: da una parte la spending review è strutturalmente un'attività dai tempi medio-lunghi, che necessita di studio e cura nell'applicazione per dare risultati; dall'altra servivano soldi veri per evitare il mortifero aumento dell'Iva e pagare altre cosette come la ricostruzione dell'Emilia. E dunque nel decreto è finita un sacco di roba che sarà utilissima nei prossimi anni, come la centralizzazione degli acquisti della P.A., e poi la ciccia delle forbici bocconiane. Non a caso, nella parte che si deve al lavoro di Bondi, la relazione tecnica è piena di "la norma comporta minori oneri per la finanza pubblica quantificabili a consuntivo" (tradotto: non si sa quanto) o di "le previsioni sono suscettibili di comportare minori oneri" (tradotto: forse). Le cose serie, invece, sono semplici quanto efficaci "meno" nei grossi capitoli di bilancio. Prendiamo i ministeri: a fronte di circa 1,3 miliardi di risparmi dovuti a questo decreto, Monti ne mette a bilancio altri 3,1 nel prossimo biennio che andranno realizzati con la finanziaria in autunno. Il problema vero, però, non ce l'hanno a Roma, ma regioni ed enti locali: in tre anni perderanno 13 miliardi di euro di finanziamento statale che dovranno ammortizzare come meglio credono (tagliare gli sprechi, per carità, ma pure mandare a casa i dipendenti o far pagare di più i servizi se non possono fare altro). A livello regionale il settore più penalizzato dovrebbe essere quello del trasporto pubblico locale - da curare con aumenti di tariffe e/o diminuzione delle vetture - mentre per i comuni quello dei servizi alla persona e in generale del welfare di prossimità. Per di più - dicono tutti, da Formigoni ad Errani a Delrio - si tratta di "tagli lineari" e non certo di razionalizzazione o definizione dei costi standard come prevedeva la legge bipartisan sul federalismo fiscale che Mario Monti ha di fatto svuotato a partire dall'introduzione dell'Imu. Altro capitolo di rilievo quanto a risparmi è quello della sanità: 4,7 miliardi in meno nel triennio, scrive il governo. Qui c'è un accenno di spending review reale, visto che si cerca di agire sugli acquisti, la farmaceutica e la razionalizzazione dei posti letto. "Non è vero - dice Ignazio Marino, medico di fama mondiale e senatore del Pd - Dietro l'apparente riduzione di sprechi e inefficienze, ci sono invece tagli e riduzioni irrazionali solo per fare cassa: come si fa, ad esempio, a ridurre i posti letto per acuti negli ospedali se allo stesso tempo non si aumentano quelli per la riabilitazione e la lunga degenza?".

Finanziamenti e famiglie Il calo del 47% nel primo trimestre dell'anno

La grande stretta delle banche Dimezzati i nuovi mutui casa

Solo il 5% dei prestiti oltre l'80% del valore dell'immobile

Melania Di Giacomo

ROMA - Stretta creditizia e perdita del poter d'acquisto delle famiglie hanno prodotto da un anno a questo parte un'inversione di tendenza nel mercato dei mutui. Le stime dicono che il calo delle nuove erogazioni arriva alla cifra impressionante del 47%: un crollo nel primo trimestre di quest'anno che si accompagna a una frenata del credito al consumo (-2,2% nel 2011 e -11% nei primi tre mesi del 2012). A dirlo è l'Osservatorio di Assofin, Crif e Prometeia attraverso un'indagine campionaria e proiezioni su dati di Banca d'Italia.

Da un lato - spiega chi ha compiuto lo studio - sono diminuite le richieste da parte delle famiglie, dall'altro l'offerta è stata stringente per effetto dei vincoli di *funding* e del peggioramento del contesto economico. Se va così male per i mutui che finanziano l'acquisto di un immobile, quelli per ristrutturazione, liquidità, consolidamento del debito, surroga e sostituzione, stando ai numeri, sono praticamente fermi: dopo il -24,9% del 2011, la contrazione è dell'80% nei primi tre mesi del 2012. Questo significa che le famiglie non cercano più liquidità aggiuntiva. E sono caute anche nel richiedere finanziamenti per acquistare arredamento, elettronica, elettrodomestici, che sono diminuiti sia nel 2011 (-5,8%) che nel primo trimestre 2012 (-11%). Sui mutui l'inversione di marcia, andando a vedere i dati Istat, si è avuta nel secondo trimestre del 2011, quando su base annua, la cifra complessiva delle nuove erogazioni è calata dell'8,1%. Una virata a «u» rispetto a tre mesi prima, quando si era registrata una crescita.

Venendo a oggi, calano i numeri in termini assoluti e cala anche la quota finanziata rispetto al valore della casa. La «massima cautela nelle politiche di offerta e nei comportamenti delle famiglie», spiega la ricerca, è testimoniata anche dalla bassa quota di mutui che finanziano oltre l'80% dell'immobile, che nel 2011 ha riguardato appena il 5% circa dei flussi totali dopo l'11% nel periodo pre-crisi e dall'aumento della quota di nuovi mutui con durata superiore a 26 anni (il 42% del totale). Quindi i problemi di chi vorrebbe comprare una casa sono, da un lato, l'inasprimento delle condizioni minime richieste per concedere il mutuo, con un importo massimo per rata che arriva a un quarto dello stipendio, dall'altro, il fatto che qualche anno fa non era impossibile ottenere un finanziamento al 70-80% del valore, mentre ora per comprare bisogna avere già la metà di quanto occorrerebbe.

Le difficoltà riguardano i «piccoli» mutui: spiegano all'Abi (l'associazione bancaria italiana) che non sono in crisi i prestiti di taglio grosso. Tra gennaio e marzo nel complesso le erogazioni sono state pari a 8,7 miliardi e, nonostante la flessione dei nuovi prestiti, lo *stock* dei mutui (tutte le somme finanziate e da rimborsare) segna ancora +0,3%.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Roma e Parigi premono sulle misure anti-spread

Trattative tese tra Nord e Sud d'Europa Condizioni Germania, Finlandia e Olanda chiedono azioni di risanamento finanziario stringenti ai Paesi aiutati

Ivo Caizzi

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

BRUXELLES - L'Eurogruppo dei 17 ministri finanziari ha iniziato il difficile compito di attuare gli accordi politici anti-crisi decisi nell'ultimo vertice dei capi di Stato e di governo. Ma, al di là di qualche passo in avanti, restano divisioni tra l'asse dei Paesi solidi del Nord (Germania, Finlandia e Olanda) e quelli del Sud in difficoltà (Spagna e Italia), appoggiati dalla Francia. La responsabile finlandese delle Finanze, Jutta Urpilainen, ha fatto capire il clima teso ammettendo «una mancanza di fiducia» tra i Paesi membri e che a Helsinki considerano la situazione «molto preoccupante».

I problemi da superare sono complessi. Sembrano destinati ad allungare i tempi sulle principali misure in discussione: il salvataggio delle banche spagnole sull'orlo del collasso; l'uso anti-spread del fondo salva Stati Efsf/Esm per acquistare titoli dei Paesi dell'eurozona sotto attacco della speculazione (in modo da abbassare i costi di indebitamento); la centralizzazione della vigilanza bancaria nella Bce di Mario Draghi, come primo passo verso Unione bancaria e garanzie comuni dei depositi.

Nella riunione a Bruxelles il problema considerato più urgente è stato l'aiuto alle banche spagnole. Interessa tutti perché i possibili effetti sistemici potrebbero coinvolgere istituti di credito a catena in molti Paesi membri (Germania compresa). Questo ha creato il consenso nell'ultimo summit. Ma nessuno sa quanto è profonda la voragine delle perdite bancarie in Spagna, né se gli aiuti «fino a 100 miliardi» saranno sufficienti. Lo stesso ministro delle Finanze spagnolo, Luis de Guindos, che è il più interessato ad accelerare i tempi, già entrando nella riunione a Bruxelles ha ammesso di aspettarsi l'accordo operativo solo «nell'Eurogruppo che faremo il 20 luglio».

Nel summit di giugno il governo di Madrid ha ottenuto che il fondo salva Stati presti direttamente alle banche spagnole per non aumentare il suo debito pubblico. Ma Germania, Finlandia e Olanda pretendono prima la vigilanza bancaria centralizzata nella Bce, che per il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble «richiede tempo». Draghi ha auspicato un accordo sulla nuova normativa entro fine anno. Altre fonti stimano il 2013 inoltrato. Nel frattempo la Spagna dovrebbe garantire che le sue banche restituiranno i prestiti.

Le esigenze di indebitamento di Madrid, insieme a quelle dell'Italia, hanno convinto il premier Mario Monti, presente all'Eurogruppo come responsabile dell'Economia, a fare pressioni per far intervenire il fondo salva Stati anche negli acquisti di titoli di Stato. Il ministro delle Finanze francese, Pierre Moscovici, che teme l'estensione dell'attacco della speculazione alla Francia, ha esortato a fare «passi in avanti» rispetto all'accordo nell'ultimo summit. Ma Schäuble, con Finlandia e Olanda, condiziona tutto all'accettazione di condizioni di risanamento finanziario stringenti da parte dei Paesi membri aiutati. La Spagna, che ha quasi ottenuto di far slittare di un anno il pareggio di bilancio, non gradisce. Monti, che in Italia deve fare i conti con l'aggravamento della recessione, è sulla stessa linea. Anche sul fondo anti-spread la soluzione potrebbe passare per un coinvolgimento della Bce, che potrebbe fornire liquidità illimitata a un Esm con licenza bancaria e alle banche pronte ad acquistare titoli di Stato dei Paesi in difficoltà. La trattativa dei 17 ministri è comunque continuata nella notte. Monti è uscito anticipatamente lasciando il viceministro Vittorio Grilli. L'Eurogruppo ha scelto il governatore lussemburghese, Yves Mersch, per il comitato esecutivo della Bce. Apre poi la strada a una proroga temporanea del suo connazionale Jean-Claude Juncker al vertice dell'Eurogruppo. Il tedesco Klaus Regling, già alla guida del fondo temporaneo salva Stati, resterà a capo dell'organismo stabile Esm, ovvero il Meccanismo di stabilità europeo.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Il retroscena L'appello ai partner: più coraggio nel definire i modi di attuazione delle decisioni già prese

La lunga tela di Monti per vincere le resistenze di Berlino e alleati

«Troppi dossier restano ancora aperti» Fretta Sulla vigilanza bancaria europea, il capo del governo chiede una proposta della Commissione già a settembre

Marco Galluzzo

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

BRUXELLES - Le resistenze di Olanda e Finlandia sembrano cadute. Il meccanismo di stabilizzazione degli spread è ormai un dato acquisito, ieri sera era direttamente il premier Mario Monti, nel corso dell'Eurogruppo, a discutere con i colleghi del mandato di «agente» della Bce, delle modalità degli eventuali acquisti dei titoli pubblici dei Paesi che ne dovessero fare richiesta, di dettagli tecnici che nel suo staff vengono ormai considerati in discesa.

Monti è tornato ieri a Bruxelles in qualità di ministro dell'Economia, per seguire da vicino questo come altri dossier. Il caso tormentato della Spagna, che per Roma ha riflessi eventuali e maggiori di altri Paesi; il meccanismo anti-spread per cui si è battuto all'ultimo Consiglio europeo; la tempistica dell'introduzione di una concreta sorveglianza bancaria unica: i tedeschi non hanno fretta, Parigi e Roma, come Madrid, sì. Ieri sera, sulla vigilanza bancaria europea, il capo del governo ha chiesto che già a settembre, o comunque subito dopo l'estate, si arrivi alla definizione di una proposta operativa, da parte della Commissione.

Prima dell'inizio dell'Eurogruppo il presidente del Consiglio ha avuto incontri con il commissario Ue agli Affari monetari, Olli Rehn (da cui ha ricevuto «forte apprezzamento» per le misure di spending review; apprezzamento espresso ieri anche da Mario Draghi) e con il presidente dell'Eurogruppo, Jean-Claude Juncker.

La fretta che sia Monti che il governo francese stanno chiedendo in sede comunitaria riguarda tutte le decisioni dell'ultimo Consiglio: troppi dossier sono di fatto rimasti aperti; un altro Eurogruppo, il 20 luglio, e forse un altro vertice dei capi di Stato e di governo, previsto entro fine mese (si parla del 25), dovranno affrontare nodi politici che sembravano chiusi e che invece sono ancora lontani da una soluzione. In primo luogo le modalità di ricapitalizzazione delle banche spagnole: ieri a Bruxelles si ascoltavano le resistenze dei Paesi nordici, compresa la Germania, sulla possibilità di attuare subito le decisioni del Consiglio europeo di fine giugno. L'obiezione, condivisa da Berlino: niente aiuti diretti alle banche iberiche sino a quando non sarà operativa una vigilanza comune sulle banche europee. E' un problema che rischia di riacutizzare e non poco le tensioni sul debito sovrano di Madrid, e di riflesso su quello italiano. Ecco spiegato perché ieri il premier si è speso il più possibile per far sì che le decisioni dell'ultimo vertice europeo siano operative «prima della fine dell'anno», al contrario di quanto invece sostiene il governo tedesco.

Due giorni fa, ad Aix en Provence, ad un convegno economico, parlando del futuro dell'Unione Europea, il capo del governo aveva osservato che spesso la Ue «non è all'altezza delle aspettative» che arrivano sia dai mercati che da altri contesti geopolitici, dall'Asia agli Stati Uniti. Aveva aggiunto, pensando ai tanti dossier aperti sul tavolo dei lavori di Bruxelles, che «perdiamo troppo tempo a discutere delle cose che ci dividono, invece di dare un'immagine, e cercare di avere, una governance più unitaria». In sintesi, aveva concluso: molti politici europei pensano «con una logica di breve periodo», un rischio ravvisabile anche dalle parti di Berlino, aveva sottolineato. Anche per questi motivi, con la sua presenza, ieri notte, Monti ha chiesto ai partner dell'Eurogruppo più coraggio e maggiore velocità nella definizione operativa delle misure decise nell'ultimo vertice dei capi di Stato.

mgalluzzo@rcs.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Ministri Da sinistra, il ministro delle Finanze francese Pierre Moscovici, Mario Monti e il collega irlandese Michael Noonan al meeting di ieri (Reuters)

Le misure Il Tesoro chiede una valutazione del Fondo monetario sulla riforma fiscale

Il divario con la Germania? Resta a quota 478 punti

La Borsa recupera. Ai minimi i bond di Parigi I Bonos al 7% Per i Bonos spagnoli il differenziale dei titoli decennali, il cui rendimento ha superato nuovamente il 7%, ha toccato i 574 punti

S. Ta

ROMA - I mercati hanno iniziato la settimana sotto il segno dell'incertezza. Esauriti gli ultimi positivi effetti delle decisioni del vertice europeo di fine giugno, è tornata a dominare l'attesa per il nuovo *round* di incontri a Bruxelles. E sono riprese le tensioni sui titoli di Stato, in particolare di Spagna ed Italia, mentre le Borse sono andate in altalena chiudendo in calo con la sola eccezione di Milano che questa volta ha messo a segno un guadagno dello 0,59%, in controtendenza con le altre piazze del Vecchio continente. L'euro è rimasto debole chiudendo a 1,2293 dollari, solo poco al di sopra dei livelli di venerdì.

Gli occhi degli investitori sono puntati sulle riunioni dell'Eurogruppo e dell'Ecofin, che devono risolvere gli interrogativi rimasti aperti dopo il summit dei leader del 28-29 giugno in vista di un nuovo vertice. E c'è timore dopo le sortite, fuori dal coro, di Finlandia e Olanda. A farne le spese sono i titoli iberici e italiani che ieri hanno recuperato solo in serata dopo un avvio di contrattazioni caratterizzato da un deciso rialzo dei rendimenti sia sulle scadenze brevi che sulle lunghe. I movimenti sono avvenuti però, è bene dirlo per evitare allarmi eccessivi, in un mercato che ha visto pochi scambi e volumi ridotti. I tassi dei Btp decennali si sono attestati al 6,10% dopo aver toccato il 6,18% con uno *spread* rispetto ai Bund tedeschi di uguale durata pari ai 478 punti base.

Per i Bonos spagnoli il differenziale dei decennali, il cui rendimento ha superato nuovamente il 7%, ha toccato i 574 punti. Del resto i Bund tedeschi hanno avuto un andamento opposto con rendimenti in discesa che solo sul finale sono risaliti evitando così un ampliamento più forte degli *spread*. In particolare per quel che riguarda il breve termine, la Germania ieri ha collocato titoli a sei mesi al tasso negativo dello 0,0344% ma non è stata la sola. Anche la Francia ieri sulla stessa scadenza ha emesso titoli a un tasso medio negativo dello 0,006%. In questo scenario contrastante il Tesoro tornerà sul mercato giovedì mettendo all'asta 7,5 miliardi di Bot a un anno (a fronte degli oltre 10 miliardi in scadenza) e oggi annuncerà i termini dell'offerta di Btp a tre anni.

Le Borse, come si è detto, in una giornata volatile, hanno chiuso in calo: Parigi ha perso lo 0,38%, Francoforte lo 0,35%, Londra lo 0,62% e Madrid lo 0,75%. Piazza Affari ha invece girato in positivo con i titoli bancari in salita: in evidenza Unicredit che ha guadagnato il 2,78% dopo aver ricevuto dall'Efsf, il Fondo salva Stati, insieme a Crédit Agricole e Morgan Stanley, il mandato, per gestire il lancio della prossima emissione obbligazionaria a cinque anni. In progresso dell'1,78% anche Intesa Sanpaolo. Intanto uno studio della Consob ha rivelato che in Italia oltre un terzo delle società quotate è partecipato da fondi sovrani, mentre la percentuale va fra il 15 e il 25% nei maggiori Paesi europei. Ma se i mercati guardano soprattutto a Bruxelles, a Roma il governo prosegue nella strada delle riforme. In questa direzione, il ministero dell'Economia ieri ha annunciato di aver richiesto al Fondo monetario «una valutazione tecnica sulle proposte contenute nella delega fiscale». E' quindi in arrivo a Roma una missione del Dipartimento Affari fiscali (Fiscal Affairs Department) dell'organizzazione di Washington, guidata dal vicedirettore Michael Keen, che approfondirà la questione con gli esperti italiani dal 12 al 27 luglio. Il rapporto del Fmi sarà consegnato a Mario Monti in agosto. Si tratta di una forma di assistenza tecnica che il Fondo presta su richiesta dei governi in vari settori - dalla finanza pubblica, al bancario e finanziario, al legale e al fiscale - che non fornisce però suggerimenti in alcun modo vincolanti. L'Italia aveva già chiesto un'*expertise* sulla riforma del sistema di bilancio nel 2007 con l'allora ministro dell'Economia, Tommaso Padoa-Schioppa. Oggi poi il Board del Fmi, approverà e diffonderà la versione completa e definitiva del rapporto sull'Italia (articolo 4) le cui conclusioni di massima sono state anticipate a metà maggio.

RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'ANALISI

La vigilanza unica Bce attraverso un'agenzia

UNIONE BANCARIA L'obiettivo è separare sorveglianza creditizia e politica monetaria per salvaguardare la stabilità dei prezzi

Beda

Romano Centralizzare la sorveglianza creditizia è uno degli obiettivi che l'Unione Europea si è data per rafforzare l'integrazione e dare alla zona euro una unione bancaria. Il ruolo della vigilanza sarà affidato alla Banca centrale europea, attraverso l'applicazione dell'articolo 127/6 del Trattato e alla Commissione è stato chiesto di presentare al più presto proposte concrete. La partita sembra facile, ma dettagli, modi e tempi sono ancora tutti da decidere.

«Per ora l'impegno è poco più di una promessa, con molti punti interrogativi - spiegava nei giorni scorsi Nicolas Véron, un economista del centro studi Bruegel -. Se i leader europei decidessero di rinnegarlo lo farebbero a loro rischio e pericolo». Ieri a Bruxelles per una riunione dell'Eurogruppo, il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble ha ammesso: «Ci vorrà tempo, è complicato. Tutti sanno che la creazione di un controllore unico non è materia triviale ma un lavoro enorme».

I problemi politici e i nodi giuridici non mancano. Di passaggio ieri a Bruxelles, il sottosegretario inglese alle Finanze Mark Hoban ha ribadito che la zona euro deve adottare un'unione bancaria, con una vigilanza centralizzata, ma esclude di parteciparvi, come altri paesi extra zona-euro: «Il nostro obiettivo è di evitare segmentazioni», ha spiegato a un gruppo di giornalisti, mettendo l'accento sulla necessità di trovare un equilibrio tra i 17 della moneta unica e i 27 del mercato unico.

Dopo aver ostacolato per anni l'integrazione europea, la Gran Bretagna sta ora premendo perché la sorveglianza bancaria passi alla Bce in toto e rapidamente, preoccupata dall'impatto dello sconquasso debitorio sull'economia internazionale e convinta che la crisi necessiti di una risposta strutturale. Londra propone quindi che l'istituto monetario si assuma il compito della vigilanza a 17, mentre il lavoro della regolamentazione a 27 dovrebbe essere affidato all'Autorità bancaria europea.

A Bruxelles, l'idea non dispiace; ma si chiede un responsabile comunitario: «La Bce deve essere al cuore del sistema. Ma cosa significa in concreto?». La Germania, come d'altronde lo stesso presidente della Bce Mario Draghi, crede in una separazione tra vigilanza creditizia e politica monetaria, per non mettere a rischio l'impegno a mantenere la stabilità dei prezzi. Una delle ipotesi, rilanciata ieri anche dal Wall Street Journal, è di creare un'agenzia separata ma sotto l'egida della Bce.

Non è probabilmente immaginabile di trasferire a Francoforte i funzionari nazionali che oggi fanno la sorveglianza bancaria. Il compito a livello locale sarà demandato, almeno in un primo tempo, alle autorità locali. La sfida sarà di imporre agli enti nazionali di diventare gli agenti della Bce, così come lo sono le banche centrali nazionali nell'Eurosistema, accettando le istruzioni provenienti dal centro. Un nodo è che in tre paesi la vigilanza non dipende della banca centrale o solo dalla banca centrale.

Bisogna anche decidere se la vigilanza centralizzata riguarderà tutte le 8.000 banche europee o solo quelle più grandi. A Bruxelles, si pensa che la proposta della Commissione giungerà dopo l'estate, e che una decisione sarà presa entro fine anno. La messa in pratica potrebbe iniziare nel 2013, tenendo presente che omogeneizzare i regolamenti nazionali richiederà tempo. Intanto, a Francoforte i banchieri stanno accordando i violini per avere posizioni comuni quando si tratterà di valutare il progetto bruxellese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Unione bancaria

Integrazione tra gli istituti di credito e le autorità di vigilanza dell'area euro. Il primo tassello, deciso al vertice di Bruxelles di fine giugno, consiste nel passaggio della sorveglianza dalle autorità nazionali a un sistema centralizzato sotto la regia della Banca centrale europea, che dovrebbe essere completato entro un anno.

Una volta attuata questa misura sarà possibile la ricapitalizzazione diretta delle banche da parte del Fondo salva-Stati Esm, che finora le può finanziare solo attraverso un prestito ai Governi. Previsto anche un meccanismo unico di liquidazione degli istituti di credito insolventi.

Il confronto. Con un total tax rate del 68,5% (che include costi contributivi e amministrativi) Roma supera di oltre 20 punti Berlino

Italia campione d'Europa del carico fiscale

IN CONTROTENDENZA Nel nostro Paese il trend indica una crescita di 1,5 punti negli ultimi 10 anni mentre in Germania e Spagna c'è stato un calo

Salvatore Padula

Campioni d'Europa. Anzi, quasi campioni del mondo. Il presidente della Bce, Mario Draghi, riporta l'attenzione sul tema dell'eccessivo peso delle tasse. E, non c'è dubbio, che sul banco degli imputati ci debba necessariamente finire l'Italia. I dati, d'altra parte, sono impietosi. Che a stimare la pressione sia l'Ocse piuttosto che la Ue, il nostro Paese veleggia sempre tra le primissime posizioni. Il primato è addirittura incontrastato se si prende come parametro il Total tax rate - vale a dire il carico fiscale, contributivo e amministrativo per una impresa medio-piccola, calcolato ogni anno nel rapporto Paying Taxes di Pwc -. Nel 2011, l'Italia si è classificata al 170° posto su 186 Paesi osservati, con un tax rate del 68,5 per cento. Se si esclude la Francia (65,7%), tra l'altro alle prese in questi giorni con nuovi aumenti di tassazione sia sulle imprese sia sui redditi personali particolarmente elevati, tutti gli altri partner europei si collocano a una distanza rilevante, quando non abissale: la Germania è al 46,7%, la Spagna al 38,7, il Regno Unito al 37,3%, per tacere dell'Irlanda che, con il suo 26,3%, sta meno della metà rispetto a noi.

Solo poche settimane fa, lo stesso richiamo alla necessità di ridurre il peso del prelievo è giunto anche dal governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco. Anche in questo caso, la fotografia scattata nella sua prima Relazione annuale appare inquietante. In Italia, nel 2011, la pressione fiscale è stata superiore di 2,3 punti percentuali rispetto a quella media degli altri paesi dell'area dell'euro. Non solo: da noi, il trend indica una crescita di 1,5 punti nell'ultimo decennio, proprio quando in Europa succedeva l'esatto contrario: nello stesso periodo, la pressione fiscale si è ridotta in Germania (-0,4) e in Spagna (-1,9), ed è rimasta sostanzialmente stabile sia in Francia sia nel Regno Unito.

Anche sul cuneo fiscale, calcolato dall'Ocse, l'Italia non se la passa proprio bene: il nostro indicatore, nel 2011, è stato pari al 47,6% del costo del lavoro (dipendente senza carichi di famiglia), più elevato di 5,5 punti rispetto a quello medio degli altri paesi europei, ma inferiore a quello di Germania (49,8), Francia (49,4) e Austria (48,4). La situazione, però, cambia per il lavoratore con carichi di famiglia: in questo caso, infatti, solo Francia e Belgio fanno peggio del 38,6% registrato in Italia.

Fin qui il passato, anche recente. Ma il futuro, se non ci sarà una vera inversione di rotta, rischia di essere ancora più amaro, con una progressione inarrestabile della pressione fiscale: dal 45,1% di quest'anno, dovremmo passare al 45,4 del 2013, con una piccolissima frenata al 45,3 del 2014 (stime del Def di aprile).

Invertire la rotta, si diceva. E facendolo con coraggio. A partire dal principio che il recupero di evasione deve essere "reinvestito" in un'operazione di equità finalizzata a limare un prelievo decisamente eccessivo. Lo stesso vale per i tagli di spesa, finanche per il riordino delle agevolazioni e degli incentivi. Consapevoli che il fisco italiano ha certamente un problema di "quantità" del prelievo. Ma che non si può ignorare il versante della "qualità" del prelievo, sia in termini di semplificazione sia di forme di tassazione che siano compatibili con percorsi di rafforzamento e di crescita delle imprese, dell'economia.

La nuova delega fiscale apre qualche spiraglio in questa direzione. Sappiamo, però, che difficilmente questo progetto potrà vedere la luce prima della fine della legislatura, almeno senza un ulteriore impegno esplicito per la sua approvazione da parte del Governo. Sarebbe una scelta di buon senso. E anche il primo segnale per raccogliere in modo positivo l'invito di Draghi e Visco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Europa e mercati LE MISURE ANTI-CRISI

Anti-spread, Monti ottiene la conferma

Il premier: no a condizioni aggiuntive se gli impegni presi da un Paese sono rispettati LA LINEA ITALIANA
Pronti anche a modificare lo statuto dell'Esm per accogliere le novità sullo scudo: la revisione dei trattati non è un tabù

Isabella Bufacchi

BRUXELLES. Dal nostro inviato

Lo scudo anti-spread, quel meccanismo di stabilizzazione dei mercati voluto dall'Italia per attivare Efsf o Esm sul mercato primario e secondario dei titoli di Stato per premiare gli Stati "compliant" con il Patto di Stabilità - e perfettamente in linea con gli impegni già presi a Bruxelles su rigore di bilancio e riforme strutturali - si farà. Questo strumento, mirato alla riduzione del costo del rifinanziamento del debito pubblico dei soli Paesi "virtuosi", si aggiungerà agli interventi di puro salvataggio degli Stati in difficoltà e, proprio per rimarcare questa sostanziale differenza, non imporrà condizioni o impegni aggiuntivi. È quanto è stato ribadito ieri dall'Eurogruppo ed è quanto è stato incassato ieri stesso da Mario Monti, partecipante alla riunione nella veste di ministro dell'Economia e uscito prima della conclusione dell'incontro. Pur se ancora privo degli indispensabili dettagli tecnici, lo scudo anti-spread aveva bisogno in tempi rapidi di una riaffermazione politica forte dopo l'avvio a razzo al Consiglio Europeo di fine giugno e il successivo stop-and-go di Finlandia e Olanda.

Per ottenere il via libera dei ministri delle Finanze e dell'Economia dei 17 compresa la Finlandia, anche se solo a conferma delle linee di principio decise all'unanimità dal Consiglio europeo e quindi non trattabili, Monti non è arrivato a Bruxelles a mani vuote. La spending review è stata approvata dal Consiglio dei ministri, con misure e cifre dettagliate, in tempo per la riunione a Bruxelles. Monti ha voluto dimostrare che l'Italia, dopo aver blindato i conti pubblici e il pareggio di bilancio (con una riforma delle pensioni tra le più aggressive nell'area dell'euro), ha varato riforme strutturali importanti per la crescita, dal lavoro alle liberalizzazioni. Il Governo dei tecnici ha da ultimo impostato i lavori per avviare la valorizzazione e dismissione del patrimonio dello Stato, per garantire ai partners europei che l'Italia non si tira indietro nel mettere a disposizione gli assets pubblici pur di ridurre lo stock di uno straripante debito pubblico.

Monti ha incontrato ieri mattina il commissario Ue agli Affari economici, Olli Rehn, nella sede della Commissione europea, in preparazione dell'Eurogruppo: Rehn ha «molto apprezzato» le misure sulla spending review illustrategli dal premier. «Sono in linea con le raccomandazioni della Commissione Ue, approvate dal Consiglio Ue», ha riferito il portavoce di Rehn. Monti ha successivamente avuto un incontro con il presidente dell'Eurogruppo Jean Claude Juncker: al centro del colloquio la messa a punto dei dettagli operativi collegati alle decisioni prese dal vertice Ue della scorsa settimana. Persino la Finlandia, tramite le dichiarazioni del suo ministro Jutta Urpilainen, ha ammesso che «il calo dei differenziali italiani e spagnoli è anche nell'interesse della Finlandia».

Nel corso dell'Eurogruppo, chiamato ad affrontare tutti i temi emersi al Consiglio europeo compreso lo scudo anti-spread - senza necessariamente stabilire i dettagli degli ammontari disponibili per l'acquisto dei titoli di Stato su primario e secondario - , Monti ha avuto l'opportunità di chiarire la posizione italiana sulla condizionalità ex-ante e sul monitoraggio ex-post degli Stati aiutati da Efsf o Esm. L'Italia non è contraria al rispetto di condizioni sui conti pubblici e riforme, per ottenere aiuti esterni: ma vuole che gli impegni vengano riconosciuti quando già presi e rispettati, come nel caso italiano. Se Efsf o Esm dovessero iniziare ad acquistare i BTp in asta o sul secondario, come scudo, questo intervento verrebbe basato sul riconoscimento ex-ante a favore di un'Italia già perfettamente in linea con i diktat del Patto di Stabilità: un attestato siglato dagli Stati dell'Eurozona in un Memorandum of Understanding speciale, redatto per incoraggiare il ritorno della fiducia sui mercati. L'Italia non si sottrarrebbe al monitoraggio ex-post: questo, tra l'altro, avviene già. L'attivazione dello scudo anti-spread serve a mantenere aperto l'accesso ai mercati dello Stato aiutato, non a

chiuderlo per perdita di fiducia nel Paese assistito. L'Italia è pronta a modificare lo statuto dell'Esm per accogliere le novità sullo scudo: i trattati non sono un tabù, possono e devono essere modificati per accompagnare il progresso dell'unione fiscale e politica europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PARTITA DEL PREMIER

Il meccanismo

Lo scudo anti-spread è un sistema di stabilizzazione dei mercati voluto dall'Italia per attivare l'Efsf o l'Esm sul mercato primario e secondario dei titoli di Stato per premiare i Paesi «compliant» con il Patto di stabilità e perfettamente in linea con gli impegni già presi a Bruxelles

La decisione di ieri

Questo strumento mirato alla riduzione del costo del rifinanziamento del debito pubblico dei soli Paesi virtuosi si aggiungerà così agli interventi di puro salvataggio degli Stati in difficoltà e, proprio per rimarcare questa sostanziale differenza, non imporrà condizioni o impegni aggiuntivi

Dopo Bruxelles

Ieri Monti ha partecipato all'Eurogruppo in veste di ministro dell'Economia. Pur se ancora privo di dettagli tecnici, lo scudo anti-spread aveva bisogno in tempi rapidi di una riaffermazione politica forte dopo la decisione del Consiglio europeo di fine giugno a Bruxelles e il successivo stop and go di Finlandia e Olanda

I compiti a casa

Monti è arrivato a Bruxelles con il decreto sulla spending review e ha voluto dimostrare che l'Italia dopo aver blindato i conti pubblici e il pareggio di bilancio ha varato riforme strutturali importanti per la crescita, dal lavoro alle liberalizzazioni

Foto: All'Eurogruppo come ministro dell'Economia. Il premier Mario Monti al suo arrivo a Bruxelles per la riunione

I tagli dello Stato IMPRESE, GOVERNO E PARTITI

Squinzi: lo spread non dipende da me

«Apprezziamo quello che sta facendo il Governo anche se c'è ancora tanto da fare» LA POSIZIONE II presidente di Confindustria: «Sono convinto di quello che ho detto e nel complesso generale lo confermo» L'OBIETTIVO: MENO TASSE «La revisione della spesa deve ridefinire il perimetro dello Stato e liberare risorse per ridurre l'insostenibile pressione fiscale»

Nicoletta Picchio

ROMA

«Non me le aspettavo, sono polemiche basate su frasi decontestualizzate dal discorso generale il cui senso era diverso». Giorgio Squinzi è a Lucca, all'assemblea degli industriali, e coglie l'occasione per puntualizzare la sua posizione nei confronti dell'esecutivo: «Apprezziamo, e non ho mai detto il contrario, quello che sta facendo questo governo Monti, anche se c'è ancora tanto da fare. Ci ha dato la credibilità internazionale che non avevamo negli ultimi tempi. Come Confindustria ci siamo attivati in Business Europa perché le posizioni del governo Monti venissero sostenute a livello europeo».

A suscitare polemiche e reazioni da parte del presidente del Consiglio, del mondo politico e anche imprenditoriale, quel voto sei meno meno dato da Squinzi al governo sabato, nel faccia a faccia con la leader Cgil, Susanna Camusso. Parole alle quali Monti ha reagito l'altro ieri, al summit degli economisti ad Aix-en-Provence: «Dichiarazioni di questo tipo - ha detto - fanno aumentare lo spread e i tassi non solo a carico del debito, ma anche delle imprese. Suggestirei di fare più attenzione».

Squinzi ha precisato il suo pensiero, con una premessa: «Non solo le mie dichiarazioni che fanno salire o scendere lo spread, non credo di essere così influente, alcune mie frasi sono state estrapolate e usate strumentalmente. Purtroppo a incidere sullo spread sono le condizioni dei mercati e i nodi del paese». Quanto al rapporto con il governo, «noi siamo aperti a collaborare», ha detto il presidente di Confindustria, che ha smentito anche l'asse con la Cgil: «Non c'è in atto nessun asse, sono un uomo di dialogo, come conferma la mia storia di imprenditore e uomo di associazione. Siamo pronti a parlare con tutti, in questo momento è necessario».

Ieri Squinzi ha ribadito la posizione di Confindustria sui provvedimenti realizzati finora da Monti: «Sono convinto di quello che ho detto e nel complesso generale lo confermo», ha detto, riferendosi al suo intervento di sabato. «Abbiamo apprezzato il decreto sviluppo, anche se ha qualche mancanza ad esempio nel campo della ricerca. Allo stesso modo, fin dal primo momento, abbiamo accettato e apprezzato la riforma delle pensioni, anche se sicuramente è onerosa per le imprese». Ed anche sulla riforma del mercato del lavoro ha sottolineato la disponibilità di Confindustria: «Non l'abbiamo apprezzata fino in fondo e se è possibile introdurre dei correttivi di miglioramento siamo felici», per poi aggiungere, rispondendo alle domande dei giornalisti sull'intesa tra Pd, Pdl e Terzo Polo sulle modifiche dal testo: «Dal punto di vista della concordia mi fa piacere, poi non conoscendo i contenuti, vedremo». Anche sulla spending review, ha sottolineato, «siamo stati i primi a sostenere che andava fatta e abbiamo apprezzato ciò che ha proposto il governo in modo molto preciso, anche perché va nella direzione giusta e io l'ho detto».

Vanno nella direzione giusta, quindi, le cose fatte, ma «c'è ancora tanto da fare». E quindi bisogna andare avanti, con ulteriori misure per crescere. A partire dalla «madre» di tutte le riforme, quella della Pa: «La riforma strutturale aspetta di partire con una certa determinazione. Confindustria si impegnerà con proposte concrete, per fare pressione su chi ci governa. Il decreto sulla spending review va in questa direzione, come dimostra il tanto atteso taglio delle province», ha detto Squinzi. Ma, ha aggiunto «occorrono ulteriori azioni per modificare il perimetro della Pa, eliminando inefficienze e sprechi, per liberare risorse e ridurre l'insostenibile pressione fiscale nel medio-lungo periodo», sottolineando che Confindustria è per un «fisco equo e trasparente». Inoltre vanno trovate risorse per la ricerca: «Ci aspettiamo un'azione forte, quello che c'è nel decreto sviluppo è assolutamente insufficiente. Il ministro Passera ci ha promesso una seconda fase,

in cui ci sarebbe stata attenzione: un quest'area si gioca la partita del nostro futuro». Quanto all'Europa, «può superare la crisi solo se agiremo come una grande area economica, il rigore non basta, un volano per la crescita sono gli eurobond».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BOTTA E RISPOSTA

Le parole di Squinzi...

«Sono polemiche basate su frasi decontestualizzate da un discorso generale il cui senso è diverso». Così ieri il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, è tornato sulla polemica suscitata dalle sue dichiarazioni in materia di spending review. «Non sono le mie dichiarazioni a far salire o scendere lo spread» ha detto il numero uno degli industriali che ha poi escluso l'esistenza di un «asse con la Cgil». Squinzi ha poi aggiunto: «Noi apprezziamo sicuramente quello che questo Governo sta facendo, anche se c'è ancora tanto da fare» ...e quelle di Monti

Dopo le critiche del presidente di Confindustria Squinzi alla spending review, domenica Mario Monti aveva commentato: «Dichiarazioni di questo tipo, come è avvenuto nei mesi scorsi, fanno aumentare lo spread e i tassi a carico non solo del debito ma anche delle imprese, e quindi invito a non fare danno alle imprese». Monti aveva quindi aggiunto: «Avevo capito che le forze produttive migliori desiderassero il contenimento del disavanzo pubblico e che obiettassero a manovre fatte in passato molto basate sull'aumento delle tasse, e che era ora di incidere su spesa pubblica e strutture dello Stato»

Le priorità di Confindustria

1

Minore pressione fiscale

Per il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi «la revisione della spesa pubblica deve portare a liberare risorse necessarie per ridurre l'insostenibilità della pressione fiscale e per evitare distorsioni e iniquità»

2

La riforma della Pa

In tema di riforma della Pa la spending review «va nella giusta direzione», ha detto Squinzi. Ma «occorrono ulteriori azioni per modificare il perimetro della Pa, eliminando inefficienze e sprechi»

3

Rilancio della ricerca

Sulla ricerca, ha detto il leader degli industriali, «ci aspettiamo una azione forte perché quanto previsto nel decreto sviluppo assolutamente non è sufficiente»

4

Ritocchi sul lavoro

Sulla riforma del lavoro Squinzi ha sottolineato la disponibilità di Confindustria: «Non l'abbiamo apprezzata fino in fondo, se è possibile introdurre dei correttivi di miglioramento siamo felici»

5

Occupazione giovanile

Più in generale Squinzi ha chiesto di andare avanti con l'«obiettivo delle riforme» per «poter vivere in un Paese normale» e per combattere il «problema drammatico» della disoccupazione giovanile

6

Europa e crescita

Quanto all'Europa, secondo Squinzi, «può superare la crisi solo se agiremo come una grande area economica, il rigore non basta, un volano per la crescita sono gli eurobond»

Foto: A Lucca. Giorgio Squinzi con la presidente degli industriali lucchesi Cristina Galeotti

Le reazioni. Fornero: no a polemiche, il Governo deve collaborare con le imprese e noi siamo qui a provarci

Passera: enfatizzato il messaggio di Squinzi

BERSANI Il leader del Pd: «Non vorrei partecipare a queste discussioni, occupiamoci di sanità e servizi sociali Stiamo al concreto»

ROMA

Corrado Passera smorza le polemiche: «Probabilmente il messaggio è stato enfatizzato, strumentalizzato eccessivamente. Mi fa piacere che Squinzi si sia corretto». Sono continuati ancora ieri, pur con toni più pacati, i commenti sulle parole pronunciate sabato dal presidente di Confindustria sull'azione del governo. E sulla stessa linea del ministro dello Sviluppo si attesta il leader dell'Udc, Pier Ferdinando Casini: «Mi permetto di dire che Squinzi è stato mal interpretato o si è voluto dare una lettura unilaterale di quello che ha detto. Capisco il presidente del Consiglio, conoscendo Squinzi, il suo equilibrio e la sua serietà penso che probabilmente si sia trattato più di un errore di comunicazione che di un'espressione di volontà». Ed ha anche aggiunto: «Leggendo i titoli di quello che ha detto non lo condivido, ma stimo Squinzi, rifiuto di pensare che abbia bocciato su tutta la linea il governo», insistendo sul «difetto di comunicazione».

Butta acqua sul fuoco anche il ministro del Welfare, Elsa Fornero: «Non voglio polemiche. Il governo deve collaborare con le imprese. E noi siamo qui per provarci. È importante che in questo momento di grandi difficoltà si lavori insieme senza perdersi appunto in polemiche».

Glissa del tutto il numero uno del Pd, Pierluigi Bersani: «Non vorrei partecipare a queste discussioni, qui ci occupiamo per un giorno intero di sanità e servizi sociali, sarà meglio che stiamo al concreto», ha detto a margine del convegno del Pd dedicato alla sanità. È sulle cose concrete che insiste anche Passera: «Guai a non valorizzare il lavoro che l'Europa ci riconosce e che certe volte viene un po' banalizzato. Assieme alle parti sociali dobbiamo adesso fare il resto di quello che manca per chiudere più velocemente possibile la fase recessiva e mettere il paese in condizione di crescita».

Nel mondo imprenditoriale, continuano le prese di posizione: «Sdrammatizzerei quanto è stato affermato da Squinzi, Confindustria non giudica la spending review una macelleria sociale, da anni chiede ai vari governi di diminuire le spesa e per farlo è necessario fare tagli alla macchina burocratica del paese. Il governo ha cominciato, è un buon inizio, molto resta da fare», ha detto il presidente di Confindustria Lombardia, Alberto Barcella. «Bisogna guardare la sostanza delle parole di Squinzi, toni più pacati sarebbero più utili, del resto c'è un appesantimento dei costi delle aziende che creano una situazione critica per il mondo imprenditoriale», è il commento di Adriano Luci, presidente Confindustria Udine.

Non entra nel merito Maurizio Marchesini, presidente di Confindustria Emilia Romagna: «Non sono professore e preferisco non dare voti. Non amo la polemica, preferisco i contenuti, non mi iscrivo a nessuna delle fazioni. Certo, la lezione del professor Monti sullo spread che sale a causa della futura incertezza politica è un po' Lapalisse». Sono invece «inopportune» le parole di Squinzi per Andrea Tomat, presidente Confindustria Veneto. «Mi hanno sorpreso, sono state intempestive perché alla vigilia di un importante vertice internazionale, poco adatte per il luogo: se fossero state dette ad una assemblea di categoria sarebbero state interpretate con il giusto significato».

Tornando alla politica, il leader di Sel, Nichi Vendola, è rimasto «molto colpito dalla veemenza delle parole di Monti» verso il presidente di Confindustria. Squinzi e la Camusso hanno ragione per Antonio Di Pietro, leader dell'Italia dei valori, mentre il capogruppo Pdl alla Camera, Fabrizio Cicchitto, ritiene che Squinzi sia diventato «prigioniero politico della Cgil».

N. P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE POSIZIONI

Corrado Passera

Ministro Sviluppo e Infrastrutture

«Assieme alle parti sociali dobbiamo adesso fare ciò che manca per chiudere più velocemente possibile la fase recessiva e mettere il Paese in condizione di crescita»

Pier Ferdinando Casini

Leader dell'Udc

«Stimo Squinzi e mi rifiuto di pensare che abbia bocciato su tutta la linea il Governo, credo sia stato un difetto di comunicazione»

Stretta del credito IL SETTORE IMMOBILIARE

Dimezzata la concessione di nuovi mutui

Nel primo trimestre calo del 47% per i finanziamenti di acquisto di case - Tasso di insolvenza all'1,6%

Maximilian Cellino

Dimezzati. Il dato dell'Osservatorio sul credito di Assofin, Crif e Prometeia (anticipato sabato da Plus24) sui mutui stipulati in Italia nel 2012 non fa altro che confermare una sensazione diffusa e già ben nota alle famiglie italiane: di finanziamenti per l'abitazione se ne fanno sempre meno. Il fatto che le erogazioni segnino un -47% nel primo trimestre dell'anno rispetto allo stesso periodo del 2011 rappresenta infatti un risultato eclatante, per molti versi anche allarmante, ma che non può certo dirsi inaspettato. Così come non può sorprendere la notevole riduzione (5% nel 2011 dall'11% del periodo precedente) della quota di mutui con rapporto fra ammontare finanziato e valore dell'immobile (loan-to-value) superiore all'80%.

Da un anno a questa parte il mercato dei mutui ha infatti cambiato volto: la crisi ha scoraggiato le famiglie, riducendo le compravendite delle abitazioni e di conseguenza la domanda; le difficoltà delle banche nel reperire il denaro hanno fatto il resto, provocando una crescita quasi esponenziale degli spread praticati sui nuovi prodotti, i prodromi del più classico «credit crunch». Quest'ultimo inasprimento ha fra l'altro contribuito a ridurre in modo drastico la domanda legata alla finalità di sostituzione (-80% rispetto a un anno fa la componente mutui per ristrutturazione, liquidità, consolidamento del debito, surroga e sostituzione), il che è piuttosto comprensibile perché pochi vogliono cambiare il mutuo quando il nuovo è meno competitivo del vecchio.

I vari effetti che determinano la debacle del mercato sono sintetizzati del resto anche da chi ha curato l'Osservatorio: «Negli ultimi trimestri la dinamica della domanda di mutui da parte delle famiglie ha evidenziato un evidente rallentamento, riflettendo il persistere di segnali negativi sul fronte occupazionale, soprattutto giovanile, il peggioramento del clima di fiducia complessivo ma anche le incerte prospettive sul mercato degli immobili residenziali» spiega Daniela Bastianelli, Senior Analyst di Crif Decision Solutions. Che poi aggiunge: «A condizionare il negativamente il mercato potrebbero aver concorso anche l'aumento dei tassi di interesse applicati ai nuovi contratti, l'introduzione dell'Imu oltre all'irrigidimento dei criteri di concessione derivanti dalle difficoltà di provvista degli istituti di credito».

La frenata riguarda più in generale l'intero universo dei prestiti personali, il cui ammontare erogato è sceso nei primi tre mesi del 2012 dell'11% (dopo il -2,2% registrato nell'intero 2011) con il picco del -19,8% sui finanziamenti per l'acquisto di auto e moto. Una dinamica che purtroppo appare destinata a proseguire anche nei prossimi mesi: «A fronte di prospettive di ripresa economica modeste - si sottolinea nell'Osservatorio - lo scenario delineato nei prossimi anni si caratterizza per una domanda di credito ancora molto debole e per politiche di offerta particolarmente selettive».

Qualche segnale più incoraggiante lo si ha invece sotto il profilo della rischiosità della clientela: il tasso di default del mercato dei mutui (che segnala le nuove sofferenze e i ritardi di 6 o più rate nell'ultimo anno di rilevazione) è ormai fermo da settembre 2011 all'1,6% anche grazie all'effetto delle misure di aiuto (la proroga della moratoria sulle rate) e al concomitante ribasso ai minimi storici dei tassi Euribor (ieri allo 0,531% la scadenza 3 mesi, 0,235% 1 mese). Stessa dinamica per il tasso di default sui prestiti personali, stabilizzato al 2,2%. Un risultato che però non impedisce ad Assofin, Crif e Prometeia di ricordare che «a fronte del difficile contesto macroeconomico nazionale e, soprattutto dei riflessi che questo avrà sui bilanci delle famiglie, la rischiosità del credito al dettaglio nel prossimo triennio è prevista in crescita». Non sembra quindi il caso di abbassare la guardia con le misure «paracadute» per le famiglie.

m.cellino@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Decreto sviluppo. Squinzi: bene l'intesa, ma vedremo i contenuti

Sul lavoro asse bipartisan: rinvio di un anno dell'Aspi

DIECI CORREZIONI Tra le modifiche concordate dalla maggioranza alla Camera l'aumento contributi per le partite Iva. Oltre 1.500 emendamenti al Dl Passera

Carmine Fotina

ROMA

Parte con un treno di oltre 1.500 emendamenti l'esame alla Camera del decreto sviluppo. Un "assalto" al testo che però alla fine dovrebbe essere ridimensionato dopo l'eliminazione dei doppietti e delle proposte che nella valutazione di domani saranno dichiarate inammissibili. Nella giornata di chiusura del termine di presentazione degli emendamenti, va registrata innanzitutto l'intesa di maggioranza sulle modifiche alla riforma Fornero. I partiti che sostengono il Governo (Pd, Pdl, Udc, Fli e Pt) hanno proposto dieci correttivi a partire dal differimento di un anno (al 2014) dell'entrata in vigore dell'Aspi, la nuova assicurazione per l'impiego.

Nel pacchetto trova spazio anche il rinvio di un anno del l'aumento dell'aliquota contributiva per le partite Iva che resterebbe dunque al 27% anche nel 2013. L'accordo bipartisan include poi una riduzione dei tempi di pausa per i contratti a termine per i lavori stagionali e in ogni altro caso previsto dai contratti collettivi nazionali. La somministrazione di lavoro a tempo indeterminato potrà essere ammessa anche per assunzioni con contratto di apprendistato. Inoltre, per valutare le "vere" partite Iva i corrispettivi annui saranno calcolati su un biennio. Cigs salva per aziende incappate nelle procedure concorsuali a patto che «sussistano prospettive di continuazione o ripresa dell'attività e di salvaguardia, anche parziale, dei livelli di occupazione».

Per quanto riguarda il rinvio dell'Aspi, l'emendamento bipartisan propone anche che il ministro del Lavoro «entro il 30 ottobre 2013 effettua attraverso un confronto con le parti sociali, una ricognizione delle disposizioni differite e un monitoraggio del sistema di ammortizzatori sociali vigente, in relazione alla congiuntura economica e ai livelli occupazionali in essere, al fine di verificare eventuali ulteriori misure da assumere».

Tuttavia sia il differimento dell'Aspi sia il rinvio dell'aumento dell'aliquota contributiva per le partite Iva sono fortemente condizionati al reperimento di risorse, anche se il capogruppo del Pd nella commissione Lavoro, Cesare Damiano, si mostra fiducioso. «Ci sono i margini per portarli avanti». Ad ogni modo non è ancora sciolto il nodo del veicolo e resta l'ipotesi che l'intero pacchetto venga dirottato verso il Senato per venire agganciato al decreto sulla spending review.

Secondo Damiano e Nino Foti, capogruppo in commissione per il Pdl, «l'intesa unitaria recepisce in modo completo l'avviso comune di Cgil, Cisl e Uil e Confindustria su questa materia». Positivo il giudizio del presidente di Confindustria Giorgio Squinzi, almeno «per la concordia», in attesa di valutare meglio «i contenuti». Plaude la Cgil. Per Giuliano Cazzola (Pdl), tra i firmatari del l'emendamento, «è venuto il momento di riscuotere gli impegni del Governo».

La riforma Fornero è comunque subito affiancata da nutriti pacchetti di modifiche in altri settori. Tra la messe di emendamenti presentati per l'iter alle commissioni Attività produttive e Finanze della Camera, spiccano le proposte sul credito di imposta per gli investimenti in ricerca (per reintrodurlo come bonus del 30% e tetto per esercizio fiscale, di 600mila euro), sull'esenzione Imu per l'invenduto e su possibili aiuti all'acquisto di case. Due fronti, va detto subito però, che potranno presentare novità concrete solo se saranno individuate ulteriori risorse a copertura. Il decreto sviluppo, infatti, è arrivato all'iter parlamentare con una dote ridotta: circa 1,7 miliardi in sei anni di cui 178,8 milioni nel 2012 e 124 milioni nel 2013. I relatori del provvedimento - Raffaello Vignali e Alberto Fluvi (Pd) - hanno come obiettivo primario, anche attraverso il lavoro congiunto con il governo, l'individuazione di nuove risorse.

Sui contenuti già si profilano alcune direzioni di marcia: riserve ad hoc a favore delle piccole imprese nei lavori di ricostruzione del terremoto in Emilia e nelle esternalizzazioni dei lavori delle concessionarie

autostradali. Il piatto forte arriverà comunque nei prossimi giorni con le proposte del governo e dei relatori. Tra le ipotesi, avanzata da fonti Pdl, c'è anche una rivisitazione del sistema di sanzioni e commissioni delle cartelle esattoriali oltre a un'ulteriore semplificazione dei tempi della Pubblica amministrazione.

Dopo il vaglio di ammissibilità, la tabella di marcia al momento prevede l'inizio delle votazioni degli emendamenti venerdì. L'approdo in Aula a Montecitorio, inizialmente previsto per lunedì 16 luglio, potrebbe slittare al 18.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli emendamenti al decreto sviluppo

LAVORO

Proposti dieci correttivi alla riforma Fornero. Differimento di un anno (al 2014) dell'entrata in vigore dell'Aspi, la nuova assicurazione per l'impiego. Rinvio di un anno anche per l'aumento dell'aliquota contributiva per le partite Iva che resterebbe dunque al 27% anche nel 2013. Per valutare le "vere" partite Iva i corrispettivi annui saranno calcolati su un biennio. Somministrazione di lavoro a tempo indeterminato ammessa anche per assunzioni con contratto di apprendistato

RICERCA

Si torna alla carica per inserire nel decreto un vero bonus per gli investimenti in ricerca e sviluppo. Tra gli emendamenti proposti, spicca quello che ripropone la versione del bonus presente nelle bozze iniziali del decreto: credito di imposta strutturale nella misura del 30% con un tetto per esercizio fiscale pari a 600mila euro. Il bonus per investimenti in ricerca e innovazione era stato eliminato nella versione finale per mancanza di risorse

MERCATO IMMOBILIARE

Tra le misure che, in extremis, erano state stralciate dal decreto sviluppo figura anche l'esenzione dell'Imu triennale sugli immobili invenduti dei costruttori. La settimana scorsa il ministro Passera ha aperto alla possibilità di trasformare la misura in un aiuto alla domanda per l'acquisto di immobili riducendo o azzerando i costi della transazione sotto una certa cifra o sulla prima casa. In questa direzione anche emendamenti parlamentari

Spending review I SETTORI

Balduzzi: 7mila posti letto in meno

«In tre anni 7,9 miliardi di tagli alla sanità calcolando anche la manovra estiva 2011»

Sara Todaro

Settemila posti letto cancellati e quasi 8 miliardi di risorse in meno nell'arco di tre anni. Queste le ricadute sulla sanità tra gli effetti della manovra estiva 2011, ereditata da Tremonti, e la spending review appena approvata all'esame del Senato.

A spiegare in numeri dell'operazione è stato ieri il ministro della Salute, Renato Balduzzi, al convegno sul diritto alla salute organizzato a Roma dal Pd. «Non sono tecnicamente dei tagli: è un definanziamento con più componenti», ha detto Balduzzi spiegando nei dettagli i colpi d'accetta assestati alla spesa e lasciando fuori solo i 2 miliardi di nuovi ticket che i cittadini sarebbero chiamati a versare dal 2014 definiti «insostenibili».

Ecco dunque i conti della Salute: il "definanziamento" inciderà per 900 milioni nel secondo semestre del 2012, per 4,3 miliardi nel 2013 e 2,7 miliardi sono sul 2014, mentre già entro novembre le Regioni dovranno riprogrammare la rete dei posti letto per acuti sull'indice di 3,7 ogni mille abitanti. Immediatamente operativa anche la riduzione del tetto della spesa farmaceutica territoriale: «Se diminuiranno le prescrizioni inappropriate - ha detto il ministro - ci sarà un vantaggio economico sia per il sistema che per i cittadini».

Un tentativo di sdrammatizzazione che non smorza il vulnus denunciato con forza dal presidente dei governatori, Vasco Errani (Emilia Romagna): «La spending review è sbagliata: se con si cambia l'approccio il sistema non reggerà forse già nel 2012 e certamente nel 2013. Io non alzerò le tasse e non farò il commissario: venga il Governo a dire come si taglia».

Immediata mano tesa da parte di Balduzzi: «Il decreto non tocca le Regioni virtuose», ha detto, riferendosi alla quota premiale prevista per quelle che hanno seguito procedure virtuose sugli acquisti di beni e servizi. Ma ha ammesso che qualche problema può esserci e ha invitato le Regioni ad un confronto: «Sono pronto a discuterne già da domani».

E proprio sull'apertura di un confronto istituzionale urgente punta il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani: «Deve esserci un tavolo Governo-Regioni dove sia presente anche il Tesoro oltre che la Salute perché senza una ripresa del dialogo istituzionale la discussione parlamentare diventa molto difficile», ha detto, promettendo l'impegno a tutto campo del Pd. «Non accetteremo che sulla sanità sia il mercato a guidare le danze» ha avvertito. «Rischiamo di veder saltare il modello universalistico. Ma nessuno, nemmeno la destra, vuole passare a un sistema assicurativo».

Sulla stessa lunghezza d'onda il senatore del Pd Ignazio Marino, presidente della commissione d'inchiesta del Senato sul Ssn: «Mi auguro ci siano margini di discussione in Parlamento: sarebbe davvero paradossale che il governo politico che guiderà l'Italia l'anno prossimo si trovi a dover riparare gli errori fatti dai tecnici».

Stesso auspicio dal leader di Sel, Nichi Vendola che individua nella spending di Monti una «indole tremontiana, che taglia e colpisce diritti, servizi e prestazioni ai cittadini». «Bene i tagli agli sprechi - taglia infine corto il deputato del Pd, Giuseppe Fioroni - ma nessuno ci chieda di scegliere tra Monti e la salute, perché sceglieremmo quest'ultima».

E nelle acque agitate della Salute i primi a scendere in piazza saranno i farmacisti. L'appuntamento è per oggi a Montecitorio. A seguire ci sarà l'assemblea che potrebbe decidere la serrata o la disdetta della convenzione con il Ssn dopo l'allarme lanciato ieri da Federfarma: con la spending review sarebbero a rischio 20mila posti di lavoro nelle farmacie di tutta Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spending review I FONDI PER LA RICERCA E LA CULTURA

Profumo: recuperare i soldi per la ricerca

Appello a Napolitano - «In fase di conversione un focus sulle risorse deviate su altre attività»

Marzio Bartoloni

Domenica ha chiamato il capo dello Stato per lamentarsi dei tagli agli enti di ricerca spuntati a sorpresa nel decreto sulla spending review. Riacciando il filo diretto con Giorgio Napolitano che, da sempre sensibile al tris scuola-università-ricerca, si è detto d'accordo sulla necessità di fare tutto il possibile per non penalizzare un settore così importante. E ora, come ministro responsabile di quegli enti, promette che farà di tutto per recuperare almeno parte dei tagli: «Da parte mia - ha detto ieri Francesco Profumo, ministro dell'Istruzione, Università e Ricerca - c'è il massimo impegno a recuperare in fase di conversione del decreto una parte delle risorse che in questo momento sono state deviate su altre attività».

Nel mirino c'è il taglio per 22 enti di ricerca - di cui 12 "vigilati" da Profumo - che a regime vale 88 milioni e che per alcuni centri, primo tra tutti l'Istituto nazionale di fisica nucleare nei giorni scorsi alla ribalta per aver contribuito alla scoperta del bosone di Higgs, significa la riduzione del 10% del proprio bilancio. Uno smacco, insomma. Anche perché il taglio è spuntato in extremis, sembra su pressing dell'Economia. Immediata la reazione nel mondo della ricerca, ma anche di parte della politica che ha lanciato diversi appelli per un ripensamento. Anche lo stesso presidente dell'Infn (l'Istituto di fisica nucleare), Fernando Ferroni, dopo aver minacciato le dimissioni, ieri, ha scritto al capo dello Stato: «Mi rivolgo a Lei perché ci ha dato l'enorme gioia di inviare ai fisici italiani del Cern un plauso per il successo nella ricerca del bosone di Higgs». Ma ora, con i tagli, scrive il presidente dell'Infn, «non solo il prestigio, ma la capacità stessa di stare al passo con la ricerca internazionale in fisica e di avere un futuro per la fisica italiana, vengono gravemente compromessi». L'occasione per fare il punto e trovare una via d'uscita potrebbe arrivare già dopodomani quando il ministro incontrerà i vertici degli enti di ricerca per un appuntamento già in agenda: «Lì faremo una verifica», ha detto ieri Profumo.

Ma a sollevare nuove critiche sul decreto, dopo il braccio di ferro sul taglio di 200 milioni agli atenei poi rientrato, sono anche le associazioni degli studenti universitari. Che bocciano la norma che rischia di far decollare il costo delle tasse per gli studenti fuori corso. In pratica fino ad oggi (grazie al decreto 306/1997) esisteva un tetto all'aumento delle tasse obbligando le università a prelevare al massimo il 20% delle risorse dagli iscritti in base all'assegnazione dei fondi ministeriali. Ora non sarà più così: questo tetto non sarà più calcolato tenendo conto del contributo di ogni studente, ma solo delle tasse pagate da quelli in corso (italiani o comunitari). Dunque restano esclusi stranieri e fuori corso che potrebbero vedersi aumentare le tasse senza più limiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Investimenti. La Consob fotografa l'espansione degli investitori istituzionali nel mercato azionario italiano

Fondi sovrani azionisti nel 36% delle quotate

NEL MONDO Patrimonio gestito cresciuto da 2 a 4,6 miliardi di dollari tra il 2007 e il 2011 ma solo 11 dei 64 fondi forniscono dettagli sulle partecipazioni

Michela Finizio

Più di un terzo delle società italiane quotate in Borsa è partecipato da fondi sovrani. A comunicare il dato è stata ieri la Consob, proprio mentre si rincorrevano le voci sull'interesse della famiglia reale del Qatar per la maison Valentino. Il peso degli investitori istituzionali internazionali cresce, dunque, anche nel nostro Paese, tanto che la Commissione puntualizza: «L'eventuale trasferimento del controllo di un'impresa strategica può, a determinate condizioni, risultare una minaccia per la sicurezza nazionale».

Nel dettaglio l'analisi Consob registra partecipazioni azionarie di fondi sovrani in 102 società quotate italiane, il 35,6% di quelle che popolano il listino. Una percentuale superiore rispetto a quella di Regno Unito, Francia e Germania dove rispettivamente sono presenti nel 24,6%, 19% e 16,5% delle aziende quotate. Stando al peso assoluto sui listini, però, il dato italiano appare meno incisivo: i fondi coprono il 2,2% della capitalizzazione di Piazza Affari, mentre nel Regno Unito raggiungono il 3% dei valori di Borsa, in Germania il 2,6 per cento. Solo in Francia il dato è inferiore, pari al 2 per cento.

Si tratta comunque di stime al ribasso: solo 11 fondi su 64 forniscono dettagli sulle partecipazioni detenute e sotto la soglia del 2% le acquisizioni non vengono comunicate alla Consob. Ad esempio, ricorda la Commissione, tra i fondi sovrani più presenti in Italia c'è il Government Pension Fund della Norvegia che sotto la soglia del 2% detiene l'1,08% in A2A; l'1,46% in Generali; l'1,75% in Impregilo; lo 0,96% in Acea; l'1,55% in Telecom Italia; l'1,33% in Autostrada Torino-Milano (dati a fine 2011).

Il grande sviluppo dei fondi sovrani a livello globale si affianca a cambiamenti nelle strategie di investimento perseguite: fino a circa 5 anni fa più conservatrici, ancorate a titoli di Stato statunitensi, oggi più propense a diversificare e investire in strumenti azionari. Fra il 2007 e il 2011 il patrimonio gestito è cresciuto da 2 a 4,6 miliardi di dollari, passando dal 3 al 6% circa del Pil mondiale.

Alle opportunità (liquidità immediata, robustezza e orizzonti di investimento a lungo-medio termine) si affiancano le preoccupazioni per la capacità dei fondi sovrani di aggredire i mercati e la loro mancanza di trasparenza nelle strategie. L'analisi Consob riassume la recente corsa ai ripari dei Governi nazionali, per disciplinare gli investimenti nei settori strategici. L'Italia ancora non ha una normativa ad hoc, ma le recenti modifiche introdotte dal Dl n. 21/2012 (convertito in legge n. 56/2012) forniscono al Governo un "potere di veto" e di imporre condizioni nel caso di imprese nazionali strategiche. In tale prospettiva, conclude la Commissione, «va valutata la compatibilità con la disciplina comunitaria delle normative nazionali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fondi Ue. Le piccole e medie imprese possono partecipare a tutti i concorsi per 8,1 miliardi stanziati da Bruxelles con una riserva esclusiva di 1,2 miliardi

Bandi di ricerca a misura delle Pmi

Il ministro Profumo: passaggio fondamentale per la crescita, adesso è importante fare squadra **PROSSIMO APPUNTAMENTO** Risulterà decisivo anche il programma «Horizon 2020» che metterà in palio 80 miliardi in sette anni

Marzio Bartoloni

Imprese taglia small e con tanta voglia di innovarsi: ecco l'identikit del ricercato numero uno da Bruxelles per rilanciare crescita e lavoro nel Vecchio Continente a colpi di innovazione. Alle Pmi l'Ue ha deciso, infatti, di ritagliare un ruolo da protagonista nel suo più grande bando mai lanciato per la ricerca - anticipato domenica dal Sole 24 Ore - che vanta un budget complessivo da 8,1 miliardi per 52 call che saranno in gran parte pubblicate oggi. Un super-bando che punta a creare, secondo le stime europee, subito 210mila nuovi posti di lavoro e 75 miliardi di euro addizionali in termini di crescita nei prossimi 15 anni.

Le piccole e medie imprese potranno partecipare praticamente a tutti gli «inviti a presentare proposte» accedendo ai fondi messi in palio, ma con la garanzia che 1,2 miliardi sono "prenotati" per loro. In alcuni settori - in particolare salute, agricoltura, biotech, trasporti, spazio e sicurezza - avranno, infatti, delle corsie preferenziali. Qui l'Ue ha deciso di creare veri e propri territori di caccia riservati per le Pmi con bandi semplificati e oneri amministrativi più bassi, ma soprattutto con budget che dal 50 al 75% saranno assegnati alle imprese di taglia più piccola. Anzi in alcune "call" la presenza di almeno una Pmi sarà obbligatoria per poter aver successo nelle richieste di finanziamento. In particolare sono 970 milioni i fondi che dovrebbero finire nei progetti di ricerca industriale delle piccole e medie imprese dal programma cooperazione che - con 4,8 miliardi - scommette su dieci settori strategici con ben 107 aree di intervento ritagliate a misura delle mini-aziende. A questi si aggiungono altri 252 milioni del progetto «Ricerca a beneficio delle Pmi» (presi dal budget «infrastrutture») che punta a sostenere progetti di ricerca in tutti settori incentivando, tra le altre cose, le aziende a consorziarsi e a stringere partnership con atenei e centri di ricerca. E poi altri 150 milioni sono stati "allocati" in un fondo di garanzia (il «Risk sharing instrument») che dovrebbe aiutare le Pmi a ottenere più facilmente prestiti dalle banche e che nelle stime di Bruxelles dovrebbe mobilitare 1 miliardo di risorse in più per la ricerca.

Il ruolo delle piccole e medie imprese sarà inoltre importante nelle "call" sull'Ict che valgono 1,5 miliardi e su quelle sulle «smart cities» (355 milioni) dove si dovranno studiare nuove tecnologie per migliorare la vita nelle aree urbane.

Ieri, il ministro dell'Istruzione, Università e Ricerca, Francesco Profumo, l'unico tra i colleghi europei volato a Bruxelles per la presentazione del maxi-bando, ha ribadito l'importanza cruciale di questo appuntamento e del prossimo programma di ricerca «Horizon 2020» che metterà in palio 80 miliardi in sette anni. Segnalando ancora una volta l'esigenza di «fare squadra» e di non bussare a Bruxelles «in ordine sparso». La strategia finora adottata dal ministro è stata quella di trasformare il sistema di ricerca italiano in una «grande palestra» dove allenarsi in vista delle occasione europee «a cui dobbiamo guardare sempre di più - ha spiegato Profumo - visto che i fondi nazionali sono ridotti e anche perché sono anche i soldi degli italiani a finanziare i bandi Ue». Per questo motivo il ministero ha già lanciato una serie di bandi nazionali per un valore di 1,7 miliardi per finanziare i progetti sulle «smart cities» e per rilanciare i distretti con l'obiettivo di servire quasi un "antipasto" prima della sfida europea: «I nostri bandi sono stati scritti con le stesse regole di quelli europei e con le stesse priorità e vedono già coinvolte molte Pmi», avverte Profumo. Che per dare ancora più peso ai nostri progettisul tavolo di Bruxelles sta lavorando a un programma «Horizon 2020 Italia»: «Non possiamo più permetterci di pagare, con i fondi che inviamo all'Ue, la ricerca degli altri Paesi. È l'ora di riscattarsi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA La ripartizione per settori del grande bando per la ricerca lanciato dall'Ue

In termini di crescita 75 miliardi di euro addizionali in 15 anni

210mila

I posti di lavoro attesi

In alcuni bandi dal 50 al 75% delle risorse è destinato a loro

970 milioni

I fondi alle Pmi sui 10 settori

Fondi per trasferimento tecnologico, consorzi e partnership con atenei

252 milioni

Il budget del «programma Pmi»

Foto: - Fonte: Unione europea

Misure antielusive. L'agenzia delle Entrate alla ricerca di una soluzione sui beni ai soci per evitare casi di doppia tassazione

Auto aziendali in par condicio

L'uso privato da parte dell'imprenditore individuale non sarà «reddito diverso» LA VIA D'USCITA L'utilizzo del veicolo avrà lo stesso trattamento tributario riservato ai fringe benefit

Giovanni Parente

Il fisco prova a disinnescare la mina della doppia tassazione per l'utilizzo anche a scopi personali delle auto aziendali da parte dei soci e degli imprenditori individuali. L'agenzia delle Entrate sta studiando un chiarimento per risolvere uno dei punti più controversi della disciplina della concessione dei beni ai soci introdotta con la legge di conversione della manovra dello scorso Ferragosto (DI 138/2011) e affrontata di recente con la circolare 24/E/2012. Le nuove disposizioni che si applicano dal periodo d'imposta 2012 prevedono, infatti, una penalizzazione per soci e familiari che utilizzano beni dell'impresa concessi a un corrispettivo inferiore ai valori di mercato: indeducibilità dei costi per l'azienda e tassazione come reddito diverso della differenza tra canone pagato e valore di mercato per il soggetto utilizzatore. Qual è il problema per le auto aziendali? In questo caso il bene è già soggetto a un regime fiscale più restrittivo: la deducibilità dei costi, infatti, è già ridotta. L'impresa può scontare dall'imponibile fino al 40 per cento. In pratica è già di per sé un appesantimento del carico tributario. Questo perché l'articolo 164 del Tuir "forfettizza" l'inerenza del bene, considerando che i beni in questione possano essere utilizzati anche per finalità personali o familiari. Qui il problema non è relativo alla penalizzazione sull'indeducibilità dei costi: la circolare 24/E ha precisato che «la norma non si applica in relazione alla concessione in godimento degli autoveicoli che rientrano nel regime di indeducibilità previsto dall'articolo 164 del Tuir». Lo scoglio vero sta nella tassazione del reddito diverso che scatta quando gli utilizzatori «ricevono in godimento un bene, ad un corrispettivo annuo inferiore al valore di mercato, a prescindere dalla circostanza che il bene sia assoggettato ad un regime di limitazione della deducibilità prevista nell'ambito del Tuir in capo al soggetto concedente». Questo passaggio - contenuto sempre nella circolare 24/E - porta a tassare (di nuovo) l'utilizzo personale dell'auto da parte dell'imprenditore individuale o del socio dell'impresa. Le uniche eccezioni si verificano quando l'utilizzatore è lavoratore dipendente o lavoratore autonomo perché valgono le regole sui fringe benefit (rispettivamente articolo 51 e 54 del Tuir). È il caso, per esempio, del socio dipendente o amministratore.

Proprio questo fronte - a quanto apprende «Il Sole 24 Ore» - è oggetto di un approfondimento dell'agenzia delle Entrate. Del resto, professionisti e imprese hanno sollecitato un intervento. Una delle proposte riguarda la parificazione del trattamento per soci amministratori e dipendenti rispetto agli altri soci e all'imprenditore individuale, con l'esclusione della tassazione come reddito diverso in caso di utilizzo personale della vettura. In questo modo potrebbe essere eliminata la doppia tassazione. Il nodo non è destinato a sciogliersi in tempi molto lunghi.

Né va dimenticato un altro aspetto. La disciplina della deducibilità dei costi per le vetture si appresta a subire un'ulteriore stretta. La riforma Fornero (legge 92/2012, articolo 4, commi 72 e 73) ridurrà fortemente il bonus fiscale dall'attuale 40% al 27,5% per i veicoli strumentali e dal 90% al 70% per le auto concesse ai dipendenti. Il tutto a partire dal periodo d'imposta 2013.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti-chiave

01 | IL PROBLEMA

L'imprenditore individuale e il socio non amministratore e non dipendente rischiano una doppia tassazione sulle auto aziendali. Le vetture, infatti, già scontano una deducibilità ridotta nel reddito d'impresa perché, di fatto, il Tuir forfettizza la possibilità di un utilizzo per finalità personali o familiari. A questo si aggiunge la nuova disciplina sui beni ai soci (in vigore dal periodo d'imposta 2012) che prevede per l'utilizzatore una tassazione come reddito diverso della differenza tra corrispettivo d'uso e valore di mercato

02 | LA SOLUZIONE

L'agenzia delle Entrate sta studiando un intervento per chiarire l'applicazione del meccanismo di tassazione dei redditi diversi che - anche sulla base delle segnalazioni pervenute da imprese e professionisti - potrebbe portare all'esclusione anche per i soci non amministratori e non dipendenti e per gli imprenditori individuali (la circolare 24/E ha già previsto l'esonero per i fringe benefit)

03 | LE PROSPETTIVE

La deducibilità dei costi delle autovetture aziendali si assottiglierà dal periodo d'imposta 2013: passerà dal 40% al 27,5% per i veicoli strumentali e dal 90% al 70% per le vetture ai dipendenti

L'anticipazione

Da un lato l'agenzia delle Entrate, che a volte allarga le ipotesi impositive oltre il perimetro della legge. Dall'altro il legislatore, che a volte introduce disposizioni antielusive che colpiscono in ordine sparso. È più o meno quanto avvenuto sui beni concessi in godimento a soci o familiari. Il paradosso - segnalato sul Sole 24 Ore di venerdì scorso - si concretizza nel caso di un imprenditore individuale che utilizza l'auto aziendale anche per scopi personali: da un lato continua a dedurre solo il 40% dei costi di gestione e, dall'altro, viene tassato su un reddito pari al valore di mercato dell'uso personale della auto. L'agenzia delle Entrate, ora, cerca un rimedio.

Dichiarazioni. Maggiorazione per chi paga entro il 20 agosto

Anche sul saldo Iva l'extra è dello 0,40%

Salvina Morina

Tonino Morina

Per milioni di contribuenti si è chiuso ieri il primo tempo per i versamenti risultanti dall'Unico 2012, compreso il primo acconto per il 2012. I ritardatari possono però pagare da oggi 10 luglio fino al 20 agosto, maggiorando dello 0,4% le somme dovute. Infatti, le persone fisiche, nonché i contribuenti interessati dagli studi di settore, società di persone e società di capitali comprese, possono eseguire i versamenti con lo 0,40% in più.

Per chi pagherà dopo il 20 agosto, ci sarà la possibilità di avvalersi dei ravvedimenti. Per sanare gli omessi o tardivi versamenti, i contribuenti dispongono di tre tipi di perdono, che possono ridurre la sanzione del 30%: il ravvedimento "sprint" entro i 14 giorni successivi alla scadenza del termine per il versamento (sanzione 0,2% per ogni giorno di ritardo), il ravvedimento "breve" dal quindicesimo giorno fino al trentesimo giorno successivo alla scadenza (sanzione fissa del 3%), e il ravvedimento "lungo" entro il termine per la presentazione della dichiarazione relativa all'anno nel corso del quale è stata commessa la violazione (sanzione fissa del 3,75%). Oltre alle somme dovute e alle mini sanzioni, sono anche dovuti gli interessi del 2,5% annuo.

Le persone fisiche e i contribuenti interessati dagli studi di settore, tenuti all'Unico, che non hanno ancora effettuato il versamento del saldo Iva 2011, possono eseguire il versamento dell'Iva insieme con i versamenti di Unico 2012, maggiorato dello 0,40% per ogni mese o frazione di mese successiva al 16 marzo, entro il termine per i versamenti dell'Unico.

Per chi esegue il saldo Iva, che scadeva il 16 marzo 2012, dal 10 luglio al 20 agosto 2012, l'ulteriore maggiorazione dello 0,40% deve essere applicata sulla somma calcolata al 9 luglio 2012, comprensiva dell'1,20% per lo spostamento dal 16 marzo al 9 luglio 2012. L'esempio che segue riguarda una persona fisica che ha chiuso la dichiarazione Iva per il 2011 (che andrà nell'Unico 2012) con un debito di 20mila euro e che non ha eseguito il versamento il 16 marzo 2012 e nemmeno entro il 9 luglio. Al 9 luglio 2012, il debito totale è di 20.240 euro (20.000 più 1,20% di maggiorazione). Lo 0,40% in più, per l'ulteriore spostamento dal 10 luglio al 20 agosto 2012, deve essere calcolato sull'importo di 20.240 euro. Perciò, lo 0,40% su 20.240 euro è uguale a 80,96 euro; in totale 20.320,96 euro.

Il contribuente, che può compensare i debiti delle imposte con i crediti dell'Unico, se i crediti superano i debiti, non deve la maggiorazione dello 0,40 per cento. Nel caso in cui i debiti dell'Unico sono superiori ai crediti, lo 0,40% si applica sulla differenza. Per esempio, per la persona fisica che differisce il saldo Iva del 2011 di 80mila euro, ma ha un credito Irpef di 50mila euro da Unico 2012, la doppia maggiorazione, dell'1,20% per lo spostamento dal 17 marzo al 9 luglio, e dello 0,40% per l'ulteriore differimento dal 10 luglio al 20 agosto 2012, va calcolata solo sulla differenza di 30 mila euro. In questo caso, il contribuente deve aggiungere la maggiorazione dell'1,20% dovuta per il differimento dal 17 marzo al 9 luglio 2012: Sull'importo di 30.360 euro, cioè sui 30mila euro aumentati dell'1,20%, calcola un altro 0,40%, che - su 30.360 euro - è uguale a 121,44 euro. In totale, il contribuente, che paga dal 10 luglio al 20 agosto 2012, dovrà perciò versare 30.481,44 euro, che indica nel modello F24 con il codice 6099, anno 2011. Per la compensazione del credito Irpef di 50mila euro con l'Iva, presenta anche un altro F24 a saldo zero, indicando lo stesso importo di 50mila euro nella sezione erario, nella colonna «importi a debito versati», codice 6099 Iva, anno 2011 e nella colonna «importi a credito compensati», codice 4001 Irpef, anno 2011.

Lo 0,40% scompare invece nel caso in cui il contribuente, che differisce il saldo Iva 2011, ha crediti superiori al debito Iva 2011. Per esempio, se la persona fisica ha un saldo Iva 2011 a debito di 30mila euro e un credito Irpef da Unico 2012 di 45mila euro: egli non deve alcuna maggiorazione sul debito Iva di 30mila euro.

Presenta il modello F24 a saldo zero, dal 10 luglio al 20 agosto, indicando lo stesso importo di 30mila euro nella sezione erario, sia nella colonna «importi a debito versati», codice 6099 Iva, anno 2011, sia nella colonna «importi a credito compensati», codice 4001 Irpef, anno 2011.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il pagamento

01|LA MAGGIORAZIONE

I ritardatari che non hanno versato entro ieri le imposte risultanti dal modello Unico 2012 possono pagare entro il 20 agosto con una maggiorazione dello 0,4% rispetto alle somme dovute

02|SALDO IVA

Per chi versa entro il 20 agosto il saldo Iva che scadeva il 16 marzo 2012, la maggiorazione dello 0,40% deve essere applicata sulla somma calcolata al 9 luglio 2012, comprensiva dell'1,20% per lo spostamento dal 16 marzo al 9 luglio 2012

Detrazione del 50%. Rifare il solo pavimento non dà diritto all'agevolazione

Manutenzione ordinaria con sconto se «integrata»

La soluzione è inserire i lavori all'interno di altre opere

Alberto Bonino

Marco Mion

Niente bonus del 50% per chi sostituisce il pavimento a seguito della rottura di una tubatura. A meno che non sia inserito all'interno di più ampi lavori di manutenzione straordinaria, come nel caso di un rifacimento completo di un solaio. La questione è emersa nel forum sulla guida Lavori in casa pubblicata sul Sole 24 Ore di ieri.

Al riguardo conviene ricordare che la normativa urbanistica (articolo 3 del Dpr 380/01, Testo unico sull'edilizia), individua e classifica le opere da realizzare sugli immobili esistente in 4 categorie:

manutenzione ordinaria;

manutenzione straordinaria;

restauro e risanamento conservativo

ristrutturazione edilizia.

Gli interventi di manutenzione ordinaria sono quelli che riguardano le opere di riparazione, rinnovamento e sostituzione delle finiture degli edifici e quelle necessarie ad integrare o mantenere in efficienza gli impianti. Dalla definizione si deduce che la caratteristica della manutenzione ordinaria è il mantenimento della cosa attraverso opere di riparazione, rinnovamento e sostituzione delle finiture purché ne siano conservati i caratteri originari. Tra queste rientrano tra l'altro:

il ripristino della tinteggiatura, degli intonaci e dei rivestimenti delle facciate con materiali aventi le stesse caratteristiche e colori di quelli preesistenti;

la riparazione e sostituzione degli infissi, dei serramenti, dei portoni, dei cancelli, delle serrande, senza alterarne le caratteristiche di sagoma, colori, disegno e dimensioni;

il rifacimento delle pavimentazioni interne ed esterne;

la riparazione delle recinzioni.

Alla luce della legge 449/1997 ma anche della legge 201/2011, questi interventi rientrano nelle agevolazioni fiscali solo se effettuati sulle parti comuni degli edifici residenziali e pertanto, se realizzate su singole unità immobiliari, non potranno essere assoggettate alla detrazione fiscale del 50 per cento. La soluzione, però, c'è: queste spese vanno necessariamente connesse, per essere detratte, a opere di straordinaria manutenzione quali per esempio abbattimento di pareti e loro ricostruzione (per le tinteggiature) o rifacimento di solai (per i pavimenti).

L'esecuzione di tali opere non necessita di alcun titolo abilitativo e avviene sotto la personale responsabilità del proprietario o di chi ha titolo alla loro esecuzione, sia per quanto riguarda la classificazione delle opere stesse come di manutenzione ordinaria, sia per quanto riguarda il rispetto delle disposizioni in materia urbanistica nonché delle disposizioni che in materia igienico sanitaria, di prevenzione incendi e di sicurezza.

Per i soli interventi di ripristino della tinteggiatura, di intonaci, di rivestimenti e di elementi architettonici e decorativi, che interessano parti dell'edificio visibili dagli spazi pubblici, deve essere data comunicazione scritta al Comune prima della loro esecuzione, con la descrizione delle opere da eseguire, dei materiali da impiegare e dei colori.

In ogni caso le opere di manutenzione ordinaria previste nell'ambito di altro tipo di intervento (per esempio la ristrutturazione edilizia) seguono le procedure autorizzative dell'intervento principale cui si accompagnano e possono essere considerate ai fini della detrazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le indicazioni degli esperti

Pubblichiamo le risposte degli esperti ad alcuni quesiti inviati all'indirizzo ilsole24ore.com/lavori-casa dai lettori.

Cancello sostituito, quando spetta il bonus

La sostituzione del cancello di una villetta con un modello più pesante ed elettrico può rientrare tra gli interventi anti intrusione agevolati con la detrazione fiscale del 50 per cento?

R La detrazione compete qualora il cancello esterno sia sostituito con altro cancello di diverso tipo avente caratteristiche diverse da quello preesistente in materiali, dimensioni e colori.

Lavori da pagare entro il 30 giugno 2013

Se si iniziano i lavori ora ma non si concludono prima del 30 giugno 2013, si continua a fruire dei benefici fiscali anche dopo?

R Per ottenere i benefici fiscali occorre tenere in considerazione la data di pagamento delle opere e/o delle prestazioni; in sostanza le opere possono continuare anche dopo il 30 giugno 2013 ma le somme ammesse saranno solamente quelle effettivamente pagate entro quella data.

Le tende da sole non sono detraibili

Le tende da sole beneficiano dell'incentivo del 50 per cento?

R No, sui serramenti rientrano solo gli interventi finalizzati a prevenire il rischio del compimento di atti illeciti da parte di terzi, ad esempio installazione di inferriate, vetri e portoncini blindati o di sicurezza, eccetera.

Niente benefici per l'imbiancatura

Ho avuto un danno dovuto alla rottura di una tubatura, riparato ma non del tutto rimborsato dall'assicurazione che copre solo in parte. Al resto (piastrellatura pavimento e imbiancatura), ancora da eseguire, si può applicare il 50 per cento?

R Le opere menzionate risultano classificate come opere di «manutenzione ordinaria», lettera a) del Dpr 380/01. Siccome riguardano una proprietà privata e non parti comuni, non risultano soggette ai benefici fiscali previsti.

La documentazione che serve

Qual è la documentazione necessaria per usufruire del bonus del 50 per cento?

R Per usufruire del bonus fiscale occorrerà:

1) nel caso di lavori soggetti

a notifica preliminare in base al decreto legislativo 81/08 (sicurezza sul lavoro) inviare a mezzo raccomandata alla

Asl competente una comunicazione contenente tutti i dati del cantiere;

2) pagare le opere mediante bonifico bancario da cui risultino la causale del versamento, il codice fiscale del soggetto che effettua

il pagamento e tutti i dati

del soggetto beneficiario

del pagamento;

3) indicare sulla dichiarazione dei redditi relativa all'anno

in cui sono state effettuate

le spese, i dati catastali identificativi dell'immobile e, nel caso in cui i lavori vengano eseguiti dal detentore, gli estremi dell'atto

costituente il titolo;

4) tenere a disposizione le ricevute del pagamento Ici

o Imu, l'eventuale titolo

per lavori eseguiti dal detentore e le autorizzazioni urbanistiche necessarie

(Dia, Scia, Cia, Pc eccetera).

Il cambio degli infissi

con il 55%

Lo scorso anno ho usufruito

del bonus 55% per caldaia e riscaldamento. Se cambio

gli infissi a quale bonus posso accedere?

RGli infissi possono rientrare nel bonus 55% in quanto considerati «interventi sull'involucro», in particolare l'intervento deve configurarsi come sostituzione di elementi già esistenti e non come nuova installazione, deve riguardare un locale o una unità immobiliare già riscaldata e deve assicurare un valore di trasmittanza Uw inferiore o uguale ai valori limite riportati sulla tabella 2 del Dm 26 gennaio 2010 e successive modifiche e integrazioni.

Cantina o taverna

ricavata sotto la casa

La detrazione del 50% è valida anche se ricavo sotto la mia abitazione un magazzino,

una cantina o una taverna?

RLa condizione per usufruire della detrazione Irpef è relativa agli edifici residenziali e alle loro pertinenze.

Se l'intervento riguarda complessivamente l'edificio residenziale nel quale sono già compresi locali accessori, l'agevolazione competerà sulla spesa complessiva.

Se invece l'intervento è tendente ad ottenere nuovi locali in ampliamento, la spesa per questi ultimi non potrà essere ammessa nelle detrazioni del 50 per cento.

Niente sconti

per i non conviventi

Su una casa donata alla figlia e usufrutto al 100% a mia moglie, posso avere le agevolazioni fiscali se contribuisco alle spese di ristrutturazione? Ho la residenza nello stesso comune ma in un'altra abitazione.

RNon è possibile, in quanto è necessario che i lavori «siano effettuati su una delle abitazioni nelle quali si esplica il rapporto di convivenza» (risoluzione 12 giugno 2002, n. 184/E).

Riapertura dei lavori

con il nuovo tetto

Ho ristrutturato parzialmente nel 2010-2011 la casa in cui abito. Ho chiuso la pratica a dicembre 2011 avendo raggiunto il plafond di 48.000 euro. Posso riaprire la pratica e finire la ristrutturazione?

RSì, per i pagamenti effettuati dal 26 giugno di quest'anno e fino al 30 giugno del prossimo anno si ha diritto ad una detrazione del 50% dell'importo pagato, il quale non può superare i 96.000 euro, al netto di quanto pagato e agevolato negli anni precedenti sullo stesso intervento.

Nuovo bonifico

per ottenere il 50%

Ho fatto un bonifico col 36% di acconto il 19 giugno. Se io ripago tutto annullando il precedente bonifico facendomi ridare poi i soldi posso usufruire del 50 per cento?

RNo, non è possibile rimettere un nuovo bonifico in sostituzione del precedente, tale agevolazione è prevista esclusivamente in presenza di pagamenti effettuati in forma errata che non consentono il diritto alle detrazioni d'imposta. Si ricorda che all'atto del pagamento la Banca oppure l'Ufficio Postale effettua una trattenuta, nella misura del 4%, a carico del beneficiario del bonifico.

Riscaldamento

e nuovo pavimento

Il riscaldamento a pavimento e la nuova pavimentazione sono detraibili?

RSi: la sostituzione dell'impianto di riscaldamento tradizionale con un nuovo impianto di riscaldamento dà diritto alle detrazioni. Si tratta di valutare, da parte del contribuente, se tale detrazione può usufruire della detrazione nella misura del 55% anziché del 50 per cento.

Pompa di calore

pagata entro il 5 luglio

Il condizionatore a pompa di calore usufruisce del 55 % se pagato con bonifico il 5 luglio 2012?

RLa detrazione compete a condizione che riguardi una caldaia tradizionale con la sostituzione integrale o parziale, di impianti di climatizzazione invernale esistenti con impianti dotati di pompa di calore ad alta efficienza mentre non è possibile usufruire della detrazione qualora si mantenga la vecchia caldaia e si integri l'impianto esclusivamente con un condizionatore.

LE GUIDE DEL SOLE

Le prime risposte

Lavori in casa

Pubblichiamo le prime risposte ai quesiti. La Guida è stata pubblicata ieri sul Sole 24 Ore. Hanno risposto gli esperti di Agefis (geometri tributaristi) Alberto Bonino, Mirco Mion, Gianni Marchetti, Stefano Perego, Ezio Piantedosi e l'esperto del Sole 24 Ore Luca De Stefani

Cassazione. La Corte vieta il sindacato sul merito della scelta purché le motivazioni siano realmente esistenti

Si può licenziare per efficienza

«Giustificato motivo oggettivo» in presenza di una situazione di difficoltà LA CONDIZIONE La razionalizzazione dei costi deve servire per evitare crisi strutturali che mettono in pericolo l'equilibrio aziendale

Giampiero Falasca

Un'azienda che ha necessità di conseguire una gestione più efficiente, per fronteggiare una congiuntura economica sfavorevole, può licenziare un dipendente per giustificato motivo oggettivo. Il giudice non può sindacare tale scelta ma deve limitarsi a verificare se le ragioni addotte sono realmente esistenti, senza valutare nel merito la decisione imprenditoriale. A queste conclusioni giunge la sentenza 11465 emanata dalla Corte di Cassazione il 15 maggio del 2012 (e pubblicata ieri), che ha convalidato il licenziamento intimato per fronteggiare la contrazione delle attività economiche aziendali mediante una riduzione dei costi di gestione.

A fronte di una crisi di mercato, un datore di lavoro aveva deciso di sopprimere il posto di lavoro occupato da una dipendente - una biologa - e affidare lo svolgimento delle stesse attività a una professionista esterna; questa operazione aveva consentito una riduzione dei costi di gestione. La Corte di cassazione, con la sentenza 11465, ha convalidato tale operazione (e così avevano fatto anche il Tribunale del lavoro di primo grado e la Corte d'appello), ricordando che la scelta di procedere al licenziamento determinato da ragioni inerenti all'attività produttiva è riservata all'imprenditore, nella sua veste di soggetto che responsabile della gestione aziendale dal punto di vista economico.

Pertanto, prosegue la Corte nella sentenza, i licenziamenti intimati per salvaguardare l'equilibrio economico dell'azienda non possono essere contestati sul piano giudiziale dal punto di vista dell'opportunità economica; l'unica verifica che deve compiere il giudice riguarda l'effettiva esistenza delle esigenze economiche cui si vuole far fronte con il licenziamento, per evitare che l'esigenza organizzativa sia pretestuosa. La Corte aggiunge inoltre - ribadendo un principio già noto al panorama giurisprudenziale, ma comunque importante - che nella nozione di giustificato motivo oggettivo rientra anche il riassetto aziendale finalizzato a garantire una gestione più economica dell'azienda. Tale motivazione è sufficiente a legittimare il licenziamento, a una sola condizione: la razionalizzazione dei costi non deve servire ad aumentare il profitto dell'imprenditore ma deve essere finalizzata a impedire che situazioni di crisi strutturali danneggino l'equilibrio aziendale.

La sentenza chiarisce poi che il lavoratore licenziato per un giustificato motivo oggettivo non può vantare alcun diritto di precedenza rispetto all'instaurazione di un diverso rapporto di lavoro avente natura autonoma: pertanto, dopo la soppressione della posizione organizzativa e il conseguente licenziamento, l'impresa è libera di scegliere in maniera discrezionale il consulente cui affidare i compiti prima svolti in regime di subordinazione.

La pronuncia si rivela interessante in vista della prossima entrata in vigore, il 18 luglio, delle nuove regole sui licenziamenti "economici". I principi affermati dalla sentenza (che si occupava di una piccola impresa ma ha affermato concetti validi anche per i datori di lavoro soggetti al nuovo articolo 18) in futuro acquisteranno una valenza ancora maggiore, in quanto la corretta individuazione delle ragioni di carattere oggettivo che sorreggono un licenziamento potrà determinare un cambiamento rilevante del regime sanzionatorio applicabile. Se il giudice riterrà esistente, anche solo in parte, il giustificato motivo, ma lo considererà affetto da qualche vizio che non consente di legittimare il licenziamento, potrà condannare l'azienda al pagamento di un indennizzo di importo compreso tra 12 a 24 mensilità. Se invece il giudice accerterà la manifesta insussistenza delle ragioni addotte per giustificare il recesso, potrà assegnare al dipendente, oltre ad un'indennità economica di importo non superiore alle 12 mensilità, anche il diritto alla reintegra sul posto di lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MASSIMA

«Il licenziamento per giustificato motivo oggettivo determinato da ragioni inerenti all'attività produttiva è una scelta riservata all'imprenditore, quale responsabile della corretta gestione dell'azienda anche dal punto di vista economico

ed organizzativo, sicché essa, quando sia effettiva e non simulata o pretestuosa, non è sindacabile dal giudice

quanto ai profili della sua congruità e opportunità (...) nella nozione di giustificato motivo oggettivo deve ricondursi anche l'ipotesi del riassetto organizzativo dell'azienda attuato al fine di una più economica gestione della stessa, deciso dall'imprenditore non semplicemente per un incremento di profitto».

Il vertice

Da Bruxelles nuovo sì all'Italia via libera alle misure anti-spread marcia indietro degli eurofalchi

Ma è scontro sul finanziamento per le banche spagnole Verso un'altra riunione tra dieci giorni, ma si parla di un supersummit per fine mese Prorogato fino a tutto il 2012 il lussemburghese Juncker alla guida dell'Eurogruppo

ANDREA BONANNI

BRUXELLES - La riunione dei ministri dell'Eurogruppo sembra essere riuscita almeno a superare le resistenze di principio dei "falchi" ad accettare i progressi decisi al vertice di Bruxelles. I ministri dell'economia dei diciassette Paesi che formano l'unione monetaria hanno discusso ieri fino a tarda notte sui dettagli tecnici per il finanziamento delle banche spagnole da parte del fondo salva stati e sulle modalità di funzionamento del meccanismo di stabilizzazione che dovrebbe consentire di ridurre lo spread sui titoli italiani e spagnoli.

Non tutti i punti sono stati chiariti. Le decisioni operative non ci sono ancora e sarà sicuramente necessaria una seconda riunione dei ministri il 20 luglio. E c'è addirittura chi ipotizza un nuovo vertice straordinario dei capi di governo cinque giorni dopo. Ma almeno l'Italia, presente con Monti nelle sue vesti di ministro dell'economia, accompagnato dal ministro per gli affari europei Moavero e dal vice ministro per l'economia Grilli, ha ottenuto che le questioni venissero poste sul tavolo e che i rappresentanti dei governi di Olanda e Finlandia facessero marcia indietro rispetto ai veti di qualche giorno fa.

«Bisogna risolvere dalle fondamenta i problemi di Italia e Spagna», ha dichiarato il ministro delle finanze olandese Jean de Jaeger entrando alla riunione. E la sua collega finlandese, Jutta Urpilainen, che aveva addirittura rilasciato un'intervista ipotizzando una uscita della Finlandia dalla moneta unica, ha precisato e chiarito la posizione di Helsinki: «La Finlandia è pienamente impegnata per l'euro. La crisi in Europa è molto preoccupante, e naturalmente tutti vogliono che i tassi d'interesse calino, soprattutto nell'Europa del Sud. Ma uno dei compiti di un governo è prepararsi per diversi scenari perché la situazione è così incerta che nessuno sa che cosa succederà domani». Su ricapitalizzazione delle banche e scudo anti-spread restano aperte alcune questioni chiave. Quello che riguarda le banche è un problema di tempi, e cioè quanto occorrerà per mettere in piedi l'autorità unica di supervisione affidata alla Bce, che è la condizione per consentire al fondo salva stati di intervenire direttamente senza dover passare per il bilancio del Paese beneficiario. Il francese Moscovici vorrebbe che il sistema fosse operativo «entro l'anno». Ma il tedesco Schauble ritiene che i tempi «non saranno brevi». In effetti sono già emerse divergenze tra la Commissione, che deve presentare la proposta formale, la Bce, che dovrà gestire il nuovo sistema, e l'Eba, la nuova agenzia bancaria europea che finora aveva un ruolo di coordinamento tra le authority bancarie nazionali. Per quanto riguarda la Spagna, dall'Eurogruppo dovrebbe emergere un accordo «politico», che sarà poi concretizzato il 20 luglio, quando si conosceranno le esigenze di ricapitalizzazione di ogni singolo istituto spagnolo. Intanto si sa che l'accordo prevede soglie di capitalizzazione più elevate per le banche che ricevono il prestito, e la creazione di una «bad bank» verso cui far confluire tutti i crediti tossici ora in mano ai vari istituti.

Sul meccanismo anti-spread, il problema chiave resta quello della condizionalità. L'Italia insiste perché l'intervento aiuti i Paesi "virtuosi" che sono in regola con le raccomandazioni della Commissione, senza bisogno di ulteriori impegni da parte loro. Il partito dei rigoristi chiede invece che l'intervento del Fondo sia condizionato a una qualche forma di ulteriore supervisione europea.

Ieri intanto i ministri hanno preso due decisioni importanti.

La prima è quella di concedere alla Spagna un anno di tempo in più, dal 2013 al 2014, per riportare il proprio deficit sotto la soglia del tre per cento. La seconda è la proroga fino alla fine dell'anno del mandato al lussemburghese Jean Claude Juncker come presidente dell'Eurogruppo. Per succedergli, il candidato più accreditato resta al momento il tedesco Wolfgang Schauble.

La scheda FRENO SUI TASSI Il cosiddetto scudo anti-spread ha lo scopo di frenare i tassi che stanno mettendo in difficoltà in particolare Spagna e Italia. Il fondo salva-Stati dovrebbe acquistare titoli RICAPITALIZZAZIONE Le banche spagnole rischiano il fallimento senza risorse finanziarie fresche. C'è chi stima in 100 miliardi i fondi necessari. Si discute a Bruxelles sulle garanzie che deve prestare Madrid in cambio degli aiuti TITOLI TOSSICI Molte banche europee sono appesantite da titoli "tossici" che ne minano l'affidabilità.

Nell'Eurogruppo si discute la proposta di creare una "bad bank" dove far confluire questi titoli
PER SAPERNE DI PIÙ www.governo.it www.europarl.it

Foto: Consultazioni

Foto: Da sinistra, il governatore della Bce Mario Draghi con il ministro francese Pierre Moscovici; il ministro greco Yannis Stournara con il suo omologo cipriota; il presidente dell'Eurogruppo Jean Claude Juncker con il ministro delle Finanze del Lussemburgo Luc Frieden.

Il vertice proseguirà oggi e sarà allargato a tutti i 27 Paesi dell'Unione europea

Foto: MONTI A BRUXELLES Le parole del premier italiano, in foto con la ministra delle Finanze austriaca Maria Fechter, ieri a Bruxelles

Il retroscena

L'ultima battaglia di Monti sullo scudo "Abbiamo tenuto tutte le posizioni"

Nel documento finale le intese di giugno. E i dati tecnici slittano al 20 luglio Finlandia e Olanda volevano inserire già ieri i dettagli dell'accordo per limitarne l'impatto Il Professore, l'unico capo di governo presente al summit, ha fatto pesare il suo ruolo Il premier chiederà alla sua coalizione il sì alla spending review entro il prossimo 25 luglio

FRANCESCO BEI

BRUXELLES - È il catenaccio la regola d'ingaggio che Monti ha imposto alla squadra di negozianti italiani. «Dobbiamo tenere le posizioni - ha ordinato il premier - contro chi vuole rimettere tutto in discussione».

E così è andata ieri la lunga maratona negoziale al vertice dei 17 ministri delle Finanze dell'euro. L'Italia - unico paese che si è presentato al palazzo Justus Lipsius con suo capo del governo, proprio per fare la voce più grossa - ha ingaggiato da subito una mischia per tenere fermo il punto fondamentale: il meccanismo salva-Stati potrà essere usato per tenere basso lo spread, come già stabilito dal consiglio europeo del 29 giugno. Senza condizioni aggiuntive. Il punto è che i paesi del Nord Europa - Finlandia, Austria, Lussemburgo e Olanda, sostenuti dalla Germania - considerano quell'accordo scritto sull'acqua. Il viceministro Vittorio Grilli (arrivato da solo su un volo di linea, segno dei tempi), prima dell'inizio del summit invitava quindi a non aspettarsi «grandi risultati». E pronosticava che «con la Finlandia sarà battaglia». Così è stato. Un po' come ai tempi dell'autorità sulla sicurezza alimentare, quando Berlusconi si fece beffe degli esperti finnici del «pesce veloce del Baltico». Oggi ci restituiscono lo sgarbo. Insomma, per gli italiani è una conquista anche soltanto essere riusciti a non tornare alla casella di partenza. Aver scavato una trincea contro l'assalto dei nordici. «Nelle conclusioni del summit - confida una fonte italiana mentre la trattativa è ancora in corso - non aspettatevi che si scenda nei dettagli del funzionamento del meccanismo salva-Stati. Perché, in questa fase, sono proprio i paesi che vi si oppongono a voler mettere nero su bianco i dettagli». Insomma, è un gioco di specchi questa riunione. Dove conta più quello che non si vede rispetto a quello che viene scritto.

Così per Monti l'aver strappato, nel documento finale, la riconferma generica degli impegni presi all'ultimo vertice di capi di Stato e di governo riguardo alla «stabilità finanziaria della zona euro» da conseguire attraverso «strumenti flessibili», significa appunto che il meccanismo salva-Stati è ancora lì, vivo e vegeto. E che non ci sono condizioni aggiuntive per i paesi che dovessero farvi ricorso. Nessuna «condizionalità», come dicono in gergo gli sherpa, se non il rispetto degli obblighi semestrali di tenere i conti in ordine. Nessuna «troika» a dettare i tempi e i numeri del risanamento.

Certo questo ennesimo buco nell'acqua dell'Eurogruppo preoccupa, e molto, palazzo Chigi. I tempi per l'Italia infatti stringono e lo dimostra il record - 480 punti - dello spread di ieri, arrivato a toccare i massimi da gennaio. Il timore di chiudere l'Eurogruppo con un nulla di fatto è infatti legato alla risposta che già oggi daranno i mercati: sul mercato secondario dei titoli di Stati e in Borsa.

Monti ha confessato due giorni fa di temere molto il mese di agosto, quando la speculazione si è mostrata storicamente più accanita. Con il rischio che, messa in sicurezza la Spagna grazie al memorandum d'intesa sulle banche, l'attacco colpisca direttamente e drammaticamente proprio il nostro paese. Per questo Monti ha cercato di trasmettere ai suoi interlocutori il senso di un'urgenza.

Si andrà probabilmente a un Consiglio europeo straordinario il 25 luglio, oltre a un nuovo eurogruppo il 20 luglio. Due nuove tappe negoziali dove finalmente l'Italia conta di strappare qualcosa di più concreto. E in quell'occasione il premier italiano intende presentarsi con un'altra offerta sacrificale per placare la divinità dello spread. Si appresta infatti a chiedere ai segretari della maggioranza «strana» di fare di tutto perché il decreto sulla spending review - che ieri ha illustrato nel dettaglio al commissario europeo agli Affari economici Olli Rehn - sia approvato almeno dal Senato in tempo per il nuovo summit Ue. Una forzatura visto l'ingolfamento dell'agenda parlamentare. Che sicuramente susciterà resistenze tra i partiti - soprattutto il Pd - che puntano a modificare il decreto in maniera incisiva.

Ma per Monti non c'è tempo da perdere e soprattutto «i saldi della manovra di revisione non potranno essere toccati». Sulle scrivanie del premier e di Grilli è arrivata infatti in maniera riservata la nuova previsione Istat sul Pil relativa al secondo trimestre 2012. Dati raggelanti, dopo che già l'Istituto aveva certificato un -0,8 per cento rispetto al trimestre precedente. Che non consentono di modificare il percorso a tappe forzate verso il pareggio di bilancio. Ma per il Professore la giornata di ieri a Bruxelles resta comunque «positiva».

Foto: ELLEKAPPA

Foto: JUTTA UIRPILAINEN Il ministro finlandese delle Finanze non ha risposto a Monti sulle dichiarazioni "inappropriate" di "autorità di Paesi del Nord", ma si è augurata che i tassi sui bond dei paesi dell'Europa del sud possano calare

Foto: JAN KEES DE JAGER Per il ministro olandese è necessario "risolvere radicalmente" i problemi di Italia e Spagna. "Roma e Madrid non possono pensare di risolvere le loro situazioni con i prestiti"

I tagli

Ue e Bce promuovono la spending review "È in linea con le nostre raccomandazioni"

Sanità, via 7mila posti letto. Bersani: tavolo con Regioni o sarà il caos Apprezamenti anche dalla Corte dei Conti: "Inizia un procedimento virtuoso" Il ministro Balduzzi: il settore avrà in tre anni minori risorse per 7,9 miliardi

LUCIO CILLIS

ROMA - Ue, Banca centrale e Corte dei Conti la promuovono; Moody's invece la boccia senza appello. La spending review, da ieri sul tavolo di Bruxelles, passa gli esami e viene promossa dal commissario Olli Rehn, responsabile Ue agli Affari economici e monetari, che «apprezza» le misure illustrate dal premier italiano Mario Monti. Sono «assolutamente in linea con le raccomandazioni della Commissione, approvate dal Consiglio Ue», e quindi possono incassare un tranquillizzante placet da parte dell'Unione.

Un altro incoraggiante semaforo verde Monti lo riceve dalla Bce e dal suo presidente secondo cui le misure messe a punto dal governo «aiuteranno a centrare gli obiettivi», compreso quello del «risanamento dei conti pubblici». Anche dalla Corte dei Conti arriva un giudizio positivo sul decreto legge: «È uno dei primi provvedimenti in cui si va verso la revisione qualitativa della spesa - dice il presidente della Corte Luigi Giampaolino - è l'inizio di un procedimento virtuoso che la Corte ha sempre auspicato».

Di segno opposto, invece, l'analisi di Moody's. L'agenzia di rating all'interno del suo bollettino settimanale Weekly credit outlook - che difficilmente avrà potuto tenere conto della preziosa Relazione tecnica appena sfornata dagli uffici del Tesoro - boccia l'impianto del decreto, soprattutto nella parte che riguarda gli Enti locali: «I tagli che il governo italiano mette a punto hanno riflessi negativi per il profilo di credito delle amministrazioni locali». Per Moody's «le Regioni sopporteranno il 60 per cento dei tagli proposti» dal governo, con un evidente rischio per la tenuta dei loro bilanci.

Intanto nel nostro Paese si valuta l'impatto che la revisione della spesa pubblica avrà soprattutto sul comparto sanitario. Secondo il ministro della Salute Renato Balduzzi, il taglio dei posti letto sarà più morbido di quello calcolato fino ad oggi, con risparmi complessivi pari a 7,9 miliardi in tre anni. «I posti letto pubblici diminuiranno di 7mila unità a partire dal 2013» e non, quindi, di 18mila.

Il cerino a questo punto passa nelle mani delle Regioni, ad esclusione di quelle virtuose che non saranno investite dalla riforma. Entro novembre prossimo i governi locali dovranno iniziare un «graduale processo di riorganizzazione» della durata di tre anni. Il responsabile della Salute, che difende l'impianto generale del decreto, apre infine uno spiraglio alla trattativa con le controparti e si dice «disposto a sedersi al tavolo con le Regioni per rimodulare gli interventi, fermi restando i saldi finale dell'operazione».

Un invito che parte dopo il cartellino giallo mostrato da Pier Luigi Bersani che ieri ha sollecitato il governo ad aprire in tempi brevi un «tavolo» con le Regioni: «Non vorrei che si arrivasse ad una rottura istituzionale che non renderebbe poi governabile il percorso previsto dalla spending review» ha spiegato il leader del Pd che ha poi "strigliato" il Tesoro, accusato di «comandare a livelli inverecondi». Ma oltre a convincere le Regioni, Balduzzi dovrà fare i conti con i farmacisti che contestano i nuovi tetti alla spesa farmaceutica territoriale e il sostanzioso sconto che dovranno fare al Servizio sanitario. Una doppia batosta sulla categoria che potrebbe essere costretta, secondo Federfarma, a mettere alla porta «20mila persone» e a preparare, a breve, uno sciopero.

Il decreto +2 punti IVA 2013 L'aumento slitta al 2013. Nel 2014 l'imposta non salirà più di 0,5 punti -20% DIRIGENTI Pubblico impiego: -20% per i dirigenti, -10 per il personale, -10 per i militari 7 euro BUONI PASTO Tetto massimo per quelli dei lavoratori statali a partire dal primo ottobre del 2012 50% AUTO BLU Nel 2013, la spesa non potrà superare del 50% quanto è stato speso nel 2011 -700 mln REGIONI Il taglio dei trasferimenti nel 2012. Arriverà a un miliardo nel 2013 -3 mld SANITA' Un miliardo in meno nel 2012, due nel 2013. Più i tagli di Berlusconi PER SAPERNE DI PIÙ www.ecb.int www.oecd.org

Foto: ESAME SUPERATO La spending review supera l'esame internazionale. Foto: l'interno di un ospedale

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il rapporto Quasi il 20% di persone non è impiegata, non cerca un'attività, non studia. La Commissione Ue: "Con la crisi persi 10 anni"

"Più di 12 mesi per tornare al lavoro"

L'Ocse: il vostro Paese soffre di disoccupazione di lunga durata

FRANCESCO MIMMO

ROMA - La crisi morde e crea disoccupazione. Oltre le stime delle grandi agenzie internazionali e della Ue che stanno rivedendo gli scenari - che pure erano solo cautamente ottimisti - di una ripresa nel medio termine. La disoccupazione, soprattutto quella giovanile, è già una vera e propria emergenza in Grecia e Spagna. Ma con fenomeni preoccupanti anche per l'Italia. Nel nostro Paese è la cosiddetta disoccupazione di "lunga durata" che spiazzava gli analisti: oltre il 50% di chi ha perso il lavoro oltre un anno fa non ne ha più trovato un altro nei dodici mesi successivi, quota che sale al 30% se si sposta l'asticella agli ultimi due anni.

È un dato in aumento che ci fa avvicinare pericolosamente alle dinamiche dei Paesi dell'Unione maggiormente colpiti dalla recessione. E che aggiunge un mattone al muro di pessimismo che ormai ha infiltrato i palazzi del governo dell'Ue. La Commissione ha già dovuto rinunciare all'obiettivo di un'occupazione al 75% entro il 2020, attualmente infatti la percentuale media nell'Ue è al 68% e anche l'obiettivo - già ridimensionato - del 72% sembra lontano. Tanto che alla Commissione si parla apertamente di una "lost decade": cioè dieci anni persi per il mercato del lavoro, a partire dall'inizio della crisi globale nel 2007. Ci vorranno almeno altri cinque anni per farlo ripartire.

La disoccupazione ha scavato un solco tra ricchi e poveri. Le statistiche Ue relative al 2011 passano dal 2,5% di senza lavoro del Tirolo al 30,4% dell'Andalucía. Con dinamiche differenti da Paese a Paese. Per l'Italia l'Ocse ha rivisto al ribasso le stime sulla crescita, con la prospettiva di un'economia con il segno meno nel 2012 e nel 2013. Il rischio di un impatto sul mondo del lavoro resta di conseguenza molto alto.

Ad aprile, secondo i calcoli Ocse, la disoccupazione era all'11,1% nell'Eurozona e al 10,2% in Italia (già oltre il picco 2009/2010). La disoccupazione giovanile ha toccato in Italia il 36,2%, una quota alta, seppur lontana dal 50% di Spagna e Grecia. Ma l'Italia registra anche un 19,8% di giovani (tra i 15 e i 24 anni) che non hanno un lavoro, non lo cercano e risultano fuori dal processo formativo. In questo la Spagna sta meglio di noi (18%). Ma è la disoccupazione di lunga durata il tallone d'Achille italiano: è in aumento, era al 45% nel 2009, già sopra il 50% a fine 2011 (più di Spagna e Portogallo, quasi come la Grecia) e salirà ancora. Secondo gli ultimi dati Ocse, che saranno presentati oggi a Parigi nel Rapporto sull'occupazione dell'organizzazione, è ben oltre il 51% a un livello lievemente inferiore al 51,9% già stimato dall'Ue.

La situazione porta a «previsioni molto deboli - spiega Stefano Scarpetta, vicedirettore Ocse - in un quadro di pessimismo persistente. La disoccupazione aumenta, non solo per i giovani, e riconvertirsi è sempre più difficile».

I mercati

Vola lo spread, appello di Draghi "Non tradite gli impegni presi"

Boom dei nostri rendimenti, sottozero a Parigi e Berlino Un barlume La ripresa rallenta ma c'è un barlume in uno scenario cupo. Servono iniziative più coraggiose da parte dei governi Il vertice Ue Il vertice Ue ha una propria credibilità se gli attori, al più alto livello nazionale, non ne contraddicono le conclusioni Chiaro il riferimento del presidente Bce ai tentativi di veto di Finlandia e Olanda

ANDREA GRECO

MILANO - La situazione si deteriora, i rischi sovrani di Italia e Spagna non scendono; di contro i tassi a breve di Germania e Francia sono sotto zero. Le Borse friggono, senza volumi. Mario Draghi mette in guardia i "rematori contro" d'Europa, davanti al Parlamento comunitario: «Il vertice Ue ha credibilità nella misura in cui chi vi ha partecipato non ne contraddice i risultati». La dichiarazione è ellittica, ma i riferimenti sono fin troppo facili. Avrebbe potuto dire: giovedì 28 giugno il summit europeo ha preso alcune misure anticrisi, è inutile, anzi dannoso, che pochi giorni dopo dai governi di Finlandia, Olanda, Germania si levino distinguo e nein. «Servono azioni coraggiose dalle banche centrali ma anche di attori politici, in particolare i governi - ha aggiunto il banchiere -.

La prima cosa per concretizzare la nuova visione dell'Unione è procedere verso un'ulteriore condivisione della sovranità di bilancio, nella finanza e nelle politiche economiche». L'euro (che ieri ha ripreso quota 1,23 dollari, pur sempre sui minimi da mesi) «è qui per restare, l'Eurozona farà ciò che è necessario per assicurarlo. Le prospettive di medio termine sono equilibrate, ma la crescita nel secondo trimestre s'è indebolita, in un contesto altamente incerto». Tuttavia, per i paesi in crisi ma in cura (Draghi ha citato Italia, Spagna, Irlanda, Portogallo) «c'è un barlume di speranza in uno scenario cupo: recentemente la sensazione del mercato è migliorata per alcuni paesi».

La seduta di ieri non ha inverato le parole del governatore però.

L'effetto annuncio non basta più, e ben pochi investitori si sono presi rischi finanziari qualsiasi, azionari o sui governativi. «I volumi sono nulli - racconta un operatore - nessuno compra, in attesa che le autorità e i governi prendano decisioni forti». Il deterioramento del ciclo è stato ieri attestato dall'Ocse con il suo "Indice delle attività economiche", sceso a maggio a 100,3 punti da 100,4 di aprile. E a due velocità nell'area euro, che comunque, diversamente da Usa, Giappone, Russia, rimane sotto 100. A giorni l'uscita delle prime trimestrali negli States attesterà che la crisi morde anche gli utili delle multinazionali; e ancor più gli investitori guarderanno a forme di sussidio politico, o monetario. Anche i rischi sovrani vivono di ansia. Quello italiano è partito superandoci 470 punti base sul Bund, per salire a 486 e ripiegare sui 480.

A questi livelli l'Italia paga più del 6% i decennali, la Spagna più del 7%. Livelli eccessivi, che faranno danni alle due economie. Nelle stesse ore, su titoli semestrali, la Germania ha potuto piazzare, a compratori sgomitanti, 3,29 miliardi in Bund con tasso meno 0,034%. Pure la Francia, per la prima volta dal 1999, ha emesso 2 miliardi semestrali senza pagare tasso (-0,006%). Questa polarizzazione i tecnici la chiamano fly to quality, mentre ai politici dovrebbe dare il senso dell'insostenibilità dell'Europa oggi. Nonostante questo, l'Eurogruppo avviato ieri sarà interlocutorio, per aggiornarsi il 20 luglio, dato lo stallo e l'agenda. Nell'azionario solo Piazza Affari ha tenuto la marcia avanti (+0,58%) per il recupero di qualche banca (Unicredit e Mediolanum) e gli exploit di Telecom, Ansaldo Sts e Impregilo.

PER SAPERNE DI PIÙ www.ecb.int/ecb/html/index.it.html www.whitehouse.gov

Foto: PRESIDENTE Mario Draghi, presidente della Banca centrale europea

Foto: BORSE IN ATTESA La Borsa di Francoforte.

I mercati sono in attesa di decisioni dei vertici Ue

IL DOSSIER. Gli accordi europei La speranza è che il solo effetto annuncio sul Fondo che potrà acquistare Btp possa ridurre lo spread La sfiducia dei mercati è motivata anche dal fatto che un pezzo d'Europa rema contro il nuovo meccanismo

Lo scudo L'Italia punta sul piano anti-tassi per risparmiare 15 miliardi l'anno

Obiettivo: ridurre il divario con i Bund da 480 a 200 punti

ETTORE LIVINI

MILANO - La cartella clinica del paziente Italia è impietosa: la febbre da spread - malgrado 25 vertici salva euro in due anni - resta altissima e ieri è tornata a quota 475 (massimo a 486). E aspettando Godot (leggi lo scudo taglia-differenziale con i Bund sul tavolo dell'Eurogruppo) il caro-tassi ha già presentato il suo amarissimo conto: nei primi tre mesi del 2012 - certifica l'Istat - l'Italia ha pagato 18,7 miliardi di interessi sul suo debito, quasi tre miliardi in più di quanto aveva sborsato nello stesso periodo del 2011. E se le cose andranno avanti così, il debitemetro 2012 si chiuderà con una spesa complessiva superiore di 12-15 miliardi (+15-20% circa) rispetto all'anno precedente. Più del doppio, per capirsi rispetto ai faticosi risparmi messi assieme a colpi di lima con la spending review e due miliardi in più del tesoretto incassato dal governo grazie alla prima rata della contestatissima Imu.

Una dose di paracetamolo Tranquilli, dicono i medici al capezzale del malato. Adesso - come in un film western - arrivano i nostri. Non il settimo cavalleggeri, ma l'ormai mitico scudo anti-spread. Come dovrebbe funzionare? I dettagli sono allo studio dei tecnici (con Olanda e Finlandia che tirano il freno). Ma se tutto andrà bene, il nuovo Fondo salva stati sarà autorizzato a comprare titoli di stato dei paesi in crisi, sia in asta che sul secondario, per ridurre i costi di finanziamento di Italia e Grecia (ieri i Btp decennali viaggiavano oltre il 6% e i Bonos oltre il 7%) dando tempo a Madrid e Roma per completare le riforme avviate e riconquistare la fiducia degli investitori. «È solo una dose di paracetamolo», ha detto qualche giorno fa il portavoce del Commissario agli affari economici Olli Rehn. Ma Mario Monti sembra averla spuntata. Con la speranza di riportare lo spread a quei 200 punti che - dice il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco - rappresentano il differenziale fisiologico con i Bund. E che significano per il Belpaese un risparmio di circa 15 miliardi l'anno, più di una manovra finanziaria.

L'arsenale da 350 miliardi La potenza di fuoco dello scudo è in apparenza ampia. In cassa, al netto degli aiuti già girati a Grecia, Irlanda, Portogallo e Spagna, l'arsenale a disposizione è di 350 miliardi. Bastano per calmare le acque? In teoria sì.

Con "soli" 100 miliardi il paracadute dell'Efsf-Esm potrebbe acquistare la metà dei Btp tricolori in emissione fino a fine 2013, i bond più a rischio speculazione. Regalando altri 18 mesi di respiro all'Italia e, con ogni probabilità, allentando di molto la pressione dei tassi sul secondario. La speranza degli euro-ottimisti è che l'effetto-annuncio (della nascita dello scudo) - sommato magari a qualche intervento segnaletico in asta - basti da solo a scoraggiare le pressioni al ribasso senza sprecare troppe munizioni. E che il governo Monti (e chi verrà dopo di lui, uno spauracchio che tiene con il fiato sospeso i mercati e pesa molto sullo spread) riesca nel frattempo a completare le riforme in grado di ridare credibilità finanziaria al paese. Il rischio speculazione I problemi sono due. Il primo è sotto gli occhi di tutti: gli effetti-annuncio funzionano poco.

Specie se il giorno dopo aver battezzato tra le fanfare lo scudo anti-differenziali, i falchi del rigore (nella fattispecie Amsterdam ed Helsinki) iniziano subito a fare i loro distinguo. Le conseguenze di questa cacofonia finanziaria del vecchio continente sono sotto gli occhi di tutti: lo spread Btp-Bund, arrivato una settimana fa a sfiorare i 400 punti, è risalito del 20% appena si è capito che un pezzo d'Europa remava contro. Il secondo problema sono i dubbi sulla reale disponibilità dell'Esm. Cosa succederà se il conto per salvare le banche iberiche sarà più alto o se sarà necessario lanciare un salvagente pure a Madrid? E se dopo Cipro scoppiassero altri bubboni? I 350 miliardi si assottiglierebbero. E la speculazione, una volta abbassata l'asticella, potrebbe saggiarne la resistenza. In fondo la Bce ha speso 170 miliardi per comprare Btp e Bonos

(per la verità solo sul secondario) senza riuscire ad abbassare la febbre dello spread.

Non solo. Angela Merkel è stata chiara (e con lei Mario Draghi): chi chiederà l'intervento dello scudo, dovrà sottoporsi a una sorta di commissariamento "dolce" di Ue, Bce e forse pure del Fondo Monetario. Un pedaggio pesantissimo dal punto di vista politico (vedi le resistenze del governo Rajoy sul fronte degli aiuti ai suoi istituti di credito) che potrebbe scoraggiare le singole capitali a mandar giù il calice amaro di paracetamolo.

Ma i tempi dei mercati non sono quelli della politica. E il rischio è che l'Europa apra l'ombrello anti-spread quando il temporale ormai ha già fatto i suoi danni.

I punti L'ARSENALE DEL FONDO A disposizione del Fondo salva-Stati ci sono 350 miliardi L'ACQUISTO DEI BTP Con 100 miliardi il Fondo salva-Stati potrebbe comprare la metà dei Btp emessi entro il 2013 L'EFFETTO ANNUNCIO Monti spera che il solo annuncio che il Fondo può comprare bond possa ridurre lo spread GLI ALTRI COSTI L'incognita sta negli eventuali nuovi costi per il Fondo, ad esempio per le banche spagnole

La polemica

Squinzi fa dietrofront: apprezzamento al governo

Replica a Monti: ma non è colpa mia se sale lo spread, nessun asse con la Cgil
SIMONA POLI

LUCCA - Male interpretato, non capito, forse frainteso. «Le mie parole su Monti sono state decontestualizzate dal discorso generale e strumentalizzate», spiega il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi intervenendo ieri all'assemblea degli Industriali di Lucca. Marcia indietro insomma sulle critiche al governo. «Non mi aspettavo tutte queste polemiche, ho sviluppato un ragionamento complessivo che confermo ma da cui sono state estratte poche frasi», aggiunge. «E sinceramente mi dispiace perché siamo stati i primi a sostenere di fare la spending review, che va nella giusta direzione. E ugualmente abbiamo apprezzato il decreto sviluppo». Ma ci sono aspetti da migliorare, su questo Squinzi insiste: «C'è ancora qualche mancanza, come ad esempio la ricerca e di questo ho parlato con Passera che mi ha promesso maggiore attenzione su questo punto.

Abbiamo accettato anche la riforma delle pensioni, anche se è onerosa per le imprese».

La polemica a distanza con il premier ha un piccolo strascico.

«Non credo che siano le mie dichiarazioni che fanno scendere o salire lo spread, non penso di essere così influente. Purtroppo sono le condizioni dei mercati, i nodi del Paese», chiarisce Squinzi rispondendo a Monti che si era lamentato delle sue esternazioni. Si preoccupa poi di non avvalorare la tesi di un patto stretto tra lui e Susanna Camusso: «Non è in atto nessun asse con la Cgil», taglia corto, «io sono uomo di dialogo.

Siamo pronti a parlare con tutti e a trovare delle soluzioni con tutti, anche perché in questo momento è necessario. La situazione è tale per cui siamo sulla stessa barca e dobbiamo remare nella stessa direzione». Non si rimangia, però, la bocciatura della riforma del mercato del lavoro e ripete di «non averla apprezzata fino in fondo». Ma alla Fornero concede un'apertura di credito: «Anche partendo da una dichiarazione del ministro di oggi, siamo qui per collaborare con il governo, introdurre correttivi di miglioramento. Noi siamo i più felici». Il taglio delle Province invece «va bene ma deve essere affiancato da altri provvedimenti di snellimento. E poi serve una diminuzione delle tasse per far ripartire le imprese e incoraggiare gli investimenti. La revisione della spesa pubblica deve portare a liberare risorse necessarie per ridurre l'insostenibilità della pressione fiscale e per evitare distorsioni e iniquità». Secondo Squinzi l'Europa è il vero terreno su cui si gioca la partita del futuro. «La scelta politica è di stare tutti insieme in un'Europa coesa dove esista la consapevolezza che o ci salviamo tutti insieme oppure non si salva nessuno.

Noi apprezziamo quello che sta facendo questo Monti, che ci ha ridato una credibilità in Europa.

In un diverso scenario potremmo mettere mano alle riforme da sempre invocate per il paese che nessuno ha mai avuto il coraggio di faree io vorrei partire dalla semplificazione normativa e burocratica che è la madre di tutte le riforme. Vorrei vivere in un paese normale, insomma». Prima ancora di ascoltarne le dichiarazioni, Nichi Vendola si era affrettato a difendere Squinzi dagli attacchi: «Mi ha colpito molto la severità assoluta di Monti, il redarguire con quella veemenza il capo di Confindustria», ha detto il leader di Sel.

Mentre Pierferdinando Casini ha liquidato la polemica in poche battute: «Capisco il presidente del Consiglio ma mi permetto di dire che secondo me Squinzi è stato male interpretato». PER SAPERNE DI PIÙ www.confindustria.it www.mapei.it

Foto: LA POLEMICA DEL PRESIDENTE Il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi sabato ha attaccato il governo parlando di "macelleria sociale"

Il retroscena

La svolta degli industriali "Basta con il rigore tedesco così si distrugge la ripresa"

"E per il pareggio di bilancio serve più tempo" "La crescita del Pil viene frenata, minando la sostenibilità del debito pubblico" "Nessuno crede più ai benefici dei tagli di bilancio attuati in molti Paesi dell'eurozona"
ROBERTO MANIA

ROMA - L'Italia, come l'Europa, non uscirà dalla recessione solo con le politiche del rigore.

La svolta di Squinzi, con le critiche ripetute all'azione di governo e lo strappo con il premier Mario Monti sulla spending review, è legata molto a questa analisi del Centro studi della Confindustria. Prima pubblicata in una nota ("Politiche espansive per uscire dalla crisi") a firma di tre economisti, Alessandro Fontana, Luca Paolazzi e Lorena Scaperrotta, poi inserita nell'ultimo studio del Csc "La lunga crisi: ultima chiamata per l'Europa", pubblicato proprio alla vigilia dell'ultimo Consiglio europeo. Dal rigorismo teutonico, imposto da Angela Merkel e dai dettami dell'Eurotower di Francoforte, che ha tolto ossigeno all'economia reale, al rigore temperato propugnato da Viale dell'Astronomia. Insomma un'altra via dentro l'austerità, quasi una terza via di politica economica.

Con una chiara conseguenza che la Confindustria non esita a sostenere: serve più tempo per raggiungere l'obiettivo del pareggio di bilancio.

«Le politiche di bilancio improntate al solo rigore - scrivono gli studiosi confindustriali - invece di stabilizzare il ciclo, stanno facendo avvitare su se stessi l'intera economia europea. Ormai non c'è nessun economista che creda agli effetti espansivi non-keynesiani dei tagli ai bilanci pubblici attuati simultaneamente in più paesi integrati tra loro, come sono quelli dell'Unione europea e in particolare dell'eurozona». Ed è quello che ha detto proprio Squinzi ieri da Lucca nel giorno del ripensamento del suo giudizio sulle misure dell'esecutivo tecnico: «Condivido che dobbiamo puntare a rigore e responsabilità ma non basta, bisogna anche ridare fiato all'economia».

Il fulcro dell'indagine sta nella capacità produttiva potenziale.

Insomma in ciò che l'intero sistema produttivo potrebbe realizzare ma che non fa a causa proprio del rallentamento del ciclo. Sostengono i tre economisti che dal 2011 in poi, quando scoppia la seconda recessione (il double dip, secondo i tecnici) «la gestione dei bilanci pubblici è divenuta decisamente restrittiva», mentre non era stata così nella prima crisi dopo il fallimento della Lehman Brothers.

Anzi si erano ricercate politiche espansive anti-cicliche proprio perché ci si aspettava il tracollo della produzione.

La verità è che la caduta non va assecondata. Al contrario bisogna quasi opporre, anche qui dei firewall (dei muri protettivi). Ancora il Centro studi della Confindustria: «Quando c'è un'ampia capacità produttiva inutilizzata, pari in media al 2,6 per cento del Pil nell'eurozona (e addirittura del 2,9 per cento in Italia, del 3,7 per cento nei Paesi bassi, del 4,4 per cento in Spagna, del 4,6 per cento in Portogallo e del 10,7 per cento in Grecia), le politiche restrittive abbassano il Pil effettivo e distruggono la base produttiva, quindi il Pil potenziale minando la sostenibilità dei conti pubblici nel lungo periodo». Perché se il Pil non cresce e difficilissimo ridurre il peso del debito, tanto che nel nostro paese il rapporto debito-Pil è salito assestandosi intorno al 123%. «Perciò bisogna cambiare strategia». Senza abbandonare il risanamento, ma facendolo con misure di natura strutturale che abbiano effetto nel tempo e non opprimano nel breve il gioco della domanda e dell'offerta. E in questa logica c'è la promozione netta - cosa che non ha fatto Squinzi a Serravalle Pistoiese durante il faccia a faccia con il leader della Cgil, Susanna Camusso - della riforma delle pensioni e proprio della spending review. Tanto che - simula il Csc - il Pil potrebbe crescere dello 0,24% nel 2013 se anziché l'aumento delle aliquote Iva si percorrerà la strada dei tagli strutturali della spesa.

I punti 2013 IL PAREGGIO Per Confindustria va concordato a livello europeo uno slittamento del pareggio di bilancio previsto nel 2013 2,9 % FORZA PRODUTTIVA In Italia, a causa della crisi, c'è una capacità

produttiva inutilizzata del 2,9% del Pil, contro una media europea del 2,6 % 0,24 % TAGLI E NON IVA Se l'Iva non aumenterà e invece ci saranno i tagli alla spesa, la crescita del Pil nel 2013 potrà essere superiore dello 0,24%

il caso

Draghi: "Riforme, i governi siano audaci Roma sulla via giusta"

Il presidente Bce: ora tagliare le tasse Le banche Non abbiamo chiesto noi più poteri Se l'Europa ci affiderà la vigilanza sul sistema bancario dovrà essere garantita la nostra indipendenza. Non possiamo indirizzare la liquidità che diamo agli istituti di credito Il futuro dell'Unione I quattro percorsi dell'integrazione europea, bancaria, fiscale, economica e politica, devono procedere in parallelo...C'è un barlume di speranza in uno scenario cupo

[T. MAS.]

"In uno scenario cupo» Mario Draghi vede «un barlume di speranza». Dinanzi al Parlamento europeo il presidente della Bce ha ribadito che «l'economia recupererà a fine anno ma con slancio minore» e ha invitato i governi ad «essere audaci» e mantenere la barra dritta sulla via delle riforme e del risanamento, elogiando i progressi realizzati da alcuni, inclusa l'Italia. Il nervosismo dei mercati nonostante «i fondamentali dell'Eurozona siano solidi» e «i deficit in calo», si spiega con il fatto che «manca ancora la piena attuazione delle riforme» e che siamo «all'inizio di un percorso» di aggiustamento», ha puntualizzato. Soprattutto, dopo «anni di politiche economiche sbagliate», l'ex governatore della Banca d'Italia ha sostenuto che bisogna impegnarsi a raddrizzare gli squilibri. Non solo quelli fiscali; anche quelli commerciali e delle bilance dei pagamenti, tipici ad esempio di Paesi come la Germania. Draghi ha citato esplicitamente la spending review italiana come un passo giusto, che ci «aiuterà a centrare gli obiettivi di bilancio». Tuttavia è importante che le correzioni dei conti non siano troppo sbilanciate sull'aumento delle tasse e che, anzi, si punti ad abbassarle. Il presidente Bce è anche entrato nel dettaglio delle decisioni prese al vertice europeo di fine giugno. Gli eurobond devono essere «alla fine di un processo» di convergenza fiscale e politica, ha ribadito. Puntualizzando che i quattro percorsi dell'integrazione - bancaria, fiscale, economica e politica - devono procedere «in parallelo». Draghi ha precisato che l'Eurotower «non ha mai chiesto più poteri», quelli che le verranno attribuiti sulla vigilanza bancaria dal summit Ue e che saranno formulati nei prossimi mesi più estesamente in una proposta della Commissione europea. Ma questi poteri dovranno in ogni caso tener conto di una rigida divisione tra le funzioni della Bce, cioè salvaguardarne «la reputazione e l'indipendenza» ha scandito. Altrimenti «scordatevi» che a Francoforte possano essere dati più poteri di quanti ne ha oggi. Il presidente Bce ha evitato di rispondere direttamente alla domanda sul perimetro della vigilanza, ma ha fatto intendere comunque una preferenza. Ha citato le varie scuole di pensiero, che spaziano da chi vorrebbe che il controllo fosse totale, anche sulle banche locali come le Landesbanken o le Cajas che hanno creato molti grattacapi per le loro gestioni spericolate, a chi lo vorrebbe limitato a quelle sistemiche, cioè sovranazionali. Draghi ha detto che per quelle piccole «ci sono i regolatori», insomma che il monitoraggio può rimanere affidato alle varie banche centrali o ai regolatori dei singoli Paesi. Anche sulle ricapitalizzazioni dirette delle banche da parte dell'Efsf o Esm il numero uno della Bce ha indicato un'ipotesi. Nell'attesa che la vigilanza bancaria dell'Eurozona entri in funzione, se gli istituti di credito avessero bisogno di fondi - il caso più realistico è che sia necessario per quelli spagnoli - secondo Draghi il governo potrebbe indebitarsi presso il fondo salva-Stati aumentando «temporaneamente» il debito, per poi essere successivamente rifondato dall'Esm e rientrare dei "buchi". Infine, Draghi ha detto che la Bce può dare liquidità alle banche ma non indirizzarle su cosa fare con quelle risorse. E per ricordare che non è neanche auspicabile ha ricordato l'esperienza negativa degli anni '70 in Italia: «C'era una torta di crediti da assegnare su cui decideva la banca centrale». Un sistema che «ha obbligato le banche sottocapitalizzate a concedere prestiti a cattivi clienti». Una «seria riflessione», però, sulle banche degne di essere aiutate e quelle che invece sono ormai insolventi, «andrebbe promossa» a livello europeo, ha ammesso.

Retrosceca

"Un crac dell'euro costerebbe a Berlino 3.300 miliardi"

Il gruppo di 5 consiglieri ha fatto una proiezione sugli effetti del disastro Gli economisti tedeschi divisi sull'unione bancaria e sul fondo salva-Stati

TONIA MASTROBUONI TORINO

La spaccatura a tra i maggiori economisti tedeschi sul progetto dell'unione bancaria europea si sta aggravando, creando scompiglio anche nel mondo politico. Non solo perché sono scesi in campo alcuni pesi massimi come i «cinque saggi» che consigliano il governo Merkel, che hanno messo in guardia «dai rischi alti» di una disintegrazione della moneta unica, e la Germania potrebbe subire perdite per 3.300 miliardi di euro. Ma anche perché è stata la cancelliera stessa a intervenire di persona, assieme al ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble, per difendere le decisioni prese al summit Ue di fine giugno. Dopo la lettera del «falco» Hans-Werner Sinn e di altri 171 economisti (saliti nel frattempo a oltre 200) che si sono scagliati dopo il Consiglio europeo contro la presunta «socializzazione dei debiti» che si realizzerebbe se il fondo salva-Stati Esm finanziasse direttamente - come previsto negli accordi europei - le banche in difficoltà, la novità più rilevante di queste ore sono alcune contro-lettere firmate dalle più autorevoli teste economiche del Paese, insomma da studiosi del calibro di Martin Hellwig, Michael Burda, Beatrice Weder di Mauro o Peter Bofinger, che difendono le decisioni europee. Anzitutto, i «cinque saggi» tra cui Bofinger, hanno pubblicato un rapporto in cui mettono in guardia dai costi per la Germania di una disintegrazione dell'unione monetaria. L'esposizione verso il resto dell'area euro, ricordano gli economisti, ammontava a fine 2011 rispettivamente a 2.800 miliardi di euro per il settore privato (imprese, banche e famiglie) mentre altri 530 miliardi sono a carico della Bundesbank. In tutto 3.300 miliardi che rischierebbero di evaporare se si tornasse alle valute nazionali: «è difficile che i debitori dei Paesi in difficoltà possano in quel caso ripagare i loro debiti» scrive il rapporto. Ma uno shock come quello della distruzione dell'euro avrebbe effetti disastrosi anche sulla fiducia: «come dopo il fallimento di Lehman Brothers». Allora l'economia tedesca aveva subito una recessione di cinque punti. Merkel aveva già accusato nei giorni scorsi Hans-Werner Sinn e i suoi sodali di non aver letto a fondo le conclusioni del summit. Le banche, sostenevano i professori, «devono poter fallire». E contestavano l'idea che il fondo salva-Stati possa ricapitalizzare direttamente le banche: «i contribuenti, i pensionati e i risparmiatori dei Paesi ancora solidi non devono garantire per quei debiti», sosteneva. Il ministro delle Finanze Schäuble aveva reagito definendo la missiva tout court come un «bollettino dell'orrore». Nella risposta resa nota ieri di alcuni dei maggiori economisti tedeschi tra cui Hellwig, Weder di Mauro, Michael Burda e Jan Pieter Krahen, si legge invece che il vertice «va nella giusta direzione», cioè quella di «spezzare il circolo vizioso tra debiti delle banche e degli Stati». La contro-lettera sottolinea che «un'unione monetaria in cui vige la libera circolazione dei capitali non può funzionare senza unione bancaria». Non si tratta di mettere in comune i debiti, quanto di «consentire a una vigilanza europea sugli istituti di credito di intervenire sulle banche insolventi». La conseguenza di questi salvataggi tuttavia non può che essere, per gli economisti tedeschi, il controllo delle banche. Occorrerà una procedura che consenta di farle fallire ordinatamente. Sinn ha a sua volta replicato alla lettera insistendo sui rischi di una messa in comune dei guai bancari. E ha risposto piccato alla cancelliera di aver letto le conclusioni del vertice. Resta il dubbio che le abbia capite. [twitter@mastrobradipo](https://twitter.com/mastrobradipo)

Retrosceca

Lavoro, la maggioranza cambia la riforma

Slitta l'indennità di disoccupazione, arriverà solo nel 2014 I dieci emendamenti accolgono molte istanze Cgil, Cisl e Uil e Confindustria

ROBERTO GIOVANNINI ROMA

Potrebbero finire nel decreto sviluppo (accolto a Montecitorio da una valanga di emendamenti, oltre 1.200) dieci emendamenti alla riforma Fornero del mercato del lavoro e degli ammortizzatori sociali. Ieri infatti i partiti della maggioranza che sostiene il governo Monti (Pd, Pdl, Udc, Fli, Popolo e Territorio) hanno concordato un pacchetto con dieci modifiche alla riforma del lavoro recentemente varata. Alcune recepiscono richieste contenute in un avviso comune siglato tra Cgil, Cisl, Uil e Confindustria e inviato nei giorni scorsi ai relatori del decreto Sviluppo (Raffaello Vignali del Pdl e Alberto Fluvi del Pd), altre le hanno proposte direttamente i partiti. E tra le altre cose gli emendamenti stabiliscono un rinvio per l'entrata in vigore dell'Aspi, la nuova indennità di disoccupazione che arriverà solo nel 2014 e dopo un confronto preventivo con le parti sociali. Un rinvio al 2014 anche per l'aumento dei contributi previdenziali a carico delle partite Iva. Infine, criteri più «morbidi» (a vantaggio dei committenti, ovvero i datori di lavoro) per poter definire «fasulle» le partite Iva che nascondono lavoro dipendente. Attenzione: non è detto che il «veicolo» per introdurre questi cambiamenti sia necessariamente il decreto legge sullo sviluppo. Le norme potrebbero infatti confluire anche nella spending review, visto che bisogna ancora superare il vaglio dell'ammissibilità degli emendamenti, che potrebbero essere considerati estranei alla materia trattata. Vediamo più in dettaglio le proposte di modifica. La principale è il rinvio di un anno dell'entrata in vigore dell'Aspi, il nuovo sistema di ammortizzatori sociali, che scatterà dal 2014 e non dal 2013. La seconda è il rinvio dell'aumento dei contributi pensionistici per collaboratori e contratti a progetto: dal 27 al 33% si passerà nel 2014. Sulle partite Iva, gli 8 mesi di monocommittenza (il lavoro con un cliente «unico») e la soglia minima di reddito (cioè i criteri che aprono la strada alla trasformazione del rapporto in lavoro dipendente di una partita Iva fasulla) si valuteranno nell'arco di due anni, e non di uno solo. La terza norma garantisce anche ai collaboratori e contrattisti a progetto che se l'azienda non versa i contributi previdenziali dovuti scattano le tutele a carico dell'Inps. L'intervallo di tempo che deve intercorrere tra un contratto a termine e il successivo sarà affidato alla contrattazione tra le parti ed eliminato per i lavori stagionali. Sarà poi possibile inserire più apprendisti in tutti i settori produttivi, anche nelle aziende di lavoro interinale. Si propone poi la possibilità per un lavoratore in cassa integrazione di percepire fino a 3000 euro di voucher per lavoro accessorio e stagionale. Torna la «cig» straordinaria per le aziende ammesse a procedure concorsuali, se in prospettiva riprenderanno l'attività; non conteggio per i contratti a termine sino a 6 mesi sulla base del calcolo dell'organico per l'obbligo di assunzione degli invalidi. Infine si chiede di facilitare i trasferimenti d'azienda in caso di fallimento.

RL'INDENNITÀ 1La nuova indennità di disoccupazione arriverà solo a partire dal 2014 RIL POSTICIPO
2Rinvio per l'entrate in vigore per l'Aspi (Assicurazione sociale per l'impiego) RI CONTRIBUTI 3Slitta al 2014
l'aumento contributivo a carico delle partite Iva RLA CRISI 4Si chiede di facilitare i trasferimenti d'azienda in
caso di fallimento RINDUSTRIALI E SINDACATI 5Più apprendisti in tutti i settori produttivi, anche nelle
aziende di lavoro in affitto

Foto: Il lavoro

Foto: Il ministro del Lavoro Elsa Fornero

il caso

Sanità, la scure si abbatte sulle auto dei servizi essenziali

A rischio l'assistenza domiciliare di Asl, ospedali e guardie mediche «Queste misure sono l'ennesimo colpo nascosto alla sanità pubblica»

PAOLO RUSSO ROMA

La spending review minaccia di lasciare a terra medici di guardia, addetti all'assistenza domiciliare di anziani e disabili, veterinari e psichiatri pronti a correre quando c'è un'emergenza. La trappola che taglia il 50% delle spese anche per le auto «grigie» di Asl e ospedali è contenuta nell'articolo 5, comma 2 del decreto pubblicato in Gazzetta. Lì si specifica che «a decorrere dall'anno 2013, le amministrazioni pubbliche inserite nel conto economico consolidato della pubblica amministrazione, come individuate dall'Istat...non possono effettuare spese di ammontare superiore al 50 per cento della spesa sostenuta nel 2011 per l'acquisto, la manutenzione, il noleggio e l'esercizio di autovetture». E in quell'elenco figurano anche Asl e Ospedali, con le loro 2.073 auto «blu», riservate a manager e dirigenti ma, soprattutto, con il parco di 16.505 vetture «grigie» adibite a servizi essenziali per gli assistiti. E niente scappatoie con i buoni taxi perché il taglio vale anche per quelli. L'unica deroga è concessa "per i contratti pluriennali già in essere". Ma scaduti quelli si taglia. «Speriamo si tratti di una svista da correggere subito in fase di conversione del decreto. Non credo che il legislatore pretenda che gli infermieri vadano a fare assistenza a domicilio con il bus, che nella mia zona caratterizzata da piccolissimi comuni non abbiamo », commenta il Presidente della Federazione di Asl e Ospedali (Fiaso), Giovanni Monchiero. «E' una cosa senza logica, che bloccherebbe in tutta Italia servizi essenziali alla persona perché quelle auto servono per fare assistenza, non per portare a spasso i dipendenti delle Asl», dichiara allarmato. «In sostanza si mettono a rischio le attività del territorio che andrebbero invece potenziate, visto che sono l'unica alternativa possibile al taglio dei posti letto e dei ricoveri», puntualizza il Segretario nazionale della Cgil medici, Massimo Cozza. Che parla di «ennesimo colpo, nascosto, alla sanità pubblica». Ma a chiarire meglio l'impatto di un taglio del genere è chi lavora «sul campo». «Come medici di guardia garantiamo l'assistenza a domicilio quando lo studio del medico di famiglia è chiuso» spiega Gennaro Chiurco della Asl di Cosenza. «Per contratto dovremmo usare l'auto aziendale, in realtà mettiamo a disposizione la nostra per un litro di benzina verde ogni ora di servizio. Se ci levano anche quello per duemila euro al mese restiamo a casa». Una svista o no lo si vedrà in fase di conversione in legge del decreto, che potrebbe subire più di una modifica se entro la fine del mese Balduzzi riuscirà a trovare un accordo con le Regioni a saldi invariati. Il taglio alle auto di Asl e ospedali non sembra però casuale, visto che dalla sforbiciata vengono esentate forze dell'ordine, vigili del fuoco, e, in extremis, gli uomini con le stellette. Il sospetto è che si sia lasciata andare la mano di fronte alla sperpero di alcune asl per le auto «blu». Ci sono aziende abruzzesi dove si viaggia in Audi, mentre nella indebitata Campania vanno per la maggiore le Mercedes. E poi ci sono 85 auto con autista stipendiato Asl mentre altrove si risparmia con i taxi. Una mappa degli sprechi a macchia di leopardo che non spiega però il taglio alle auto grigie «amiche» dell'assistito.

I numeri degli automezzi 16.505 Auto grigie È il numero delle auto per servizi di assistenza che dovrà essere dimezzato se non cambia il decreto 6048 A noleggio Il totale degli autoveicoli che vengono noleggiati da Asl e ospedali per esigenze di servizio 2073 Auto blu Usate per rappresentanza Anche loro saranno dimezzate ma non incideranno sui servizi 350 In leasing I mezzi di trasposto comprati in leasing da Asl e ospedali sia per servizio sia per rappresentanza 340 In Sicilia È la regione che ha detiene il maggior numero di auto blu in servizio 11 Nelle Marche Alle Marche spetta il primato per l'uso più parsimonioso delle auto blu in servizio

Foto: I tagli previsti dal governo dovrebbero arrivare a quasi otto miliardi di euro

LA RILEVAZIONE DELL'OSSERVATORIO ASSOFIN, CRIF E PROMETEIA

Mutui dimezzati nei primi tre mesi dell'anno

Erogazioni giù del 47%. In panne anche il mercato del credito al consumo (-11%) Leggera ripresa nel 2013 mentre quest'anno chiuderà con un flebile +0,3% Pesante flessione per il settore delle surroghe (-80%) dopo il calo dei tassi

SANDRA RICCIO

TORINO Doccia fredda per il mercato dei mutui. Nei primi tre mesi dell'anno l'erogazione dei prestiti concessi dalle banche per l'acquisto di immobili si è praticamente dimezzata con un crollo che è stato del 47%. Il capitombolo, messo a fuoco ieri dalla 32esima edizione dell'Osservatorio sul Credito al Dettaglio di Assofin, Crif e Prometeia, era nell'aria. Il dato appena diffuso conferma infatti una tendenza già in atto dal settembre scorso, vale a dire all'indomani dell'avvio della crisi degli spread. Un'onda lunga che non ha esaurito il suo corso. Il rapporto diffuso ieri vede un ritorno a un modesto trend di espansione delle consistenze solo nel 2013-2014 (rispettivamente +1,3% nel 2013 e +1,5% nel 2014). Quest'anno si chiuderà invece con un flebile +0,3%. «Le prospettive per il futuro sono analoghe anche per il secondo trimestre dell'anno che si è sviluppato un po' come il primo» racconta Roberto Anedda, vicepresidente di Mutuonline, società che confronta i prezzi dei mutui in rete. Intanto nei primi tre mesi dell'anno, la crisi economica e l'incertezza in aumento, hanno sicuramente allontanato molte famiglie dal progetto di comprare casa a rate. In più nel primo trimestre gli spread applicati dalle banche ai prestiti erano abbastanza alti e dunque poco attraenti per le famiglie in cerca di un finanziamento. Ma la frenata dei prestiti per la casa risente di sicuro anche della pesante crisi finanziaria che ha spinto molte banche a chiudere i rubinetti del credito. Gli istituti di credito sono diventati più selettivi nella concessione dei finanziamenti alle famiglie. Nonostante tutto, il livello di rischiosità del credito rimane stabile: il tasso di default del mercato del credito alle famiglie, considerato nel suo complesso, segue un trend di contrazione nel 2011 e si stabilizza al 2,1% a fine marzo 2012. A provocare il crollo è stato però anche il forte regresso delle surroghe, un ramo particolare del settore formato da quei mutui che vengono rinegoziati a condizioni più convenienti su un prestito già pregresso e già acceso con la banca. In tempi di tassi in calo questo comparto è diventato pressoché improponibile perché poco competitivo. E dunque ha finito per levare una grossa fetta di clienti dal mercato. «Dal 35-40% di operazioni di surroga sul totale dell'anno scorso, si è scesi ai pochi punti percentuali di questi ultimi mesi che non vanno oltre il 5%» racconta Anedda. Dal rapporto emerge che sono soprattutto, gli "altri mutui" (per ristrutturazione, liquidità, consolidamento del debito, surroga e sostituzione) a subire una flessione netta: dopo il -24,9% registrato nel 2011, nei primi tre mesi del 2012 la contrazione è stata dell'80% rispetto allo stesso periodo del 2011. Quello dei mutui non è però il solo settore in panne. Più in generale, nello stesso arco di tempo è emersa anche una decisa contrazione del credito al consumo, tornato indietro dell'11%. Ma il clima di incertezza ha fatto precipitare anche il comparto dei prestiti finalizzati all'acquisto di autoveicoli e motocicli erogati ai privati presso i concessionari che è passato dal -9,9% di fine 2011 al -19,8% del primo trimestre di quest'anno, scontando il crollo delle immatricolazioni di veicoli. E la stessa cosa è avvenuta per l'arredamento, l'elettronica e gli elettrodomestici, con un giro di vite sui finanziamenti nel 2011 che è stato del 5,8%. La flessione si è però sentita soprattutto, nel primo trimestre 2012 con un regresso a doppia cifra dell'11%.

IL VERTICE I Paesi del Nord frenano sull'applicazione del meccanismo per contenere il debito

Eurogruppo, braccio di ferro sulle misure anti-spread

Alla Spagna concesso un anno in più per ridurre il deficit Si allungano i tempi per varare gli interventi a favore del credito

DAVID CARRETTA

BRUXELLES - Un compromesso su un pacchetto di nomine e la concessione di un anno in più alla Spagna per riportare il deficit sotto il 3% non riescono a nascondere la grande spaccatura tra Nord e Sud sulle misure urgenti per fronteggiare la crisi. All'Eurogruppo di ieri è continuato il braccio di ferro sull'accordo raggiunto al Vertice europeo del 28 e 29 giugno. I tempi si allungano per la ricapitalizzazione diretta delle banche, mentre sui dettagli dello scudo anti-spread si continua a trattare. Italia, Spagna e Francia chiedono di implementare «rapidamente» le misure anti-crisi, ma Finlandia e Olanda pongono dure condizioni, mentre dalla Germania arrivano segnali contrastanti. I ministri delle Finanze potrebbero rivedersi già la prossima settimana - una nuova riunione dell'Eurogruppo dovrebbe essere convocata il 20 luglio - per tentare di arrivare a decisioni definitive. Secondo alcune indiscrezioni, non è da escludere un nuovo Vertice dei leader a fine mese. Con i rendimenti su Btp e Bonos in salita, «la creazione di un meccanismo di stabilità finanziaria è la questione del giorno», ha avvertito il ministro delle Finanze francese, Pierre Moscovici, confermando l'alleanza con Mario Monti sullo scudo anti-spread. Ma le pressioni italiane e francesi non sono riuscite a piegare le resistenze di Finlandia e Olanda al meccanismo che dovrebbe permettere di abbassare i tassi di interesse di Italia e Spagna. «Noi finlandesi auspichiamo condizioni forti per sostenere i paesi europei che lo richiedono», ha detto la ministra delle Finanze, Jutta Urpilainen. Secondo l'olandese Jan Kees De Jager, «è necessario risolvere radicalmente» i problemi di Italia e Spagna e la soluzione non sono i «prestiti». La battaglia si sta giocando sulle linee guida del Meccanismo Europeo di Stabilità - il Fondo salva-Stati permanente che dovrebbe entrare in funzione nelle prossime settimane. I ministri delle Finanze sono divisi sul coinvolgimento del Fondo Monetario Internazionale, i parametri per considerare lo spread come «eccessivo», l'automaticità degli interventi e le risorse del Fondo salva-Stati. Sulla ricapitalizzazione delle banche è soprattutto la Germania a frenare. In cambio degli aiuti diretti, Berlino ha ottenuto che la sorveglianza bancaria sia trasferita alla Banca centrale europea. Ma «richiederà tempo», ha spiegato il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schaeuble: la ricapitalizzazione diretta delle banche dovrebbe così slittare al 2013. L'Eurogruppo era comunque vicino a un accordo politico sul memorandum di intesa che la Spagna dovrà firmare in cambio degli aiuti per le banche. Le condizioni saranno limitate al settore bancario e il prestito - fino a 100 miliardi, anche se la cifra esatta non sarà specificata prima del 20 luglio - inizialmente transiterà dal governo di Madrid. In una concessione maggiore, l'Eurogruppo è pronto a dare alla Spagna un altro anno per riportare il deficit sotto il 3% del Pil a causa del peggioramento della recessione. L'Eurogruppo ha iniziato anche a discutere il caso Grecia. Atene chiede due anni in più per completare il programma di risanamento, ma i paesi del Nord esigono ulteriori impegni per ridurre la spesa pubblica e accelerare sulle privatizzazioni. I ministri delle Finanze della zona euro hanno raggiunto un compromesso su un pacchetto di nomine, che include la presidenza dell'Eurogruppo. Ma la conferma di Juncker per sei mesi, dovuta all'incapacità di Germania e Francia di accordarsi sul suo successore, conferma le profonde divisioni tra Nord e Sud.

LE SCHEDE

DIFFERENZIALI BTP-BUND

Automatismi e condizioni aggiuntive i nodi del nuovo meccanismo BRUXELLES - Al Vertice europeo del 28 e 29 giugno, i leader della zona euro avevano promesso di usare «in modo flessibile ed efficace» i Fondi salva-stati per aiutare i paesi che hanno realizzato progressi importanti sul fronte del risanamento dei conti e delle riforme strutturali, ma che continuano a subire la pressione dei mercati. In sostanza, per abbassare i tassi di interesse sul debito di Italia e Spagna, i Fondi salva-Stati EFSF e ESM potranno comprare obbligazioni sul mercato primario e secondario dei bond. Ma sullo scudo anti-spread pesano le

divergenze tra i ministri delle Finanze della zona euro. Finlandia e Olanda hanno minacciato un veto, mentre dalla Germania arrivano segnali contrastanti. Sul coinvolgimento del Fondo Monetario Internazionale e il monitoraggio della Troika è ancora battaglia. Altro elemento di divisione sono i parametri per considerare la differenza di rendimento con i titoli pubblici tedeschi come «eccessivo», innescando l'intervento del Fondo salva-Stati: l'Italia vorrebbe acquisti automatici una volta superati i 300 punti di spread sui Bund tedeschi, ma diversi paesi si oppongono a questo meccanismo. Ma il problema maggiore rischiano di essere le risorse per gli acquisti di obbligazioni: i 500 miliardi dell'ESM potrebbero non bastare nel lungo periodo e alcuni invocano un coinvolgimento della Banca centrale europea. L'Italia si è comunque assicurata che non ci saranno condizioni aggiuntive: per attivare lo scudo anti-spread basterà rispettare il Patto di stabilità e le raccomandazioni della Commissione nell'ambito del semestre europeo.

LE BANCHE

Sulla ricapitalizzazione diretta pesa l'incognita delle garanzie BRUXELLES - Per rompere il circolo vizioso tra banche e debito sovrano, i leader europei hanno trovato un accordo per permettere al Fondo salva-Stati ESM di ricapitalizzare direttamente le banche, evitando così di aggravare la situazione di bilancio della Spagna. Secondo un audit indipendente, a Madrid servono 62 miliardi per ricapitalizzare il settore bancario e l'Eurogruppo ha promesso fino a 100 miliardi di aiuti. Ma per implementare l'accordo raggiunto al Vertice europeo potrebbero essere necessari diversi mesi. In cambio degli aiuti diretti alle banche, la Germania ha ottenuto che la sorveglianza sulle principali banche della zona euro sia trasferita dalle autorità nazionali alla Banca centrale europea. La Commissione presenterà le sue proposte dopo l'estate. Poi ci vorranno alcuni mesi di trattative tra Parlamento e governi nazionali. L'assegnazione di una supervisione bancaria europea alla Bce «non è un piccolo accordo» e «richiederà tempo», ha detto ieri il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble. La ricapitalizzazione diretta delle banche potrebbe così slittare al 2013. Per la realizzazione di una «unione bancaria» - con un fondo di risoluzione delle crisi bancarie e una garanzia comune dei depositi - servirà ancora più tempo. L'Eurogruppo è diviso anche sulle garanzie che la Spagna dovrà dare in cambio della ricapitalizzazione diretta: la Germania ritiene che Madrid dovrà essere responsabile per gli aiuti alle banche, mentre per la Commissione «non è necessario» perché verrebbe meno il principio di rompere il legame tra banche e debito sovrano.

Foto: Il ministro francese delle Finanze, Pierre Moscovici, con Mario Monti e l'omologo irlandese Michael Noonan

IL RETROSCENA Lungo faccia a faccia con Rehn, scontro con i finlandesi

Monti blindo lo scudo: norme flessibili per la stabilità

Nel documento finale l'esplicito rimando al consiglio di giugno Il premier deciso a portare la spending review al summit di fine luglio

dal nostro inviato MARCO CONTI BRUXELLES - Sarà per vendicare la «renna marinata» o il «pesce del Baltico con polenta» che una decina di anni fa Silvio Berlusconi sbertucciò pur di incassare per Parma la sede dell'agenzia alimentare. Fatto sta che anche ieri pomeriggio, prima e durante la riunione dei diciassette ministri dell'Economia della zona euro, ad opporsi più di tutti al varo del meccanismo anti spread è stata la bionda ministro dell'Economia finlandese, Jutta Urpilainen, che il giorno prima si era fatta prendere la mano sventolando un piano lappone per uscire dall'euro, poche ore dopo ridimensionato, pronto all'uso pur di non aiutare Grecia, Spagna e Italia. Per cercare di prendere il toro per le corna, o due piccioni con una fava, ieri mattina Mario Monti prima di infilarsi nella estenuante riunione dell'Eurogruppo, ha incontrato a lungo Olli Rehn che oltre ad essere commissario agli Affari economici e monetari della Ue ha il pregio di essere anche connazionale dell'irriducibile ministro che, insieme ai colleghi di Olanda e Austria, si oppongono alla messa nero su bianco del meccanismo anti-spread. Al termine della lunghissima riunione dei Diciassette, la spunta però il presidente del Consiglio italiano che all'ultimo momento ha deciso di partecipare al vertice in qualità di ministro dell'Economia ad interim, proprio per evitare che l'accordo spuntato al Consiglio europeo del 29 giugno non venisse derubricato a semplice intenzione. Nel documento finale, che a tarda sera chiude la riunione dei Paesi che adottano la moneta comune, si rimanda alle conclusioni dell'ultimo summit Ue per assicurare «la stabilità finanziaria della zona euro» da perseguire «attraverso strumenti flessibili». Non molto di più di quanto deciso una decina di giorni fa, se non la sottolineatura di un meccanismo che serva ad evitare la volatilità dei tassi senza però la logica da commissariamento che sinora ha permesso alla Troika di intervenire. Rinviato il nodo dell'Italia all'Eurogruppo del 20 e al Consiglio europeo del 25, ieri sera la riunione si è protratta sino a tarda ora per mettere a punto il meccanismo di salvataggio delle banche spagnole. Madrid punta a chiudere entro oggi, ma non è detto che ci si riesca ed è possibile che anche il nodo del salvataggio delle banche spagnole finisca al 20 luglio. Anche perché non è ancora chiaro se il costo del salvataggio verrà imputato allo stato iberico, accrescendo la mole di debito pubblico spagnolo, o rimarrà un affare da definire tra banche e Bce. L'Italia anche ieri, grazie alla presenza sia del viceministro Grilli che del ministro Moavero, ha continuato a fare da sponda alle richieste iberiche anche per ribadire che il concetto di solidarietà va applicato a tutti. Il continuo impennarsi dello spread italiano, a dispetto delle misure che governo e Parlamento stanno adottando, è stato oggetto delle considerazioni fatte da Monti con Jean Claude Juncker. Al presidente dell'eurogruppo, così come a Olli Rehn, Monti ha raccontato ieri i contenuti dell'ultima riforma adottata dal governo italiano, la spending review, incassandone il plauso e la continuità rispetto a quanto sollecitato dal Consiglio europeo di maggio. Monti, che punta a portare il decreto al Consiglio europeo del 25 luglio approvato almeno al Senato, continua a tenere duro rispetto all'intransigenza dei paesi del Nord Europa che continuano a considerare l'aumento dei tassi come un problema da affrontare all'interno di ogni singolo paese. Soddisfatto per essere riuscito a mantenere il punto, Monti parteciperà oggi alla riunione di tutti e Ventisette ministri dell'Economia dell'Unione anche per poter sottolineare che il problema della crisi economica e finanziaria non è solo dei paesi della zona euro, ma che va risolto in un'ottica comunitaria. Per contenere i paesi del Nord della zona euro e la tendenza francese a ridurre il nodo a problema dell'eurogruppo, Monti ha bisogno anche del contributo della Gran Bretagna di Cameron.

Foto: Jean Claude Juncker con il primo ministro finlandese Jutta Urpilainen

Per Federfarma gli sconti sui medicinali potrebbero mettere a rischio ben ventimila occupati nel settore

Dalle farmacie alla ricerca si allarga la protesta

Bersani: bene i risparmi ma non toccare le prestazioni Il ministro Profumo: recupereremo una parte delle risorse per gli istituti scientifici

L. Ci.

ROMA K Nuovo decreto, nuova ondata di proteste. Le categorie e le forze sociali, ma anche quelle politiche, contestano pur se con toni e motivazioni diverse il provvedimento sulla revisione della spesa approvato dal governo, che sta per iniziare al Senato il suo iter per la conversione in legge. Le critiche si concentrano sulle misure in materia di sanità, su quelle relative alla ricerca e sugli interventi che toccheranno il pubblico impiego; su quest'ultimo tema il ministro della Funzione pubblica Patroni Griffi ha confermato la stima di 24 mila lavoratori potenzialmente in esubero nel complesso della pubblica amministrazione, aggiungendo però che «l'intervento consente gradualità». Farmacie. Per oggi Federfarma, che rappresenta il sistema delle farmacie, ha convocato una manifestazione davanti a Montecitorio. La presidente Annarosa Rocca valuta che le misure previste potrebbero mettere a rischio il posto di ben 20 mila persone, su 65 mila che complessivamente lavorano nel settore. Il solo aumento al 3,85 per cento dello sconto obbligatorio costerà alle farmacie 220 milioni. Cgil Cisl e Uil. Sul piede di guerra i sindacati della Funzione pubblica. «Se non ci saranno sostanziali modifiche al decreto noi andiamo allo sciopero generale del pubblico impiego» ha spiegato Rossana Dettori, segretario della Fp Cgil. La Uil Pa, per bocca del segretario generale Benedetto Attili, avverte che sui dipendenti pubblici si rischia un «balletto di cifre» simile a quello relativo agli esodati, nel settore privato. Mentre Giovanni Faverin, numero uno della Cisl Fp, mette in discussione proprio la quantificazione dei lavoratori che in via teorica potrebbero essere posti in mobilità. «Siamo convinti che non ci siano esuberanti nel pubblico impiego e attendiamo con ansia la convocazione del ministro entro luglio» ha fatto sapere. Ricerca. In subbuglio il mondo della ricerca per i tagli che hanno colpito alcune realtà come l'istituto di fisica nucleare. Il suo presidente Fernando Ferroni ha scritto al capo dello Stato per lamentare la decurtazione dei fondi. Una risposta però è già arrivata dal ministro dell'Istruzione e della Ricerca Francesco Profumo. «Da parte mia ha detto il ministro - c'è il massimo impegno a recuperare una parte delle risorse che in questo momento sono state deviate su altre attività, ma dobbiamo rivedere i nostri modelli di gestione della ricerca del Paese». Pd. Sulla sanità si concentra anche il Partito democratico che con il segretario Bersani paventa il rischio di scivolamento verso un modello con meno tutele. «Nessuno dichiara la volontà di passare nella sanità ad un sistema assicurativo ma è un problema di sistema, dove il Tesoro comanda, in Italia e anche altrove, a livelli secondo me anche inverecondi, ma così si rischia di dar via l'argenteria a due euro» ha detto il leader durante un incontro con gli operatori del settore. Proprio questo aspetto condiziona il giudizio del partito sull'intero provvedimento: «Nel decreto - ha rilevato Bersani - ci sono cose buone ma quel che non va è la parte sulla sanità, non nell'ottica di riduzione delle spese ma quando si toccano prestazioni e servizi». Lega. Sempre sul fronte politico il Carroccio con il segretario Maroni ha annunciato l'intenzione di presentare una contromanovra, con il contributo delle Regioni, da tradurre poi in emendamenti per il Senato.

IL REPORTAGE

«Posto a rischio o mobilità forzata?» gli statali e i rebus della spending review

Fanno paura lo spettro della mobilità e la riorganizzazione degli uffici

di MICHELE CONCINA ROMA - Contano i giorni che li separano dal compleanno. Li ricontano. Compulsano antiche buste paga, esoteriche tabelle, massicce raccolte giurisprudenziali. Soppesano i pro e i contro del pensionamento, della mobilità, della permanenza al lavoro; concludendo, sconsolati, che in tutti i casi i danni sovrastano irrimediabilmente i benefici. Nei discorsi alla mensa o con i vicini di scrivania ignorano Balotelli, lo spread e l'ultimissimo anticiclone dal nome demoniaco. Per concentrarsi su un' unica domanda ad alto contenuto esistenziale: che fine faccio, io? E' fatta di grandi numeri, la «spending review»: ventiquattromila esuberanti di qua, seimila pensionabili di là, diciottomila candidati alla mobilità chissà dove. Ma a comporre quelle cifre è una montagna di storie e di paure individuali. Di bilanci da far quadrare, di famiglie da trasferire da un capo all'altro del Paese, di mutui, di genitori anziani da assistere, di figli con lavori precari che hanno bisogno d'aiuto. Di persone, impiegati pubblici, a cui una virgola del decreto può cambiare la vita. Come Patrizia De Bari, romana, funzionario dell'Inps di qualifica C4, tre figli fra i 23 e i 38 anni. Con 58 anni d'età e quasi 42 di contributi, il pensionamento incombe su di lei. «Penso di poter dare ancora molto, ma in un momento come questo so di dover chinare la testa. Anzi, mi rendo conto di dovermi considerare fortunata». Nel suo ufficio gli ultimi anni, racconta De Bari, sono stati segnati dalla paura: «Magari cambiano le regole un mese prima di andar via, magari vado in pensione a cent'anni, magari la liquidazione me la danno in Bot». Ma soprattutto dall'incertezza: «Fra noi, ormai, il dubbio è una specie di malattia professionale. C'è chi teme le giornate vuote di colpo, chi il rischio che cambi tutto un'altra volta. Le colleghe somatizzano nei modi più diversi. A me è venuta un po' di gastrite; e forse il modo per impedire che si trasformi in ulcera è lasciare spenta la tv». Paura, anche lei? E di che cosa? «Con due nipoti e un altro in arrivo, non mi annoierei di sicuro. Però mi piacerebbe restare, tornare in ufficio tutte le mattine, parlare con la gente, ricevere stimoli». Come tanti, molti più di quanto si pensi, Patrizia si dedicherà al volontariato. «Seguirò dei corsi, poi lavorerò negli ospedali. Metterò a disposizione la mia esperienza di archivi e di computer. E' un modo per continuare a sentirsi utili, per non pesare sulla società». E i soldi? «Avrò 1.900 euro, due o trecento in meno di quel che guadagno adesso. Giusto quanto spendevo per aiutare i ragazzi. Ora dovranno far da soli, mi dispiace per loro. E mi dispiace che il mio passo indietro non serva a far fare un passo avanti a loro, o a nessun altro». Il fantasma di Antonio Cimino, invece, si chiama mobilità. Cimino, napoletano del Vomero Alto, due figlie, 56 anni, da 32 nei ruoli del ministero della Pubblica istruzione, è funzionario coordinatore alla direzione scolastica regionale della Campania. Uno di quegli uffici «gonfiati artificialmente, e non per colpa nostra» le cui competenze dovrebbero passare alla regioni, ma il personale no. Troppo giovane per andare in pensione, la sua prospettiva è la mobilità. Cioè il trasferimento in qualche altra regione, oppure due anni a casa all'80 per cento di stipendio, seguiti dal licenziamento. «Io, è chiaro, andrei dappertutto. Certo, sarebbe una vita ben poco confortevole, con 1.600 euro di stipendio, e un mutuo di 700 per una casa che chissà se vale ancora quanto l'ho pagata. Ma tanto ho già rinunciato a quasi tutto: niente più tennis una volta la settimana, niente più cinema del venerdì e pizza del sabato. Il problema sarebbe continuare ad aiutare la mia figlia più grande, quella sposata. Lei insegna, suo marito ha in tasca una laurea in economia, ma ha trovato lavoro solo in un Caf, a 5-600 euro al mese. Mi sa che dovrebbero trasferirsi anche loro: al nord, se non altro, nelle graduatorie della scuola è un po' più facile trovar posto. Non ne parliamo spesso, ma ci pensiamo tutti i giorni. Eppure, dobbiamo considerarci fortunati: il privato chiude e basta, con lo Stato almeno puoi discutere. E sperare in una soluzione che sia anche politica, non puramente contabile».

Foto: Per gli statali si fa concreto il rischio esuberanti

il commento Spirale innescata dall'introduzione dell'Imu

Ecco come le imposte del Prof hanno piegato i risparmiatori

Nelle famiglie si diffonde la paura: si avverte il rischio di non riuscire a far fronte al livello di indebitamento
Francesco Forte

Nel primo trimestre del 2012 i prestiti per l'acquisto di abitazioni sono diminuiti del 47% rispetto al corrispondente periodo 2011, mentre calano più della media i mutui superiori all'80% dell'immobile e quelli a tasso fisso rispetto a quelli a tasso variabile o misto. Diminuisce dell'11% il credito al consumo con particolare riguardo al credito a rate per l'acquisto di mezzi di trasporto, elettrodomestici e mobilio. La caduta dei mutui immobiliari che sfiora il 50% assieme a quella del credito per i beni durevoli mostra che la recessione sta passando, pericolosamente, dal consumo agli investimenti. E se calano i mutui immobiliari ciò significa che cala la domanda di abitazioni. Quindi nell'edilizia aumenta l'invenduto e si blocca il settore delle costruzioni con effetti negativi a largo raggio su tutta l'economia. La ragione di questo fenomeno perverso non sta tanto nella carenza dell'offerta di credito, quanto nella riduzione della domanda delle famiglie, che hanno paura di rischiare a indebitarsi. Ciò risulta dal fatto che cresce la quota dei mutui a tasso fisso, rispetto a quelli a tasso variabile, che sono più rischiosi. E anche la diminuzione dei mutui immobiliari al di sopra dell'80% del valore, più che un segnale della prudenza delle banche è un indice della cautela delle famiglie. Le attuali quotazioni degli immobili sono notevolmente depresse anche perché incorporano il peso della nuova fiscalità sulle case con l'Imu e con l'imposta sul reddito. La tassazione patrimoniale diffusa, con il bene primario «casa propria» in prima linea, voluta dall'attuale governo, non solo per far gettito, ma anche per una presunta giustizia distributiva, ha impaurito il risparmiatore, che così ora mentre paga i nuovi tributi, teme che essi siano l'inizio di un trend avverso alla piccola proprietà immobiliare. Le voci di nuove patrimoniali continuano. Susanna Camusso, che gode di particolare autorevolezza politica data la vicinanza della Cgil al Pd, ha dichiarato, in questi giorni, che invece del taglio delle spese ci vorrebbe la patrimoniale. E mentre i possessori di grandi capitali si tutelano intestandoli a società estere o spostandoli all'estero, coloro che comprano l'abitazione principale o la seconda casa, per sé o per i figli, non possono fare altrettanto. D'altra parte la recente tassazione degli immobili, riducendone il valore, ha ridotto la capacità patrimoniale del ceto medio e minore, che così risulta meno propenso a indebitarsi. Ernesto Galli della Loggia si è domandato come mai il Pdl, che è di centrodestra, è freddino rispetto al governo Monti che sarebbe di destra. Secondo lui ciò dipende dal fatto che il Pdl è populista. La risposta è ben diversa. L'ideologia della tassazione del risparmio, che ha ispirato il decreto «Salva Italia», ha generato nefasti effetti recessivi perché ha violato la regola aurea dell'economia liberale sociale, che si basa sulla tutela e sulla promozione del risparmio diffuso, in particolare della casa.

9.5 miliardi L'incasso dello Stato dal pagamento della prima tranche dell'Imu. Per il governo introiti sopra le attese

DANNI D'AMBIENTE All'Europa non tornano i conti

Che disastro l'energia verde moltiplica solo i disoccupati

Le rinnovabili hanno aumentato le bollette, messo in crisi l'industria e cancellato migliaia di posti di lavoro. E la protesta finisce in piazza NERI DI RABBIA In Spagna minatori in marcia su Madrid contro i tagli al carbone
SENZA SPINTA In Germania il costo del fotovoltaico fa chiudere le aziende
Riccardo Cascioli

In Germania è ancora un allarme circoscritto a esperti e industriali, ma in Spagna siamo già alle rivolte di piazza, con i minatori che stanno marciando su Madrid e l'intera regione delle Asturie in tumulto. La conversione alla Green economy sta già facendo vittime, come era facilmente prevedibile, e le vittime cominciano a ribellarsi. Domani a Madrid è previsto l'arrivo della «Marcia Nera», centinaia di minatori partiti un mese e mezzo fa dalle Asturie - dove è concentrata larga parte delle miniere di carbone - a cui si sono aggiunti per strada altri colleghi delle miniere di Leon e Palencia (dove si estrae il carbone di migliore qualità). È una protesta dura, con uno sciopero che dura da due mesi e ripetuti scontri con le forze dell'ordine, contro la decisione del governo Rajoy di tagliare del 63% i sussidi statali all'industria del carbone (l'unica risorsa energetica significativa prodotta in Spagna), che ammontano a 300 milioni di euro l'anno. In realtà il governo di centrodestra c'entra poco, perché in questo caso obbedisce soltanto a una direttiva europea che stabilisce la cessazione di ogni aiuto statale all'industria del carbone entro il 2018, mentre si moltiplicano gli incentivi per l'energia da fonte rinnovabile. Inoltre è stato il governo di Zapatero a imprimere 10 anni fa una svolta «verde» alla politica energetica spagnola: 60 miliardi di euro di investimenti nell'energia rinnovabile tra il 2000 e il 2010, che hanno creato 50mila posti di lavoro, ma solo 5mila permanenti. Nello stesso tempo è iniziato lo smantellamento dell'industria del carbone, che negli anni '80 impiegava ben 50mila lavoratori e ora solo poco più di 5mila, di cui oltre la metà è ora a rischio. A fronte di un investimento enorme, arrivato oggi a sfiorare i 100 miliardi di euro (curiosamente la stessa cifra stanziata dalla Ue per salvare le banche spagnole), il saldo per l'occupazione è disastrosamente negativo. E potrebbe andare ancora peggio in Germania, capace di trascinare con sé il resto d'Europa, come peraltro ha già cominciato a fare. I segnali sono inquietanti: non solo i cittadini tedeschi hanno visto aumentare in dieci anni la loro bolletta energetica del 57% (ora la Germania è seconda solo all'Italia per il costo dell'energia), uno studio uscito nei giorni scorsi quantifica in 300 miliardi di euro il costo aggiuntivo per i tedeschi da qui al 2030 per i sussidi alle energie rinnovabili. È rilevante che a lanciare l'allarme sia stato Georg Erdmann, un professore di Energetica che il governo stesso ha nominato pochi mesi fa nel comitato di esperti chiamato a seguire la «rivoluzione energetica» tedesca. È questo il progetto voluto 10 anni fa dal governo di coalizione tra socialdemocratici e Verdi, che prevede la chiusura totale delle centrali nucleari e l'incremento dell'energia rinnovabile fino all'80% del totale entro il 2040. La Merkel ha confermato questo impegno; aveva inizialmente cercato di salvare il nucleare ma dopo l'incidente di Fukushima ha stabilito per il 2022 la data dello stop all'atomo. Ma la transizione all'energia verde si sta già dimostrando un clamoroso autogol: solo quest'anno, i sussidi alle energie rinnovabili ammontano a 14,1 miliardi di euro, un costo che per l'industria sta diventando insostenibile. A pagare le maggiori conseguenze sono il settore chimico, metallurgico e cartario. Nell'industria dell'alluminio l'elettricità rappresenta ormai il 40% del costo totale, una situazione che ha già costretto alcune grosse aziende, come la Voerdal, a chiudere. Ma una protesta decisa è venuta anche dall'associazione che riunisce le aziende siderurgiche mentre il Commissario europeo all'energia, il tedesco Guenther Oettingher ha chiaramente parlato di processo di deindustrializzazione in corso. Lo stesso Oettingher ha chiesto a livello europeo un taglio ai sussidi per il solare almeno del 30%, obiettivo condiviso anche dalla Merkel. Almeno fino a pochi giorni fa, quando il suo nuovo ministro dell'Ambiente Peter Altmaier, ha sorpreso tutti cancellando i tagli previsti e annunciati. La decisione rende ora impraticabile la promessa della Merkel di contenere il costo sulla bolletta per i sussidi al rinnovabile a 3,5 centesimi il kilowattora: secondo Erdmann il costo schizzerà ad almeno 10 centesimi. Adesso si vedranno le reali convinzioni della Merkel: se andrà avanti verso il suicidio

politico ed economico oppure se farà fuori il secondo ministro dell'Ambiente, dopo il defenestramento di Norbert Roettgen in maggio.

300 Sono i miliardi di euro che i contribuenti tedeschi pagheranno per finanziare il fotovoltaico fino al 2030

20 Sono gli anni per i quali godranno degli incentivi gli impianti fotovoltaici realizzati in Italia nel 2013

Foto: MAREA NERA La lunga marcia dei minatori spagnoli sta arrivando nella capitale. In centinaia sono partiti più di un mese fa dalle Asturie per difendere il posto

L'EUROPA AL BIVIO

L'Eurogruppo prova ad armare l'anti-spread

Juncker ha accettato un allungamento del proprio mandato di sei mesi, il tempo di preparare la "staffetta" tra il ministro delle Finanze tedesco Schäuble e il collega francese Pierre Moscovici. Resta il nodo delle banche spagnole, sull'entità della ricapitalizzazione. Nuovo summit il 20. Il vertice Monti va in pressing «Nord» sulle barricate. Il nodo delle nomine: il lussemburghese Mersch prenderà il posto dello spagnolo Páramo nel comitato esecutivo Bce.

DA BRUXELLES GIOVANNIMARIADEL RE

Alla fine, nonostante le crescenti tensioni sui mercati, l'Eurogruppo è stato ieri dominato da una classica questione di politica Ue: le nomine. Il maestro del gioco è stato, tanto per cambiare, il premier lussemburghese nonché attuale presidente dell'Eurogruppo Jean-Claude Juncker. Il suo mandato scade il 16 luglio, Francia e Germania non hanno del tutto risolto le loro rivalità interne, e così Juncker l'ha spuntata su quel che più gli premeva - a scapito della Spagna: l'attuale governatore della Banca centrale lussemburghese, Yves Mersch, prenderà il posto nel comitato esecutivo della Bce dell'uscente spagnolo José Manuel González Páramo. Per la prima volta dal 1998, Madrid non siederà più nel massimo organo della Banca centrale. Solo a queste condizioni Juncker ha accettato un allungamento del proprio mandato di sei mesi, il tempo di preparare la "staffetta" tra il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble e il collega francese Pierre Moscovici, che si altereranno - metà mandato per ciascuno - nell'importante poltrona. Contemporaneamente l'attuale presidente del fondo salva-Stati provvisorio Efsf, il tedesco Klaus Regling, si vede confermato alla guida anche del meccanismo permanente Esm. Una partita che ha assorbito una parte non indifferente degli sforzi di questo Eurogruppo chiamato in verità a mettere a punto i dettagli delle importanti decisioni prese al vertice Ue del 28-29 giugno. Sul tavolo c'era la questione del meccanismo anti-spread, sul quale il presidente del Consiglio Mario Monti continua a tessere la sua tela. A Bruxelles nella sua veste di ministro dell'Economia, Monti ha incontrato prima il commissario agli Affari economici Olli Rehn, poi lo stesso Juncker. Con entrambi, riferiscono fonti di Palazzo Chigi, il premier ha discusso della «necessità di attuare i dettagli operativi delle decisioni prese dal Consiglio europeo». Arrivando al Consiglio, il francese Moscovici spargeva ottimismo, prevedendo per la riunione «passi avanti sul meccanismo che Mario Monti vuole per affrontare la situazione». Non è mancata qualche precisazione da parte del ministro delle Finanze finlandese Jutta Urpilainen, che ha ridimensionato la sua intervista di alcuni giorni fa in cui minacciava l'uscita di Helsinki dall'euro se la Finlandia avesse dovuto pagare per i debiti di altri Stati - dichiarazioni definite definitive da Monti «inopportune» e tra le cause della nuova impennata dello spread. «La situazione in Europa è molto preoccupante - ha detto Urpilainen - e tutti noi abbiamo interesse che i tassi scendano, soprattutto al Sud». No comment, invece sulle parole del premier italiano. «Noi - ha comunque affermato la finlandese - ci prepariamo per diversi percorsi nel futuro, ma questo non fa venir meno il fatto che siamo molto impegnati per l'euro e che vogliamo risolvere la crisi prima possibile». «Per Italia e Spagna - diceva intanto il collega dell'altro Paese ultrarigorista, l'Olanda, Jan Kees de Jager - servono soluzioni radicali, non si possono risolvere i problemi dell'eurozona con i prestiti». Lo sblocco della partita delle nomine ha permesso il via libera della concessione alla Spagna di un rinvio dal 2013 al 2014 i termini per riportare il deficit sotto il 3% del Pil - Juncker aveva bloccato l'accordo ormai pronto per ottenere quel che voleva. In via di definizione, infine, il memorandum d'intesa per la ricapitalizzazione delle banche spagnole, che avverrà inizialmente tramite il fondo salva-Stati provvisorio Efsf e il fondo salva-banche di Madrid (Frob), per poi passare al nuovo fondo Esm e alla ricapitalizzazione diretta una volta messa a punto la supervisione bancaria Ue. Nessuna cifra precisa ancora sugli aiuti alle banche spagnole, che sarà definita a un Eurogruppo straordinario il 20 luglio.

Le chiusure delle Borse 3.156,80 5.627,33 13.812,65 308,40 6.160,78 6.387,57

Lo spread nei giorni dei vertici Ue Dati di chiusura del differenziale di rendimento tra Btp e Bund decennali (in punti base) *massimo intraday: oltre 480 ANSA-CENTIMETRI

Contro la crisi il microcredito per famiglie e imprese

Depositata alla Camera una proposta di legge a firma di Pezzotta (Udc), Baretta (Pd) e Bernini (Pdl)
DI VITO SALINARO

Stavolta sono Europa e Usa a copiare i Paesi in via di sviluppo. Almeno sul fronte della microfinanza, intesa come strumento di lotta alla povertà, di contrasto all'esclusione finanziaria e sociale, e di prevenzione del «fenomeno del sovra indebitamento». Più in concreto, questa misura, nel concedere piccoli prestiti a persone, famiglie e imprese, si prefigge di «sviluppare, nei clienti, la capacità di attivazione delle proprie risorse personali e progettuali». È l'intento della proposta di legge bipartisan presentata alla Camera e predisposta dall'intergruppo parlamentare sulle Strategie europee per la crescita, l'occupazione, la democrazia economica e la sostenibilità finanziaria, e che reca le firme di Savino Pezzotta (Udc), Pierpaolo Baretta (Pd) e Anna Maria Bernini (Pdl). Il testo prevede che «in deroga alla normativa vigente in materia di attività creditizia, la valutazione del merito creditizio dei soggetti può essere effettuata applicando modelli di rating che, nel rispetto delle migliori pratiche di gestione del rischio, puntino a recuperare al credito i soggetti esclusi dal sistema bancario, a causa di precedenti segnalazioni presso le principali centrali rischi finanziari o per l'assenza dei requisiti. A tale scopo è costituita una banca dati specifica presso gli organi di vigilanza preposti». Insomma, quei soggetti ritenuti inidonei e scaricati dalle banche possono ottenere una ulteriore possibilità attraverso questa forma sostenibile di economia finanziaria che ha due strade: il microcredito sociale, che, attraverso la concessione di un prestito, dà soluzioni concrete a persone e famiglie in temporanea difficoltà, diffondendo, al tempo stesso, la cultura della responsabilizzazione (non più la logica del contributo a fondo perduto ma il concetto di prestito); e il microcredito d'impresa. «In quest'ultimo caso - scrivono i firmatari - l'obiettivo è di creare un meccanismo virtuoso che permetta ai microimprenditori di generare reddito e diventare economicamente autonomi. Per questo, è necessario adottare un processo selettivo rigoroso che verifichi l'attendibilità professionale dei richiedenti, la validità e la coerenza tecnica, economica e finanziaria dell'attività e del progetto per il quale è richiesto il finanziamento: un'affidabile garanzia personale al posto di una garanzia reale». Si tratta di «un'innovazione di grande rilevanza». Insomma, aggiungono i tre deputati, «non è il passato delle persone che conta ma la sostenibilità e l'efficacia del progetto presentato per il finanziamento». I tre criteri distintivi delle attività di microcredito rispetto ad altre attività finanziarie, rilevano Pezzotta, Baretta e Bernini, «sono l'entità del prestito, l'accompagnamento dell'operazione con servizi non finanziari, una specifica valutazione del merito creditizio». Il microcredito, aggiunge Bernini, «innesca una sinergia virtuosa tra soggetti pubblici, privati e del terzo settore. In un tempo di profonda crisi - evidenzia la parlamentare -, tutelare la famiglia contro una troppo rigida esclusione dal credito significa rafforzare il principale ammortizzatore sociale del Paese. Inoltre, va dato ossigeno alle imprese che già boccheggiano per un'eccessiva pressione fiscale, per banche troppo esigenti e spesso per i ritardi nei pagamenti della pubblica amministrazione».

Eurogruppo avanti sulla Spagna

Il vertice Ue trova una linea comune sull'intervento per ricapitalizzare gli istituti iberici, ma restano contrasti sul funzionamento dell'intervento anti-spread dell'Esm e su garanzie statali

GUIDO BERTANI

Giornata col fiato sospeso per i mercati finanziari in attesa di conoscere gli esiti dell'Eurogruppo iniziato ieri pomeriggio. Sulle Borse ha dominato il segno meno, con eccezione di Piazza Affari, da Oriente fino agli Stati Uniti. Mentre gli spread sono tornati a surriscaldarsi. D'altronde l'incertezza è stata massima per le conclusioni cui è cercato di arrivare l'Eurogruppo, con la riunione proseguita fino a tardi. La sola cosa certa emersa in serata è che c'è un accordo politico sulle condizioni dell'intervento finanziario europeo per ricapitalizzare le banche spagnole. Non è invece chiaro chi sostituirà Jean-Claude Juncker alla guida dell'Eurogruppo. Il ministro delle Finanze francese, Pierre Moscovici, ha detto: «Vogliamo vedere Juncker succedere a Juncker». Nei giorni scorsi tra i nomi dei possibili successori di Juncker era stato fatto anche quello dello stesso Moscovici, in una sorta di staffetta con il ministro delle finanze Tedesco Wolfgang Schaeuble. Non è neanche chiaro come sarà risolto il contrasto sulle modalità di funzionamento dell'intervento «anti-spread» dell'Esm; bisogna ricordare che l'Italia non vuole la troika e respinge l'idea che possano esserci ricorso a veti. Altra questione su cui si è discusso sono le garanzie degli Stati in caso di sostegno alle ricapitalizzazioni. Intanto si discute sulle modalità della ricapitalizzazione delle banche. Una questione è sorta sulla necessità o meno di garanzie da parte dello Stato che chiede un tale intervento al Fondo anti-crisi, sul quale è emersa una divergenza di interpretazione tra consiglio Ue e Commissione europea. La linea della Commissione è che quando l'Esm potrà ricapitalizzare le banche, che sarà possibile solo quando ci sarà una supervisione bancaria centralizzata, «non ci sarà bisogno di alcuna garanzia». Una fonte tecnica del consiglio Ue aveva però indicato che l'Esm «non potrà assumere una partecipazione bancaria senza una garanzia dello Stato». Italia, Francia e Spagna premono per accelerare i passi verso la cosiddetta «Unione bancaria», la Bce insiste sul fatto che le cose devono essere fatte bene e che non è un dramma se per qualche mese in più il finanziamento per le banche peserà sul debito pubblico della Spagna. Fonti Ue indicano che la supervisione non potrà essere operativa che dalla seconda metà del 2013. Sul meccanismo per frenare la corsa degli spread, non è chiaro quali passi avanti saranno compiuti.

Foto: Il ministro delle Finanze francese Pierre Moscovici

Spending review, la Corte dei Conti e la Ue promuovono i tagli di Monti

Doppio disco verde dopo le polemiche del leader di Confindustria, Squinzi Rehn: «Il provvedimento è in linea con le raccomandazioni dell'Eurogruppo»

Doppia promozione per i tagli di Mario Monti dopo le forti polemiche sollevate da Giorgio Squinzi. La linea «sindacalista» del presidente di Confindustria, condannata dal premier («fa salire lo spread»), è stata di fatto sconfessata ieri dalle due authority «addette ai lavori». «È il primo provvedimento in cui si va verso una revisione qualitativa della spesa - ha detto il presidente della Corte dei Conti, Luigi Giampaolino - a margine di un convegno sulla corruzione - il nostro giudizio in proposito è sostanzialmente positivo». E anche il commissario europeo agli Affari Economici, Olli Rehn, ha espresso il suo apprezzamento al presidente del Consiglio Monti per le misure anti-sprechi annunciate dal governo. «Sono in linea con le raccomandazioni dell'Ecofin», ha detto durante un incontro con Monti a Bruxelles, aggiungendo che la Commissione europea «apprezza molto gli impegni dell'Italia in campo economico e fiscale», soprattutto il recente provvedimento economico di tagli alla spesa pubblica. Il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, interpellata a margine della visita al Centro per l'impiego di Ivrea, ha stemperato i toni: «Non voglio polemiche - ha detto - il governo deve collaborare con le imprese e noi siamo qui sistematicamente per provarci. È importante che in questo momento con le grandi difficoltà che il Paese attraversa si lavori insieme senza perdersi in polemiche». Di tutt'altro avviso l'opposizione, che annuncia nuove iniziative contro il decreto: «Questa impostazione della spending review è incostituzionale e la Regione Veneto è determinata a ricorrere alla Corte Costituzionale», ha annunciato il presidente della Regione, Luca Zaia. Ma richieste di modifiche al provvedimento arrivano anche dagli stessi membri del governo. «Mi auguro che in fase di conversione del decreto» sulla spending review «ci sia un recupero dei fondi agli enti di ricerca», a iniziare dal prestigioso Infn (Istituto Nazionale di Fisica Nucleare) al centro della scoperta del bosone di Higgs, afferma il ministro dell'Istruzione Francesco Profumo in videocollegamento da Bruxelles con la Rappresentanza in Italia della Commissione Europea. E mentre il leader del Partito democratico, Pier Luigi Bersani, interpellato durante un convegno del Pd sulla salute, preferisce evitare qualunque tipo di commento («Non vorrei partecipare a queste discussioni. Qui al Pd ci dedichiamo per un giorno alla sanità e ai servizi sociali...Stiamo al concreto»), c'è anche chi, come Pier Ferdinando Casini, pensa che Squinzi sia stato semplicemente «male interpretato» o che comunque il suo sia stato «un errore di comunicazione». «Io stimo Squinzi - ha aggiunto - e mi rifiuto di pensare che abbia bocciato su tutta la linea il Governo, credo sia stato un difetto di comunicazione».

Foto: Mario Monti

Allarme Moody's sulle banche tricolori «Rischi dai paletti Ue sui bond garantiti»

L'agenzia di rating: anche gli istituti di credito solventi potrebbero incontrare difficoltà per la decisione di limitare l'uso di obbligazioni come collaterale

La decisione, la scorsa settimana, da parte della Bce di limitare l'uso di bond bancari con garanzia pubblica come collaterale per il rifinanziamento alle aste «ha effetti negativi sul profilo di credito» dei detentori di bond bancari emessi da istituti di credito che non dispongono di fonti alternative di collaterale accettato dalla Bce. A lanciare l'allarme è stato ieri il bollettino di Moody's «weekly credit outlook», dove si legge che «la misura si farà sentire su alcune banche di Paesi periferici dell'Eurozona come l'Italia e potrebbe comportare difficoltà anche per banche solventi in Paesi sotto stress». Moody's ricorda nel bollettino che in alcuni Paesi, come Grecia e Italia, le banche sono state autorizzate a emettere bond garantiti dai rispettivi governi per accedere ai finanziamenti Bce e, senza questo tipo di titoli, sottolinea l'agenzia di rating, «molte banche hanno asset limitati che possono essere accettati» dall'Eurotower. «Di conseguenza continua Moody's - queste banche dovranno affidarsi ad altre fonti di collaterale ammesso dalla Bce se ne hanno, oppure saranno obbligate a ridurre il fabbisogno in funding». Le stesse banche potrebbero «ottenere aiuto dalle rispettive banche centrali nazionali che potrebbero scegliere di non applicare gli stessi rigidi criteri con il programma Ela», lo sportello nazionale che fornisce liquidità di emergenza alle banche in difficoltà. Anche se la politica della Bce continua a essere accomodante, scrive Moody's, ricordando il taglio dei tassi di giovedì scorso, nondimeno il limite apposto ai bond bancari con garanzia statale come collaterale «potrebbe comportare problemi sostanziali».

L'APPROFONDIMENTO

Cosa manca al Piano città

Luca Pardi*

Tra gli interventi del decreto Crescita spicca il Piano città, ambizioso programma che dovrebbe servire a una riqualificazione delle aree urbane e infondere nel mercato dell'edilizia, da sempre considerato volano dell'economia e della ripresa, preziosi capitali pubblici freschi. Il ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti è chiamato, come autorità con funzioni di impulso e controllo e - finalmente - decisionali, alla formulazione ed attuazione del Piano. Come passo preliminare il Ministero dovrà istituire, disciplinandone il funzionamento, con proprio decreto, un organo - la Cabina di Regia del piano - con funzioni istruttorie e di analisi preliminare della fattibilità dei singoli interventi. Questa sarà composta da rappresentanti delle varie autorità coinvolte nella individuazione e realizzazione dei possibili investimenti: due rappresentanti per il ministero delle Infrastrutture, uno ciascuno per i ministeri dell'Economia, dello Sviluppo economico, dell'Ambiente e di quello per i Beni Culturali; un rappresentante per il dipartimento per lo Sviluppo e la coesione economica; un rappresentante per l'Agenzia del demanio; un rappresentante della Cassa depositi e prestiti; un rappresentante della Conferenza delle regioni e delle province autonome; un rappresentante dell'Associazione nazionale comuni italiani. Saranno i singoli comuni a formulare alla Cabina di regia proposte di contratti di valorizzazione urbana. Tali proposte dovranno indicare degli elementi minimi fra cui: i tipi di intervento richiesti e le caratteristiche delle aree interessate; gli investimenti e i finanziamenti necessari, fra pubblici e privati, il programma temporale delle attività e la fattibilità tecnico amministrativa dell'intervento. La Cabina di regia dovrà selezionare le proposte ricevute sulla base di alcuni parametri che vanno dall'immediata cantierabilità dei progetti, alla funzionalizzazione degli stessi al raggiungimento di migliori dotazioni infrastrutturali, di riduzione di tensione abitativa, di marginalizzazione e degrado sociale ed al miglioramento della qualità urbana, sociale ed ambientale, privilegiando gli interventi capaci di attrarre capitali privati. Una volta selezionati gli interventi il Ministero delle infrastrutture stipulerà con i comuni interessati singoli contratti di valorizzazione urbana. L'insieme dei contratti costituirà il Piano nazionale per le città. Le risorse per il Piano saranno contenute in un istituendo fondo utilizzando gli stanziamenti, non utilizzati o revocati, già previsti nel passato per iniziative consimili. Il programma è ambizioso e apparentemente ben dettagliato. La norma, però, lascia aperti non pochi interrogativi che conoscendo i meccanismi della concertazione all'italiana, offuscano la speranza che tale Piano vedrà mai effettivamente la luce. Innanzi tutto nulla viene detto circa l'inerzia di coloro che sono chiamati a esprimere i propri rappresentanti nell'ambito della Cabina di regia. È il caso di ricordare che tutti i comuni italiani e tutte le regioni e province autonome sono chiamate ad esprimere un solo rappresentante per associazione: non sarà facile né veloce. Nulla viene detto sull'inerzia della Cabina di regia nel suo complesso né di singoli suoi componenti il rischio è che i soggetti chiamati a collaborare per la valutazione e approvazione dei progetti possano non presentarsi o non decidere. La norma inoltre non determina le modalità con cui l'organismo dovrebbe prendere decisioni: a maggioranza semplice o all'unanimità? È quindi fondamentale che il governo intervenga per definire precisi meccanismi di governance al fine di garantire il funzionamento della Cabina di regia prevista nel Piano città. Pena la sua assoluta inutilità per manifesta impossibilità di funzionare. *Partner Watson Farley Williams

UNIVERSITÀ Il governo cancella il limite delle tasse ai fuori-corso come richiesto dalla Crui **I tagli pagati dagli studenti**

Roberto Ciccarelli

Il 55 per cento degli atenei (per la precisione 33 su 72) che hanno fatto pagare ai propri studenti tasse più alte del dovuto tireranno un sospiro di sollievo. Il governo Monti li ha esentati dal restituirle e, come più volte richiesto dalla Conferenza dei Rettori (Crui), avranno la possibilità di aumentarle per rimediare alle difficoltà imposte dal taglio di 1,3 miliardi di euro al Fondo ordinario di finanziamento per gli atenei (Ffo).

L'articolo 7 del decreto sulla spending review ha modificato il limite di legge che impedisce alle università pubbliche di raccogliere dalle tasse studentesche una somma superiore al 20 per cento dell'Ffo ricevuto dallo Stato. Da oggi il calcolo di questo rapporto non avverrà più sull'intero ammontare della contribuzione studentesca complessiva (all'incirca 1,6 miliardi di euro versati da 1 milione e 680 mila studenti del nuovo e del vecchio ordinamento), bensì solo sugli studenti «italiani» in corso, ormai una minoranza rispetto al 56,5 per cento dei fuori-corso.

Per questi ultimi, allo stato attuale, non viene fissato alcun limite all'aumento il che rende la norma approvata nel decreto salva spese particolarmente ideologica e punitiva. Non solo perché colpisce i ragazzi stranieri iscritti all'università, ma perché penalizza chi studia e lavora e, molto spesso, non riesce a chiudere in tempo il corso dei propri studi. Inoltre, il tetto del 20 per cento, stabilito da un Dpr del 1997, non sarà più calcolato sul fondo ordinario, bensì sulla somma dei contributi complessivi erogati dallo Stato: ad esempio l'edilizia universitaria. «Questa scelta del ministero - denuncia Luca Spadon portavoce del coordinamento universitario Link - porterà a un aumento generalizzato delle tasse universitarie. Uno scenario che non possiamo accettare. Se il governo non ritira questa norma torneremo a riempire le piazze».

Un esempio può essere utile per comprendere la situazione. Prendiamo l'università di Bari, dove la base su cui calcolare il 20 per cento passerebbe dai 189 milioni di euro erogati dall'Ffo del 2011 a circa 250 milioni. In questo caso, l'aumento delle tasse per i fuori-corso potrebbe arrivare a 400 euro all'anno.

La principale causa di questa scelta è il taglio di 1,3 miliardi di euro dell'Ffo stabilito dal governo Berlusconi e mai messo in discussione dal suo successore che, per un lungo momento, ha ipotizzato un ulteriore taglio da 200 milioni, poi ritirato tra le proteste generali. Nel 2012 all'università verranno tagliati altri 412 milioni di euro, l'anno prossimo 455. In un promemoria indirizzato il 6 luglio 2011 all'allora ministro Gelmini, la Crui propose ufficialmente l'aumento delle tasse studentesche per rimediare all'emergenza provocata dalla drastica diminuzione del contributo statale. In quel testo, i rettori chiedevano di sostituire il valore percentuale con un valore assoluto, in relazione al Pil di ogni Regione. Il governo Monti ha invece fatto di più, e peggio. Vuole far pagare agli studenti i tagli, aggravando una tendenza che già nel 2010 aveva portato le tasse a 1125 euro in media a testa, con un aumento del 38,2 per cento rispetto a cinque anni prima. Nello stesso periodo, a Siena e a Lecce le tasse erano aumentate del 90 per cento.

Nell'autunno scorso gli studenti dell'Udu reagirono sommergendo di ricorsi i Tar di tutte le regioni. A Pavia, una sentenza di primo grado impose all'ateneo di restituire circa un milione di euro di tasse. La prospettiva di un contenzioso interminabile con un milione di studenti, tanti sono gli iscritti dei 33 atenei «fuorilegge», ha terrorizzato i rettori. Nella spending review il governo Monti ha trovato il modo per tranquillizzarli anche su questo punto. Le università che non rispetteranno il tetto del 20 per cento verseranno il gettito extra a favore delle borse di studio, e non lo restituiranno direttamente agli interessati. E gli studenti non potranno più fare ricorso ai Tar. Una beffa, se si considera che le tasse serviranno a rimediare, molto parzialmente, ad un altro taglio: quello alle borse di studio diminuite da 246 milioni nel 2009 a 103 milioni nel 2012.

Foto: UNIVERSITÀ LA SAPIENZA DI ROMA /FOTO EMBLEMA A DESTRA IL PRESIDENTE DI CONFINDUSTRIA SQUINZI

UNA SOBRIA VOGLIA MATTA

CONDANNATI A MONTI

Il premier ci prende gusto e non vuol più mollare la poltrona. Il Quirinale lo sostiene Per fortuna c'è Draghi che lo bacchetta ancora: «Serve più coraggio, abbassa le tasse»

MAURIZIO BELPIETRO

Nonostante l'aria disinteressata nei confronti dell'incarico che ricopre e il tono dolente per la fatica di sopportarne il peso, non ho mai creduto che Mario Monti si preparasse a fare le valigie. Per quanto egli lasci trapelare una certa amarezza a causa dei giornali che lo attaccano e un forte malumore perché addirittura il presidente di Confindustria si è permesso di criticarlo, il premier in realtà a Palazzo Chigi ci sta come un topo nel formaggio e non si sognerebbe mai di mollare la poltrona di sua iniziativa. Certo, nei mesi scorsi egli si è lasciato andare spesso a dichiarazioni che mostravano l'impazienza di tornare ai suoi amati studi e alle sue ben remunerate consulenze finanziarie. Lo diede ad intendere fin dall'inizio, quando si presentò al Senato spiegando che a lui toccava l'obbligo di impostare il lavoro per poi lasciare ad altri il compito di concludere le cose. Ripeté il concetto al principio di marzo con un'intervista a una tv americana, sostenendo di non essere interessato a proseguire l'esperienza politica dopo il 2013. Ribadì la convinzione poche settimane più tardi durante il viaggio a Pechino, dicendosi sicuro che a conclusione del suo mandato sarebbero tornati i politici. Infine tornò sull'argomento ad aprile, nell'intervista che concesse al direttore della Stampa, rispondendo che dalla metà dell'anno prossimo avrebbe guardato la politica dall'esterno, ovvero come un privato cittadino. E invece ecco il nostro Professore che, con l'avvicinarsi della scadenza elettorale - appuntamento non più distante un anno e mezzo, ma solo otto mesi, un paio dei quali occupati dalle vacanze - eccolo, dicevamo, correggersi. L'idea di restare non è più così terribile da farlo inorridire al solo pensiero. Non c'è più quel distacco nei confronti del ruolo cui l'ha chiamato lo scorso anno il presidente della Repubblica, convincendolo nonostante l'ex rettore della Bocconi fosse restio. Adesso il presidente del Consiglio non esclude l'ipotesi di proseguire il suo lavoro anche dopo la prossima primavera. Non lo esclude. Già, perché Monti non è uomo di affermazioni tranchant, ma è un docente abituato a smussare gli spigoli, a tenere buone relazioni e a parlare misurato: mica è Berlusconi. Da Aix en Provence, al tavolo del ristorante «Le Pignonnet», il premier si schermisce - così scrive l'inviato di Repubblica - ma lascia capire che non si oppone all'ipotesi. Non è convinto sia il momento buono per annunciare che ci sta, anzi che è pronto al grande passo, cioè a rimanere per almeno un quinquennio, e dunque attende a sciogliere il riserbo. Il Professore teme di non fare il bene del governo se desse adesso la disponibilità. Tuttavia, se si leva di torno la finta modestia, la ritrosia di fronte ai cronisti che incalzano, il dire e non dire di un uomo che ha scelto di dare di sé un'immagine riservata e distaccata dalle passioni, anche quelle politiche o calcistiche, si capisce che è sempre stata tutta una recita e il premier non sta più nella pelle all'idea di fermarsi almeno un lustro. E quando gli capiterà più, se tornasse a presiedere l'Università milanese, di sedersi al tavolo dei grandi non come un funzionario o burocrate della Unione europea, ma come uno degli attori delle grandi decisioni? Quando si ripresenterà l'occasione, da rettore, di conversare al telefono dei massimi sistemi con il presidente degli Stati Uniti, quello della Francia e la Cancelliera di ferro? Certo, anche prima il professore aveva buone frequentazioni e gli capitava di partecipare alle riunioni e di viaggiare. Ma adesso gira come una trottola e non è un docente che nel corso degli anni si è costruito una solida reputazione e una discreta fama: è il presidente del Consiglio di quella che, seppur acciaccata e impoverita, rimane pur sempre una delle grandi economie del mondo. Del resto, indipendentemente dalle dichiarazioni a giornali e tv, che queste fossero le intenzioni sin dai primi passi risulta evidente da un fatto: quando Monti è salito al Colle per parlare con il capo dello Stato, una delle richieste avanzate è stata la nomina a senatore a vita. Che se ne fa uno di un seggio tra i vecchi barbagianni di Palazzo Madama se ha intenzione di tornare a fare il rettore e l'economista in giro per convegni? Il posto in realtà era funzionale al disegno di mettere un piede e poi qualcos'altro dentro la politica, ovviamente ai piani alti. Il disegno da questo punto di vista sta andando a gonfie vele, perché in pochi mesi si stanno sgonfiando

invece quelle dei partiti, i quali di questo passo non saranno in grado di esprimere, la prossima primavera, un loro candidato alla guida del governo. Dunque, con l'aiuto della riforma elettorale che sarà fatta in modo da bastonare i piccoli per lasciar spazio ai grandi, sarà inevitabile tenersi quello che c'è, facendo una bella ammucchiata dei corpaccioni di Pd e Pdl. La benedizione del campanaro - Giorgio Napolitano è subentrato a Scalfaro nella funzione di fare e disfare i governi - c'è già: di quella degli elettori non c'è bisogno. Come dicevamo, il progetto procede che è una meraviglia. Ciò che invece si trascina con minor successo è la situazione economica, cioè il motivo stesso per cui Monti è stato chiamato e nominato salvatore della patria. Draghi dice che bisogna diminuire le tasse, cioè il contrario di ciò che fa il governo, se no le cose non vanno. E lo spread è di nuovo ai massimi, nonostante la presenza del professore e nonostante i suoi innumerevoli successi in campo interno ed estero. Ah, già dimenticavo: la sua risalita è tutta colpa di una battuta infelice di Giorgio Squinzi. Come è noto in tutto il mondo seguono l'indice Squinzi, parametro che funziona meglio di Standard and Poor's o di Moody's. È a causa del presidente di Confindustria, dunque, se le cose vanno male. Anche perché lui produce il Vinavil, la colla universale che attacca alla poltrona e non ti fa staccare più. maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it @BelpietroTweet

La mossa

Mario si fa scrivere il fisco dall'Fmi

L'istituto della Lagarde farà da «consigliere» sulla riforma fiscale che l'esecutivo sta preparando

Il Fondo Monetario mette ufficialmente piede in Italia. Molto di più di quanto accaduto a novembre quando Silvio Berlusconi aveva invitato una delegazione dell'istituto a visitare periodicamente i nostri conti per garantirne la trasparenza. Stavolta, invece l'Fmi, come sua abitudine, arriva con la funzioni di arbitro. Una nota del Tesoro annuncia di aver chiesto al Fondo monetario una valutazione tecnica sulle proposte di riforma contenute nella legge delega fiscale. Una nota scritta dal Tesoro spiega che la delegazione «inizierà i lavori il 12 luglio per terminare il 27, e analizzerà alcuni temi specifici di politica tributaria». Il rapporto sarà consegnato ad agosto. Un sistema, da quanto si capisce, per blindare l'aumento dell'Iva previsto nel 2013, che verrà certificato nella legge delega fiscale. Una volta ottenuto il via libera dai collaboratori di Christine Lagarde, l'aumento dell'imposta sul valore aggiunto sarà blindato: nessuno, almeno nelle intenzioni del Presidente del Consiglio, potrà chiedere di eliminare un intervento ritenuto necessario anche dai sacerdoti dell'ortodossia finanziaria mondiale. Ma con questa scelta si apre un fronte che potrebbe trasformarsi in una valanga. L'Italia comincia a cedere sovranità al Fondo. Non siano ancora agli scenari greci ma è evidente che il finale di partita è quello. Se le difficoltà con i partiti e con il Parlamento dovessero superare il livello Monti è pronto ad «autocommissariarsi», offrendo la possibilità di veto al Fmi. Un avvertimento anche per il futuro. Se la politica abbandona le strade dell'ortodossia dovrà rassegnarsi al peggio. Magari essere costretta a celebrare le prossime elezioni politiche con gli ispettori della troika (Fmi-Bce-Ue) a Roma. Esattamente com'è accaduto un mese fa ad Atene. A quel punto le differenze tra i partiti diventerebbero una melassa che porterebbe inevitabilmente ad un governo di larghe intese. Come dire: Monti dopo Monti. O almeno la conferma del "me todo" inaugurato dall'attuale presidente del consiglio. Tanto più che la legge delega sulla riforma fiscale non è solo Iva, ma andrà ad agire sull'Irpef, accantonando le tre aliquote prospettata del governo Berlusconi. Verrà poi istituita una commissione indipendente per quantificare i risultati della lotta all'evasione fiscale, in modo da avere un valore chiaro ed univoco delle risorse da destinare al taglio delle imposte. La riforma, infine, prevede anche l'abolizione di diverse agevolazioni. Non dovrebbero essere toccate quelle relative a ricerca e sviluppo, tutela ambientale e via elencando. Al più ci saranno dei ritocchi. Saranno travolte le contribuzioni indirizzate a pochi beneficiari e di minimo importo. Per queste misure, il premier chiede la certificazione dell'Europa e del Fondo Monetario. Una pressione per ottenere dal Parlamento un rapido via libera. Con le pensioni il premier giustificò la severità della riforma spiegando che così l'Italia si sarebbe allineata agli standard continentali. Ora c'è da sperare che il medesimo parametro venga utilizzato per giustificare l'alleggerimento del carico fiscale. Per intendersi, l'Italia nel 2012 è al quinto posto mondiale per quel che riguarda la pressione fiscale (nel 2007 era settima): peggio di noi (al 45,2%), solo Danimarca on 47,4%, poi Francia 46,3%, Svezia 45,8% e Belgio 45,8 per cento. Peccato però che togliendo dal Pil la quota di sommerso, la pressione fiscale effettiva (quella reale e percepita), nel 2012, sui contribuenti in regola sia arrivata al 55 per cento. Un quadro che si aggraverà ulteriormente con l'aumento dell'Iva. N.SUN.

Draghi bacchetta il Prof: abbassa le tasse

Il governatore della Bce promuove le riforme di Monti («audaci») ma avverte: «Ora è il momento di ridurre la spesa pubblica e la pressione fiscale». Nella notte riunione dell'Eurogruppo per discutere dello scudo anti-speculatori voluto dall'Italia

ANTONIO SPAMPINATO

Mario Draghi, beato lui, intravede un «barlume di speranza» nel futuro dell'Europa, seppure circondato «da uno scenario cupo». Un lumicino lontano lontano che, per mantenerlo acceso, «è cruciale perseverare in riforme coraggiose e necessarie». Ma il presidente della Banca centrale europea, ascoltato ieri dagli euroburocrati nel corso di un'audizione a Bruxelles, ha voluto sottolineare con forza come sia ora fondamentale ridurre le tasse. Una "bacchettata" rivolta, lo sanno bene gli italiani, anche al nostro governo. Chi ha avviato azioni di risanamento dei bilanci, ha detto Draghi, «passata l'urgenza» che ha imposto un aumento delle tasse - «la via più facile» per risanare gli squilibri -, deve «riorientare il consolidamento verso un aumento dei tagli della spesa e la riduzione della pressione fiscale». E visto che Roma ha appena messo in cantiere nuove riduzioni della spesa attraverso la spending review, è arrivato il momento di ridurre la pressione fiscale su cittadini e imprese, unico modo, seguendo il pensiero del super-banchiere per sperare in una ripresa duratura e strutturale. Il numero uno della Bce poi, non ha escluso ulteriori riduzioni del costo del denaro, dopo il recente taglio dello 0,25%. Forse per non essere da meno dei colleghi della Federal Reserve che ieri - per bocca del presidente della Fed di San Francisco, John Williams - sostengono la necessità di nuove misure di stimolo per l'economia statunitense. D'altra parte «recentemente la sensazione del mercato è migliorata» per alcuni paesi così come «alcuni spread» e non «c'è stato negli ultimi mesi un deflusso di capitali fuori dall'Euro pa», ha detto Draghi. Un ulteriore intervento sui tassi aiuterebbe le banche europee senza far fuggire i capitali internazionali alla ricerca di rendimenti migliori. I mercati però più che orecchie per Draghi ieri avevano occhi solo per l'Eurogruppo. Fidandosi poco degli annunci di facciata, ciò che vedono sono ancora importanti lacerazioni tra le posizioni dei paesi più virtuosi e quelli maggiormente in difficoltà. Da un lato ci sono italiani e spagnoli, desiderosi di mettere il sigillo alle decisioni prese la scorsa settimana, soprattutto quella di dare al fondo permanente salva-Stati la possibilità di comprare titoli pubblici dei Paesi sotto attacco speculativo. Roma e Madrid possono contare su un importante alleato, Parigi mentre devono guardarsi ancora le spalle da Berlino, sostenuta, nella sua azione di melina, dagli altri Paesi nordici virtuosi. Le sensazioni del mercato sono per un sostanziale stallo, anche per le decisioni sugli aiuti chiesti da Cipro. Sarà forse un incontro interlocutorio, mentre è più probabile che sia il prossimo Eurogruppo del 20 luglio a risultare più decisivo. Ma il tavolo dell'Eurogruppo è comunque stracolmo di dossier: c'è quello sugli aiuti alle banche spagnole, sullo scudo anti-spread, sulla Grecia, che chiede due anni in più per restituire i prestiti e il futuro dell'Esm. Il fondo salvastati permanente non è ancora operativo e pende sul suo capo la spada di Damocle del pronunciamento dell'Alta Corte tedesca. Efsf e Bce per ora non comprano bond. Sulle banche spagnole da Bruxelles arriva la notizia non proprio incoraggiante che di ricapitalizzazione diretta si riparlerà solo dopo l'avvio della supervisione bancaria della Bce. Intanto però Madrid si dice disponibile a varare la "bad bank" e a siglare il memorandum di intesa con le procedure per i finanziamenti. E poi, di sfondo, c'è la questione della cessione di una maggiore fetta di sovranità nazionale. Secondo Berlino ci vorrà ancora molto tempo. Intanto si parla di maggiori poteri di controllo per la Banca centrale sugli istituti nazionali. Probabilmente sarà questo il primo passo.

Foto: BANCHIERE CENTRALE Il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi. «L'euro è qui per rimanere», ha assicurato ieri, «e l'Eurozona prenderà le misure necessarie affinché questo accada» Ansa

Primo trimestre dell'anno

Mutui casa a rischio estinzione: -47%

I privati temono di impegnarsi in operazioni di lungo periodo e gli istituti di credito continuano a concedere affidamenti con il contagocce. Risultato: crollano le erogazioni dei prestiti per acquistare l'appartamento
ANTONIO CASTRO

Lontani i tempi dell'euforia per il mattone, arriva la conferma che il settore immobiliare più che una frenata ha subito un vero e proprio crollo. Nel primo trimestre di quest'anno - secondo la consueta ricerca presentata ieri dall'Osservatorio Assofin-CrifPrometeia - i prestiti per l'acquisto di abitazioni sono diminuiti del 47% rispetto al 2011. Se i prestiti bancari per l'acquisto di un immobile ad uso abitativo si sono praticamente dimezzati rispetto ad un anno non certo brillante come il 2011, tutti gli altri mutui - per ristrutturazione, liquidità, consolidamento del debito, surroga e sostituzione - sono addirittura precipitati dell'80%. Una flessione tale che viene spiegata dalla ricerca proprio con la forte diminuzione delle surroghe. È l'incertezza - e la stiticità creditizia - a caratterizzare questi primi tre mesi. Già a fine 2011 le banche prima di concedere un mutuo ponevano tali e tante condizioni che chi proprio non vi era costretto rinunciava anzitempo a impelagarsi con un debito a vita. Poi la crisi ha fatto aumentare la percezione dell'instabilità. Non solo nelle famiglie - il mattone di proprietà è appannaggio di oltre il 70% degli italiani - ma soprattutto nel sistema creditizio. Le banche a stretta di liquidità hanno accentuato le griglie di concessione, rendendo un percorso ad ostacoli l'approvazione del finanziamento immobiliare. Come se non bastasse lo scenario politico, congiunturale e internazionale ha cominciato verso dicembre a peggiorare. «In uno scenario di criticità sul mercato del lavoro e di contrazione del reddito disponibile reale», spiega la 32esima edizione della ricerca, «le famiglie italiane hanno infatti evidenziato una sostanziale cautela nell'affrontare acquisti, soprattutto se di beni durevoli di valore elevato, e investimenti per l'acquisto di immobili. Le politiche di offerta di credito, allo stesso tempo, si sono mantenute selettive a causa dei vincoli e dei costi del funding, dei più stringenti requisiti di capitale e della elevata attenzione da parte degli Istituti alla rischiosità della clientela». Ma non basta. Infatti «a scoraggiare la richiesta di finanziamenti per la casa potrebbe aver concorso anche l'aumento dei tassi di interesse applicati ai nuovi contratti». Insomma, tanto per fare paragoni se nel 2011 i flussi di nuove erogazioni finalizzate all'acquisto di abitazioni subirono una contrazione pari al -9,1%, nei primi 90 giorni dell'anno la contrazione è lievitata fino al -47%. Chi alla fine della bolgia riesce ad agguantare il prestito per il mattone - viste le incerte prospettive economiche - opta preferibilmente per i mutui a tasso misto e fisso (entrambi al 27% l'incidenza sul totale). E comunque il valore del prestito non supera l'80% del prezzo dell'immobile. Se gli italiani hanno posticipato e le banche stretto i cordoni, una componente di prudente parsimonia si nota pure - ed è quello che più preoccupa - per gli acquisti di beni durevoli. I prestiti per l'acquisto di arredamento, elettronica, elettrodomestici sono ulteriormente diminuiti. E non per volontà delle società finanziarie. Sono le famiglie che hanno posticipato ad altra data. E così i finanziamenti sono diminuiti. Già nel 2011 era stato registrato un calo del 5,8%. Ma nel primo trimestre di quest'anno la contrazione è arrivata a -11%. Insomma, sostiene l'Osservatorio, «le famiglie italiane hanno limitato i consumi e si sono dimostrate molto prudenti nell'accensione di nuovi finanziamenti. In particolare i consumi di beni durevoli, per l'acquisto dei quali più frequentemente si ricorre ad un finanziamento, hanno registrato una netta contrazione, mostrando una flessione in linea con quella rilevata per i flussi di credito al consumo». Siamo in recessione. Le famiglie italiane lo sanno da tempo, ora anche le ricerche se ne accorgono.

Vertice dopo vertice

Così l'Europa tenta di tornare alla testa dei mercati imbizzarriti

Gli investitori s'attendono rischi elevati, ma Draghi vede "barlumi di speranza". Monti insiste sullo scudo anti spread Più tempo per i conti spagnoli Bruxelles. L'integrazione politica, economica e finanziaria necessaria a salvare la zona euro rischia di essere più lenta del processo di disintegrazione della moneta unica. I ministri delle Finanze dell'Eurogruppo ieri hanno faticosamente cercato di fare passi avanti sui dettagli dell'accordo raggiunto al vertice europeo del 28 e 29 giugno sulla ricapitalizzazione delle banche spagnole e il meccanismo anti spread chiesto dall'Italia. Ma i mercati sembrano aver fiutato un possibile fallimento, mentre l'Eurogruppo è già pronto a riconvocarsi il 20 luglio e si parla di nuovi vertici dei capi di stato e di governo. I rendimenti dei Bonos spagnoli sono tornati così a superare la soglia del 7 per cento. Lo spread tra Btp italiani e Bund tedeschi ha chiuso in salita a quota 478 punti base. Per il presidente della Banca centrale europea (Bce), Mario Draghi, servono "azioni coraggiose", ma anche tempo per il risanamento e le riforme e una visione per il futuro dell'euro. "Perché abbiamo ancora tensioni in un certo numero di segmenti di mercati?", ha chiesto Draghi in un'audizione all'Europarlamento. "Sono stati fatti molti progressi a livello di paesi e di area euro in termini di riforme economiche e governance. Ma abbiamo ancora bisogno di una piena implementazione". Secondo Draghi, "il messaggio centrale" deve essere che "l'euro è qui per restare e l'area euro farà tutti i passi necessari per assicurarlo". Il presidente del Consiglio italiano, Mario Monti, ieri nelle vesti di ministro dell'Economia, è stato attivo sui "dettagli operativi" del meccanismo anti spread. Prima del vertice ha incontrato il presidente dell'Eurogruppo, Jean-Claude Juncker, e il commissario Ue Olli Rehn, da cui ha ricevuto un plauso per il decreto sulla spending review. Il francese Pierre Moscovici ha difeso soluzioni "rapide" sul "meccanismo chiesto da Monti". Ma il fronte nordico ha ribadito i suoi "no".

Industriali in rivolta, Squinzi rettifica

Il presidente di Confindustria attaccato dai suoi per le critiche al governo «Sono stato frainteso, nessun asse con la Cgil». Ma la sinistra lo esalta

Carlantonio Solimene

c.solimene@iltempo.it

Giorgio Squinzi fa marcia indietro. Spinto, probabilmente, ancor più che dalla rabbia del premier Monti, dallo smarrimento colto dai big di Confindustria che hanno apertamente bocciato le sue uscite anti-governo.

L'ultima, quella in cui il leader di viale dell'Astronomia aveva dato un voto all'esecutivo «tra il 5 e il 6» e parlato di «rischio di macelleria sociale» a proposito della spending review, aveva mandato su tutte le furie il premier. Che non aveva esitato a rispondergli da Aix en Provence, in Francia: «Le sue parole fanno salire lo spread - aveva attaccato Monti - e questo non fa bene, oltre che all'Italia, alle stesse imprese che Squinzi rappresenta».

Inizialmente il leader degli industriali non era tornato sull'argomento. Ci avevano pensato, però, i pezzi da novanta dell'associazione, da Montezemolo a Tronchetti Provera, da Bernabé a Meomartini. Tutti concordi nel promuovere il governo e nel redarguire il proprio presidente eletto appena 40 giorni prima: «Il nostro compito è di fare proposte - avevano detto in coro - i voti e le battute lasciamole ai sindacati».

Così, con il rischio di trovarsi contro buona parte di Confindustria, Squinzi ha deciso di rettificare, con una giravolta di 180 gradi, tutto quello che aveva detto: «Non sono io che faccio salire lo spread. Le mie parole sono state fraintese - ha spiegato in perfetto stile politico - perché sono state riportate fuori contesto. Ho pieno apprezzamento per quanto sta facendo un governo che ci ha ridato prestigio a livello internazionale e non ho messo in atto nessun asse con la Cgil. Il nostro compito è semplicemente quello di confrontarci con tutti». E anche sulla riforma del lavoro, definita poche settimane fa «una vera boiata», il leader degli industriali ha corretto parzialmente il tiro: «Non l'abbiamo apprezzata fino in fondo, ma siamo qui per collaborare con il governo e introdurre correttivi di miglioramento». Parole di distensione che hanno subito rasserenato il clima col governo: «Fa piacere la sua correzione», ha spiegato il ministro per lo Sviluppo Passera.

Ma la giravolta forse avrà deluso i fan dell'ultima ora di Squinzi. I sindacati e, fatto inedito, persino l'Unità. Chissà cosa avrà pensato Mr Mapei una volta letto quel titolo in prima pagina così apertamente critico nei confronti di Monti: «Taci, lo spread ti ascolta».

Come se non bastasse, a lodare la sua svolta «rossa» erano arrivate anche le parole di Maurizio Landini, leader della Fiom-Cgil: «È un bene se anche Confindustria capisce che senza sostenere i redditi e i cittadini non si costruisce una coesione sociale».

Anche la reazione della politica rispecchiava il nuovo «posizionamento» a sinistra di Confindustria. Vendola accusava Monti di voler instaurare un regime contro le critiche, Cicchitto definiva Squinzi «prigioniero politico della Cgil». In mezzo il povero Bersani che, non potendo sconfessare l'operato del governo che il Pd sostiene ma neanche bocciare definitivamente il nuovo idolo dei sindacati, se la cavava con un «non voglio entrare in questa polemica».

Decisamente un caos mediatico insopportabile per Squinzi che, infatti, di lì a qualche ora sarebbe tornato sui suoi passi. Anche se la sua sortita anti-governo, in realtà, qualche plauso isolato l'aveva ottenuto anche tra gli industriali: «Ha fatto bene Squinzi a sollevare il problema - aveva spiegato Ettore Riello delle omonime caldaie - perché il Paese sta riducendo i consumi e le imprese soffrono». Segno che a viale dell'Astronomia le idee non sono poi così chiare e univoche. E che a qualcuno la cura decisa dai «professori» non è piaciuta poi così tanto.

Appello di Napolitano per la legge elettorale. Draghi vuole scelte audaci. Monti forse oltre il 2013

Squinzi, nessun asse con la Cgil

Ma spuntano dieci correzioni condivise alla riforma del lavoro

Non c'è in atto alcun asse con la Cgil». Passo indietro dovuto del presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, dopo le critiche al governo sui tagli alla spesa («macelleria sociale») e la dura replica del presidente del consiglio, Mario Monti. Un difetto di comunicazione del vertice di Confindustria: «Alcune mie frasi sono state estrapolate da un discorso che era complessivo e utilizzate strumentalmente». Che, tuttavia, non cancella del tutto l'idea che grande industria e sindacato in questo momento si muovano all'unisono («Siamo sulla stessa barca, remiamo tutti nella stessa direzione», dirà il leader degli industriali). Montezemolo e Bernabè duri e significativi, invece, i distinguo dei pezzi da novanta più politici dell'organizzazione degli industriali. Come mister Ferrari e Ntv, Luca Cordero di Montezemolo: «Dichiarazioni come quelle di Squinzi, sia nel merito che nel linguaggio, non si addicono a un presidente di Confindustria, fanno male e sono certo che non esprimano la linea di una Confindustria civile e responsabile». E il presidente Telecom, Franco Bernabè: «La Confindustria deve interagire con il governo con l'autorevolezza del suo contributo tecnico e non con battute». Da cui non prendono del tutto le distanze le considerazioni più miti di Paolo Scaroni (Eni) e del numero uno di Pirelli, Marco Tronchetti Provera. Così, Squinzi, rimasto solo con l'appoggio convinto degli oppositori Antonio Di Pietro («Camusso e Squinzi hanno ragione da vendere») e Nichi Vendola (impressionato per la «severità di Monti») è stato costretto a riallinearsi alla linea politica estera comune dell'Italia: «Ma non sono le mie dichiarazioni a far salire o scendere lo spread». Pd e Pdl riscrivono il lavoro. Mentre Squinzi si correggeva, in parlamento i capigruppo del Pd e del Pdl nella commissione Lavoro della Camera, Cesare Damiano e Nino Foti, annunciavano trionfalmente il pacchetto di modifiche alla riforma del lavoro che verrà presentato al decreto Sviluppo con parole che non fanno mistero sull'intesa industriali-sindacati. «L'intesa unitaria, che è fatta di dieci emendamenti», hanno spiegato, «recepisce in modo completo l'avviso comune di Cgil, Cisl e Uil e Confindustria su questa materia e lo integra con misure relative agli ammortizzatori sociali e alla flessibilità in entrata». Lo scopo? Viene palesato anche quello: «Questi dieci emendamenti consentono di affrontare, con maggiore forza e a vantaggio delle imprese e dei lavoratori, l'attuale situazione di crisi economica e sociale». L'ultimo appello di Napolitano. Il presidente della repubblica Giorgio Napolitano ha scritto una lettera ai presidenti di Senato e Camera Renato Schifani e Gianfranco Fini in cui giudica «non più rinviabile» la presentazione in parlamento di una o più proposte di legge elettorale, chiedendo inoltre un confronto nelle aule e non più tra i partiti. «Stanno purtroppo trascorrendo le settimane», ha sostenuto Napolitano, «senza che si concretizzi la presentazione alle Camere - da parte dei partiti che hanno da tempo annunciato di voler raggiungere in proposito un'intesa tra loro - di un progetto di legge sostitutivo di quella vigente per l'elezione della Camera dei deputati e del Senato». Il presidente della Camera, Gianfranco Fini, ha fatto notare la presenza di un accordo istituzionale secondo il quale l'esame delle proposte di legge sulla legge elettorale dovrebbe prendere l'avvio a palazzo Madama unitamente ai disegni di legge di riforma Costituzionale. Aree divisi sulla legge elettorale i partiti della maggioranza abbozzano. L'invito di Napolitano «È un giusto monito», svicola Pier Ferdinando Casini. «La nostra risposta alla condivisibile lettera del presidente della repubblica, Giorgio Napolitano, è breve e chiara: noi siamo pronti», si mette sull'attenti il segretario del Pdl, Angelino Alfano. Proprio come il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani: «Noi siamo l'unico partito ad aver presentato una proposta. Siamo pronti a discutere anche domani mattina», afferma. I problemi che hanno determinato l'ennesimo stop sarebbero due. Il primo è rappresentato dai sondaggi pessimi dei partiti tradizionali e dall'esigenza della maggioranza abc di arginare i movimenti populistici (come quello di Beppe Grillo) che potrebbero approfittare del forte astensionismo. In secondo luogo c'è la diversità di vedute sulla reintroduzione di un meccanismo diretto di elezione dei parlamentari seppure parziale. Il dibattito verte sulle preferenze (preferite da centristi e parte del Pdl) o sui collegi uninominali (gradite al Pd e a parte del Pdl). Perciò il Pdl rilancia il sistema francese con il doppio turno ed il

presidenzialismo. Se Mario accetta di restare il retroscena da Bruxelles del Corriere della Sera (non smentito) secondo il quale il premier sta valutando quando sia il momento opportuno per esprimere la propria disponibilità a restare a palazzo Chigi, dunque anche dopo il voto del 2013 (presumibilmente come espressione di una grossa coalizione) segna una pietra miliare nel dibattito politico attuale. Si era rimasti, infatti, alla assoluta indisponibilità di Monti e alla volontà di Pd e Pdl di affrontarsi come forze alternative di governo in campagna elettorale. Si era appreso che i centristi erano più propensi ad allearsi al Pd. Ora, si sa che i laboratori politici italiani sono pronti a formule più complesse. Draghi dà la palla ai politici. È il momento di «scelte audaci» per il presidente della Bce, Mario Draghi, che è intervenuto a lungo per dire che la palla passa dai banchieri alla politica. Sì, perché, oggi «la condivisione della sovranità nazionale è essenziale».

LAVORO/ Emendamento in dieci punti elaborato dalla maggioranza. Andrà nel dl crescita

Riforma Fornero già al restyling

Aspi dal 2014 e conteggio su due anni per le partite Iva

Ingresso dell'Aspi, nuovo sussidio di disoccupazione, posticipato dal 2013 al 2014, mentre la valutazione dell'80% della retribuzione di una partita Iva (per presumere sia «falsa») avverrà non più su un anno solare, ma su due. E, ancora, slitta di dodici mesi l'aumento dell'aliquota contributiva per gli iscritti alla gestione separata dell'Inps (partite Iva e lavoratori a progetto), che resterà al 27% anche nel 2013. A prevederlo l'emendamento in 10 punti, elaborato dai partiti di maggioranza (Pd, Pdl, Udc, Fli e Pt) alla riforma del mercato del lavoro, che verrà votato nell'ambito del decreto crescita (83 del 2012), dalla prossima settimana in aula a Montecitorio. Si tratta, riferiscono a ItaliaOggi i capigruppo di centrodestra e centrosinistra in XI commissione Nino Foti e Cesare Damiano del «recepimento dell'avviso comune sottoscritto da Cgil, Cisl, Uil e Confindustria. Abbiamo aggiunto alcuni capitoli, su ammortizzatori sociali e flessibilità in uscita, che rispettano l'intesa con il governo, che ha portato al consiglio Ue di fine giugno il testo approvato, garantendo successive revisioni». Per ciò che riguarda l'Aspi (che sostituirà quanto non rientra nella cassa integrazione ordinaria, comprendendo indennità ed incentivi di mobilità, disoccupazione per apprendisti e sussidio un tantum per co.co.pro.) «tutti i termini di entrata in vigore della normativa di cui all'articolo 2 della legge 28 giugno 2012, n. 92, sono differiti di un anno»; inoltre, il ministro del welfare Elsa Fornero «entro il 30 ottobre 2013» effettuerà, di concerto con le parti sociali, «una ricognizione delle disposizioni differite e un monitoraggio del sistema di ammortizzatori sociali vigente, in relazione alla congiuntura economica e ai livelli occupazionali in essere, al fine di verificare eventuali ulteriori misure da assumere». Qualora, dunque, la crisi dovesse aggravarsi potrebbero essere decise nuove misure di sostegno al reddito. A seguire, riassume Damiano, «si protegge chi è iscritto alla gestione separata dell'Inps, poiché nel caso in cui il datore di lavoro non versi i contributi, se ne farà carico l'istituto di previdenza sociale, come avviene per i dipendenti». Estratti, poi, dall'avviso comune, ritocchi sull'intervallo di tempo tra un contratto a termine e il successivo che viene affidato alla contrattazione tra le parti (ed eliminato del tutto per le attività stagionali), e l'estensione dell'assunzione degli apprendisti a tutti i settori. Prevista la possibilità di cumulo tra la cassa integrazione ed i voucher per prestazioni occasionali ed accessorie, nonché il ripristino della cigs per le aziende ammesse a procedure concorsuali se sussistono «prospettive di continuazione o ripresa dell'attività, e di salvaguardia, anche parziale, dei livelli di occupazione», e il non conteggio per i contratti a termine sino a 6 mesi sulla base del calcolo dell'organico per l'obbligo di assunzione degli invalidi. Cgil, Cisl, Uil e Confindustria puntano, infine, a facilitare i trasferimenti d'azienda (o di suoi rami) in caso di fallimento.

La stima contenuta nella relazione tecnica al dl 95, il cui esame prenderà il via dal Senato

Fisco, risparmi per i contribuenti

Aggi ridotti: 50 mln l'anno in meno da pagare a Equitalia

La riduzione dell'aggio spettante a Equitalia farà risparmiare ai contribuenti 50 milioni di euro all'anno. Di tanto caleranno gli introiti della società che gestisce la riscossione dopo che, dal 1° gennaio 2013, il compenso per la propria attività passerà dall'attuale 9 all'8% delle somme richieste. La stima è contenuta nella relazione tecnica al dl n. 95/2012 (spending review), che è stato assegnato in prima lettura alla commissione Bilancio del Senato. La commissione non ha ancora definito un calendario per l'esame. Nel 2011 gli agenti del gruppo Equitalia hanno incassato aggi per 670 milioni di euro: due terzi versati dai debitori e i restanti 220 milioni a carico degli enti creditori (circostanza che si verifica laddove il contribuente paghi la cartella entro 60 giorni dalla notifica). A parità di carichi e con l'aggio ridotto di un punto percentuale, quindi, i tecnici dell'esecutivo stimano la riduzione in circa 50 milioni di euro, calcolando un nono dei due terzi del totale di 670 milioni. L'articolo 5 della spending review, inoltre, apre la strada a un'ulteriore - e più cospicua - riduzione del compenso di riscossione, azionabile solo se la riorganizzazione interna del gruppo Equitalia consentirà di conseguire maggiori risparmi. In tale ipotesi il taglio supplementare potrebbe portare l'aggio fino al 4%. Sul punto, però, il governo è cauto: l'ulteriore riduzione, infatti, sarà possibile solo a determinate condizioni e in via prudenziale non si ascrivono ex ante effetti finanziari. Anche perché, evidenzia la relazione, il minore aggio corrisponderà ai risparmi (accertati con dm) originati dal processo di ottimizzazione di Equitalia, «con conseguente assoluta neutralità rispetto alle dinamiche di bilancio». Ben più corposa, invece, la copertura finanziaria della proroga del 5 per mille anche per l'anno 2013, prevista dall'articolo 23, comma 2. L'intervento peserà sull'erario fino a un massimo di 400 milioni di euro, Irpef versata dai contribuenti nel 2013 (redditi 2012) e destinata in dichiarazione a finalità sociali. Eventuali somme non utilizzate entro il 31 dicembre 2013 potranno essere impiegate l'anno successivo. Privi di quantificazione, infine, gli effetti sulle casse statali della norma che estende il regime fiscale di favore previsto dalla Finanziaria 2007 per le società di investimento immobiliare quotate. Le regole tributarie delle Siiq si applicheranno pure alle società di gestione e valorizzazione di immobili pubblici promosse dall'Agenzia del demanio, disciplinate dall'articolo 33-bis del dl n. 98/2011. La misura, precisa la relazione, è volta ad allineare il trattamento fiscale dei fondi immobiliari e delle società previste dalla manovra correttiva con quanto già stabilito, sempre in tema di dismissioni di immobili pubblici, dall'articolo 6 della legge n. 183/2011. L'obiettivo è consentire una scelta tra le diverse soluzioni giuridiche «basata sulla maggiore convenienza operativa in termini di efficienza rispetto all'iniziativa e non sulla maggiore efficienza fiscale».

Uso gratuito degli immobili, lo Stato ci guadagna 120 mln

Con la reciproca concessione gratuita dell'uso di immobili tra Stato ed enti territoriali, prevista dal decreto legge sulla spending review, l'affarone lo ha fatto senza dubbio il primo. Sì, perché a fronte di canoni erogati dallo Stato alle amministrazioni territoriali per 132 milioni di euro annui, queste ultime, per la stessa ragione, corrispondono alla pubblica amministrazione poco meno del 10%, ovvero 12 milioni di euro. In pratica, con un tratto di penna, si sistema il bilancio a favore dello Stato per 120 milioni di euro annui. È quello che si desume dalla lettura della relazione illustrativa al decreto legge n. 95/2012, in particolare alle disposizioni recate dall'articolo 3, comma 2 in materia di «uso gratuito allo Stato di beni di proprietà degli enti territoriali e viceversa». Come noto (si veda ItaliaOggi del 7 luglio scorso), la disposizione in oggetto modifica alcune previsioni contenute all'articolo 11 del dpr n. 296/2005. Oggi, si legge nel testo della relazione, le amministrazioni dello Stato utilizzano immobili di proprietà delle regioni ed enti locali (per finalità istituzionali), a fronte di canoni per complessivi 132 milioni di euro annui. Dall'altro versante, le amministrazioni territoriali, per le stesse motivazioni, corrispondono allo Stato, solo 12 milioni di euro. Quanto determinato dal decreto legge sulla spending review, comunque, non è una vera e propria novità sul panorama legislativo. Già otto anni fa, con l'articolo 1, comma 439, della legge 311/2004 (la legge finanziaria 2005) si stabiliva che le condizioni agevolative previste dalla normativa in favore di regioni, enti locali, università ed enti pubblici in materia di utilizzazione di beni immobili di proprietà dello Stato fossero applicate in regime di reciprocità, in favore delle amministrazioni statali che utilizzavano, per finalità governative, immobili di proprietà degli stessi enti. Ma la norma, pur introducendo un principio di carattere generale, non aveva natura coercitiva, col risultato di aver trovato attuazione «molto di rado». Pertanto, adesso si interviene in maniera più chiara ed incisiva, modificando il comma 439 della citata legge finanziaria 2005. La ratio è quella di garantire un regime di gratuità in favore delle amministrazioni dello Stato che utilizzano beni di proprietà di regioni ed enti locali, a fronte del riconoscimento della medesima agevolazione a questi ultimi per l'uso di immobili di proprietà dello Stato. Peccato che a fronte di questa unilaterale decisione dell'esecutivo Monti di «parificare» canoni di locazione attivi e passivi, l'unico che ne uscirà sorridente sarà proprio lo Stato. Agli enti territoriali viene concessa solo una via d'uscita. Ovvero, quella di recedere dal contratto in corso alla data di entrata in vigore del decreto legge sulla spending review, ma entro il prossimo 31 dicembre, «anche in deroga ai termini di preavviso stabiliti dallo stesso contratto». Antonio G. Paladino

Dalle Dogane ai consorzi locali, già visibili gli effetti combinati dei decreti 87 e 95/2012

Dipendenti pubblici, fermi tutti

Assunzioni e promozioni bloccate in agenzie fiscali ed enti

Blocco generalizzato delle assunzioni, delle promozioni e dei trattenimenti in servizio. Sono già visibili gli effetti operati della riorganizzazione delle agenzie (dl 87/2012) e della spending review (dl 95/2012) sulla gestione dei dipendenti pubblici. Si tratta di una fortissima deterrenza ad attivare decisioni che comportino la crescita della spesa o dei posti occupati nelle dotazioni organiche. Insomma, se per le sole province il legislatore ha stabilito un divieto espresso di effettuare assunzioni a tempo indeterminato, l'intera galassia della pubblica amministrazione sta facendo i conti con le profonde trasformazioni indotte dai provvedimenti di riorganizzazione varati dal governo. Ad esempio, l'Agenzia delle dogane con una determinazione del Direttore dello scorso 5 luglio ha preso atto dell'obbligo ricadente sulle agenzie fiscali di ridurre le dotazioni organiche dirigenziali, secondo quanto stabilito dall'articolo 4, comma 1, del dl 87/2012, che costituisce il «modello» della cura dimagrante al personale utilizzato dalla spending review: il 20% di dirigenti in meno e il 10% del personale delle altre qualifiche in meno. L'Agenzia qualche tempo fa aveva attivato una procedura finalizzata ad accogliere alcune istanze di «trattenimento in servizio» di dirigenti dell'ente. In sostanza, l'Agenzia aveva valutato possibile mantenere per ancora due anni il rapporto di lavoro con dirigenti che avevano maturato già i requisiti per il pensionamento. Ma, il dl 87/2012 scompagina, ora, il quadro decisionale e impone di rivedere le scelte. È evidente, come del resto espressamente sancito dal decreto sulla spending review, che la riduzione delle dotazioni di dirigenti deve necessariamente passare in primo luogo dall'attuare velocemente i pensionamenti, senza poi procedere al turnover. Il trattenimento in servizio è un istituto pensato, invece, per prolungare il rapporto di lavoro anche nei confronti dei dipendenti che dispongano dei requisiti per cessare dal servizio. Da qui la decisione del Direttore dell'Agenzia delle dogane di non accogliere tutte le istanze di trattenimento in servizio già presentate o che saranno presentate dai dirigenti pensionamento, per rendere più semplice e corretta l'attuazione della prescritta riduzione delle dotazioni dirigenziali. Nello stesso modo ha già deciso di muoversi «Linea Group Holding», la struttura operativa costituita dalle società patrimoniali Cogeme, Aem Cremona, Asm Pavia, Astem Lodi e Scrp Crema, che ha stabilito di sospendere il rinnovo delle cariche del Cda. Infatti, si tratta di un gruppo di società partecipate, le quali, per effetto del dl 95/2012, debbono intanto verificare la sussistenza dei presupposti per rimanere in piedi e non essere liquidate e, poi, rivedere i criteri di composizione della governance, visto che i membri del consiglio di amministrazione non potranno superare il numero di tre. Ma, in generale, la necessità di verificare gli esuberi entro il mese di ottobre impedisce nei fatti alle amministrazioni statali di modificare gli assetti degli organici con assunzioni o promozioni.

Da oggi l'adempimento si effettua con la maggiorazione. Finestra aperta fino al 20 agosto

Versamenti Unico con sovrattassa

Pagamenti posticipati sull'acconto con uno 0,40% in più

Scadenze di versamento delle imposte a macchia di leopardo: superato il primo adempimento entro lunedì prossimo nuova scadenza per i soggetti non interessati dagli studi di settore ed entro il 20 agosto pagamenti ancora possibili in proroga con lo 0,4%. E, all'interno di questo puzzle, i debiti relativi agli acconti per il 2012 potranno essere posticipati a novembre con una maggiorazione a titolo di interessi. Un quadro, dunque, estremamente composito anche in relazione al fatto che l'Agenzia delle entrate ha diffuso, solo in prossimità delle scadenze, i chiarimenti su alcuni provvedimenti di rilevante impatto varati poco meno di un anno fa. La scadenza del 16 luglio. Decorso il termine del 9 luglio per i pagamenti senza maggiorazione da parte delle persone fisiche e dei soggetti che svolgono una attività economica per la quale sono stati predisposti gli studi di settore, l'appuntamento più prossimo è quello del 16 luglio data entro la quale dovranno essere effettuati i versamenti in proroga con la maggiorazione dello 0,4% da parte di quei soggetti che, invece, non sono interessati dagli studi di settore, nella sostanza da coloro che superano il limite di ammontare di ricavi nonché da parte dei soggetti che applicano ancora i parametri. La scadenza del 20 agosto. Il nuovo turno per gli adempimenti di pagamento per le persone fisiche e i soggetti diversi dalle persone fisiche interessati dagli studi di settore è fissato al 20 agosto prossimo, data entro la quale all'imposta dovrà essere aggiunta la maggiorazione dello 0,4%. Si ha la sensazione che in molti casi sarà questa la vera scadenza, soprattutto nelle ipotesi in cui si debbano gestire situazioni quali quella del possesso di immobili od attività finanziarie detenute all'estero, fattispecie per le quali l'Agenzia delle entrate ha diramato i chiarimenti soltanto pochi giorni fa. Ora, per effetto della circolare è possibile identificare soprattutto in relazione ai paesi Ue la corretta base imponibile per gli immobili individuando, nel contempo, le relative imposte estere pagate nel 2011 che consentono di ridurre l'eventuale debito di imposta da assolvere in Italia. Il problema non sussisteva in relazione agli immobili situati fuori dalla Ue in quanto la base imponibile prevista dalla legge era da individuarsi nel relativo costo di acquisto fermo restando che qualche problema può ancora sussistere in relazione alla corretta individuazione del corrispondente tributo versato nel paese ove è ubicato l'immobile. Gli acconti per il 2012. Molte delle norme varate, in particolare, con la manovra estiva del 2011 imponevano di rideterminare le imposte del 2012 alla luce delle novità normative. Si tratta, in particolare, di disposizioni quali quelle finalizzate a colpire il fenomeno delle società in perdita, dei beni ai soci e degli immobili storico artistici. In relazione a tali ipotesi si deve tenere conto dell'orientamento espresso dall'Agenzia delle entrate che, nei diversi documenti di prassi ha precisato come : - in materia di società in perdita triennale, la mancata ricorrenza di una ipotesi di disapplicazione automatica come contenuta nel provvedimento dello scorso 11 giugno, implica di fatto la necessità di presentazione di una istanza di interpello disapplicativa. Nella circolare illustrativa delle nuove disposizioni l'amministrazione finanziaria ha anche precisato, seppure indirettamente, che la presentazione di una istanza entro il termine di pagamento della seconda rata di acconto potrebbe rappresentare una via di uscita ai fini del pagamento del primo acconto. Infatti, nella circolare n. 23 si afferma come qualora l'istanza non sia presentata in tempo utile per ottenere una risposta prima della scadenza del versamento di novembre, la società dovrà liquidare l'acconto secondo i metodi previsti, compreso quello previsionale incorrendo in sanzioni laddove sia commesso un errore nella determinazione dell'acconto stesso; - in tema di beni ai soci, nella circolare n. 24 si afferma come laddove non siano state correttamente applicate in sede di primo acconto le nuove regole, il tutto potrà essere «corretto» in sede di versamento della seconda rata senza pagamento di sanzioni e con la maggiorazione del 4% a titolo di interesse. Fermo restando che, naturalmente, l'acconto per il 2012 potrà essere calcolato anche con il metodo previsionale; - in relazione agli immobili storico artistici, l'Agenzia delle entrate ha assunto una soluzione analoga a quella prevista per i beni ai soci con la differenza che la norma in questione non può essere in alcun modo derogata nel senso che, dal periodo di imposta 2012, la tassazione sui canoni di locazione relativi a detti immobili

troverà solo la riduzione del 35%. In ogni caso, da un punto di vista meramente finanziario, un differimento del momento del pagamento seppur gravato da un importo a titolo di interesse del 4%.

CAIendario fiscale

I ritardi di Gerico influenzano le scelte dei contribuenti

Rinvio obbligato dell'appuntamento nell'attesa dei chiarimenti di prassi amministrativa

Da oggi i versamenti di Unico e Irap 2012 si fanno più salati. Sugli importi dovuti a titolo di saldo e di acconto dovrà infatti essere applicata la maggiorazione dello 0,4% a titolo di interesse corrispettivo. Gli importi così maggiorati potranno essere versati entro il 20 agosto beneficiando così dell'ulteriore proroga concessa dal Dpcm del 6 giugno 2012. Da oggi si apre dunque la seconda finestra temporale per i versamenti delle imposte dovute dalle persone fisiche, soggette o meno agli studi di settore, e dai soggetti diversi dalle persone fisiche alle quali si rendono applicabili gli studi di settore. Finestra temporale con la maggiorazione dello 0,4% che si era già aperta invece per i soggetti diversi dalle persone fisiche non soggetti agli studi di settore, per i quali la scadenza del termine è fissata al 18 luglio prossimo. È dunque Gerico 2012 e tutto ciò che ruota attorno agli studi di settore a fungere da vero e proprio discrimine temporale delle scadenze di Unico ed Irap 2012. La scelta di rinviare il primo pagamento delle imposte dovute a saldo per il 2011 e a titolo di primo acconto per il periodo d'imposta 2012 è dovuta principalmente al ritardo con il quale le entrate hanno rilasciato la prima versione ufficiale del software di calcolo Gerico 2012. Il poco tempo a disposizione e le molte novità che ruotano attorno alla congruità e coerenza economica possono aver indotto molti contribuenti ed i loro professionisti a spostare le lancette dell'adempimento al 20 agosto prossimo. Il maggior lasso temporale a disposizione, oltre a consentire valutazioni più approfondite sui nuovi responsi del software Gerico 2012, dovrebbe garantire anche l'acquisizione di maggiori nozioni interpretative grazie alla lettura della consueta circolare sugli studi di settore e sul funzionamento dell'applicativo telematico che solitamente le entrate diffondono prima del termine di pagamento delle imposte. In questo senso la maggiorazione dello 0,4% a titolo di interesse corrispettivo può suonare come una vera e propria beffa. Un prezzo da pagare per poter avere maggiori indicazioni sul funzionamento e sulla corretta applicazione di strumenti che la stessa amministrazione finanziaria ha tardivamente messo, o deve ancora mettere, a disposizione dei contribuenti. Tornando alla platea di imposte che potranno essere versate da oggi e fino al 20 agosto prossimo, con la suddetta maggiorazione a titolo di interesse corrispettivo, in primis figurano le imposte dirette (Ires e Irpef) e le relative addizionali dovute a titolo di saldo e di primo acconto. Stesso discorso anche per l'imposta regionale sulle attività produttive (Irap), le eventuali imposte sostitutive dovute nonché i contributi previdenziali dovuti a titolo di saldo o di primo acconto da artigiani, commercianti e professionisti iscritti alla gestione separata. Anche il saldo dell'imposta sul valore aggiunto dovuto dai contribuenti che presentano la dichiarazione unificata potrà essere versato entro il prossimo 20 agosto maggiorando l'importo dovuto dell'ulteriore maggiorazione dello 0,4%. Ovviamente il differimento dei termini e la scelta di posticipare i primi pagamenti delle imposte dovute sulla base di Unico 2012 influenzerà anche il numero e la scadenza delle rate in tutte quelle situazioni nelle quali i contribuenti sceglieranno il pagamento dilazionato di quanto dovuto.

La commissione presenta i nuovi fondi. Pmi in prima linea

Un tesoro da 8,1 mld

Partono i bandi Ue 2013 sulla ricerca

L'economia europea deve diventare più competitiva e per fare ciò deve puntare su ricerca e innovazione. Un importante sostegno arriva direttamente dall'Ue. Infatti, la commissione europea ha presentato ieri i bandi 2013 del VII programma quadro per la ricerca e l'innovazione che ammontano a 8,1 mld. E l'aspetto interessante per l'Italia è che i fondi sono destinati anche in gran parte alle piccole e medie imprese. La maggior parte degli inviti (52 per la precisione) a candidarsi ai finanziamenti sarà pubblicata oggi, 10 luglio, mentre alcuni inviti specifici saranno banditi in autunno. L'importo annunciato ieri dovrebbe mobilitare un importo addizionale pari a 6 mld di euro di investimenti pubblici e privati e si stima che nel breve termine accrescerà di 210 mila unità l'occupazione e genererà, in un periodo di 15 anni, 75 mld di euro addizionali in termini di crescita. Entro il 2013 si stima che FP7 avrà recato un sostegno diretto a circa 55 mila ricercatori individuali. Dall'anno 2007, momento in cui è partito il progetto ad ora sono stati firmati contratti per 25,3 mld di euro di contributi. Máire Geoghegan-Quinn, commissario per la ricerca, l'innovazione e la scienza, da Bruxelles ha apprezzato la presenza del ministro italiano per l'istruzione, l'università e la ricerca Francesco Profumo e ha affermato, «Il sapere è la moneta dell'economia globale. Se l'Europa vuole continuare a competere nel 21° secolo dobbiamo sostenere la ricerca e l'innovazione che genereranno crescita e posti di lavoro ora e in futuro. L'elevata concorrenza per i finanziamenti Ue costituisce una garanzia del fatto che il denaro dei contribuenti venga consacrato ai progetti migliori che affrontano questioni di interesse per tutti noi». L'innovazione industriale riceverà un sostegno tramite attività vicine al mercato quali pilotaggio, dimostrazioni, standardizzazione e trasferimento tecnologico. Il pacchetto pmi è del valore di 1,2 mld di euro. Circa 2,7 mld serviranno a consolidare il ruolo dell'Europa quale destinazione mondiale dei ricercatori, essenzialmente per il tramite di borse individuali a valere sul Consiglio europeo della ricerca (1,75 mld di euro) e sulle azioni Marie Skodowska-Curie (963 mln di euro) per la formazione alla ricerca e la mobilità dei ricercatori. L'evento che si è tenuto a Bruxelles è stato trasmesso in diretta presso la sede della Rappresentanza in Italia della commissione Ue a Roma. All'incontro hanno partecipato il ministro Profumo, (in collegamento da Bruxelles), Emilio Dalmonte, vicedirettore rappresentanza in Italia della commissione Ue, Renzo Tomellini, direzione generale ricerca e innovazione della commissione Ue, Raffaele Liberali, capo dipartimento ministero dell'istruzione, università e ricerca, Diassina Di Maggio, direttore agenzia per la promozione della ricerca europea.

Immobili d'impresa accatastati in D/1

Fotovoltaico sui tetti? Come fossero opifici

Gli immobili dotati di centrali elettriche a pannelli fotovoltaici devono essere accertati nella categoria D/1 - opifici. I pannelli devono essere inclusi nella determinazione della rendita catastale, altrimenti non sarebbe possibile per l'immobile acquisire il carattere di centrale elettrica. Per l'obbligo di accatastamento e determinazione della rendita di un impianto fotovoltaico, non è fondamentale l'amovibilità, ma la capacità di produrre un reddito ordinario. Questo è il principio espresso dall'Agenzia del territorio con la nota 31892/2012 con la quale inoltre specifica modalità e tempi dell'accatastamento degli immobili dotati di impianti fotovoltaici. L'Agenzia chiarisce che non sussiste l'obbligo di accatastamento per le installazioni fotovoltaiche integrate o realizzate sulle aree di pertinenza di immobili censiti al catasto edilizio urbano, che in questo caso vengono considerate pertinenze degli immobili e non unità immobiliari autonome. Se l'impianto fotovoltaico fa aumentare il valore capitale dell'immobile dal 15% in su, è necessario presentare una dichiarazione per la variazione e rideterminazione della rendita catastale. Se per finalità civilistiche l'impianto e il fabbricato devono essere individuati separatamente, preliminarmente si fraziona il fabbricato individuando i subalterni, poi, quando la realizzazione dell'impianto è ultimata, si presenta la domanda di variazione nella categoria catastale D/1 o D/10 (qualora in possesso dei requisiti per il riconoscimento del carattere di ruralità). I tecnici dell'Agenzia precisano che agli immobili realizzati su fondi agricoli deve essere riconosciuto il carattere di ruralità dopo aver accertato che: l'azienda agricola esista, ossia si riscontri la presenza di terreni e beni strumentali che congiuntamente siano, di fatto, correlati alla produzione agricola; l'energia sia prodotta dall'imprenditore agricolo, nell'ambito dell'azienda agricola; l'impianto fotovoltaico sia posto nel comune ove sono ubicati i terreni agricoli, o in quelli limitrofi; almeno uno dei requisiti oggettivi, richiamati al paragrafo 4 della circolare n. 32 del 2009, sia soddisfatto. Non hanno autonomia catastale e costituiscono pertinenza delle unità immobiliari le porzioni di immobili che ospitano gli impianti di modesta entità, destinati ai consumi domestici. Agli immobili ospitanti le installazioni fotovoltaiche, censiti autonomamente e per i quali sussistono i requisiti per il riconoscimento del carattere di ruralità, nel caso in cui ricorra l'obbligo di dichiarazione in catasto (con allegato modello C - autocertificazione dm 14 settembre 2011), ai sensi degli articoli 20 e 28 del regio decreto legge 13 aprile 1939, n. 652 (convertito, con modificazioni, dalla legge 11 agosto 1939, n. 1249), è attribuita la categoria «D/10 - fabbricati per funzioni produttive connesse al/e attività agricole», introdotta con dpr 23 marzo 1998, n. 139. L'Agenzia dichiara che non sussiste l'obbligo di accatastamento quando si verifica uno dei tre casi: la potenza dell'impianto è uguale e non superiore a 3 kW; la potenza nominale complessiva non è superiore a 3 volte il numero di unità immobiliari le cui parti comuni sono servite dall'impianto; il volume individuato dall'area destinata all'intervento e dall'altezza relativa all'asse mediano dei pannelli è inferiore a 150 metri. La nota infine contiene, un allegato tecnico con esempi di rappresentazione in mappe e casi particolari di intestazioni.

Il presidente del Cno Calderone scrive al direttore delle Entrate Befera per chiedere una proroga

Studi di settore, serve più tempo

I ritardi del software rendono impossibile rispettare le scadenze

La vicenda legata agli studi di settore, la cui ultima versione di aggiornamento del programma è stata rilasciata il 5 luglio scorso, ha assunto contorni grotteschi. A distanza di qualche giorno, weekend compreso, viene richiesto ai professionisti da parte dell'amministrazione finanziaria di rifare i conteggi e di informare i contribuenti dei nuovi importi scaturenti. Una cosa assolutamente inconcepibile, specie se si pensa che il termine di scadenza dei pagamenti era già stato rinviato proprio a causa dei ritardi accumulati dalla pubblica amministrazione. La presidente del Consiglio nazionale dell'ordine dei consulenti del lavoro Marina Calderone, facendosi interprete del malcontento e del disagio dei professionisti, ha scritto ieri una lettera al direttore dell'Agenzia delle entrate Attilio Befera. Esimio Direttore, In questi anni, i consulenti del lavoro hanno sempre dimostrato un grande spirito di collaborazione nel gestire le diverse problematiche che il legislatore o le condizioni economiche richiedevano. È di tutta evidenza il fatto che essi abbiano costantemente dato seguito a quanto richiesto dall'amministrazione fiscale al fine di costruire un sistema fiscale evoluto e rispettoso delle regole. È inutile nascondere che in questa fase molto critica, i professionisti abbiano l'ulteriore delicatissimo ruolo di far comprendere ai contribuenti e, soprattutto accettare, i tanti sacrifici che lo stato chiede ad imprese e lavoratori per contrastare la crisi. Ciò posto, mi preme sottolineare con fermezza che l'incomprensibile ritardo con cui sono stati gestiti i tempi di rilascio degli studi di settore, che rappresentano un punto cardine per il pagamento delle imposte da parte dei contribuenti, da un lato certamente non agevola il delicato ruolo sopra descritto, dall'altro rende inaccettabili e insopportabilmente onerose le modalità di gestione del principale adempimento fiscale. Non è possibile chiedere ai cittadini italiani di essere corretti nel rispettare le scadenze fiscali quando una procedura informatica che modifica aspetti significativi degli studi di settore viene rilasciata il 5 luglio e quindi a soli quattro giorni dalla scadenza per il pagamento delle imposte. Non è giusto costringere i professionisti a operare in condizioni disagiate in cui è messa in seria discussione la qualità della loro prestazione e, per giunta, con l'assillo del possibile errore per il quale, è bene precisarlo, il cliente si rivale su chi gli presta assistenza. Il fatto che la nuova release del programma contenga modifiche sostanziali e non marginali, è rimarcato nel comunicato presente sul sito dell'Agenzia che testualmente recita: «Le procedure di controllo che consentono di evidenziare, mediante appositi messaggi di errore, le eventuali anomalie o incongruenze riscontrate tra i dati contenuti nel modello di dichiarazione e nei relativi allegati e le indicazioni fornite dalle specifiche tecniche di Gerico 2012 e dalle specifiche tecniche relative ai controlli telematici». Questo modo di operare è contrario ai principi a cui si uniforma lo Statuto del contribuente e non va certamente nella direzione di un rapporto fisco-contribuente fondato sulla correttezza e sulla lealtà. Per questo motivo Le chiedo di impegnarsi in prima persona e con il ministero dell'economia, affinché venga concesso ai cittadini italiani e ai professionisti il tempo per adempiere al più delicato degli impegni che questa fase storica impone, senza dover corrispondere oneri per un ritardo imputabile unicamente alla pubblica amministrazione. Distinti saluti

SPENDING REVIEW/Alla Tesoreria unica la liquidità giacente sui conti degli istituti: 900 mln

La scuola perde la moneta contante

E le contabilità speciali per 423 milioni tornano allo stato

Dopo gli enti di ricerca, anche le scuole. In perfetta continuità con il primo decreto di revisione della spesa pubblica, curato dal ministro dei rapporti con il parlamento, Piero Giarda, il decreto legge di spending review messo a punto dal commissario straordinario Enrico Bondi istituisce anche per le scuole l'obbligo della Tesoreria unica. E dunque quando a settembre riapriranno i battenti del nuovo anno, i cassieri si ritroveranno a dover passare i soldi che gestivano in autonomia con il fondo di istituto alla Tesoreria: si tratta di circa 900 milioni di euro. A prevederlo l'articolo 7, comma 33 del decreto legge n. 95, da ieri all'esame del senato per il primo sì alla conversione. Niente più conti correnti autonomi, le scuole dovranno disporre i pagamenti, per spese di funzionamento e supplenti, attraverso il meccanismo del mandato elettronico. Una misura che, a leggere la relazione tecnica allegata al decreto legge, certamente serve ad evitare inefficienze nella gestione dei pagamenti ma anche a ridurre il debito pubblico: ipotizzando una giacenza minima di 900 milioni di euro e un tasso per il ricorso al mercato del 3,13% nel 2012, del 4,38% nel 2013 e del 5,01% nel 2014, «si otterrebbe una riduzione della spesa per interessi sul debito pubblico pari a circa 4 milioni nel primo anno, che salgono poi a 31 milioni nel 2013 e a 36 nel successivo». Un impatto sull'avanzo/deficit minimo, ma comunque positivo. Dall'attribuzione dell'autonomia alle scuole, gli istituti hanno acquistato i servizi di incasso e pagamento sul mercato, curando le procedure per conto proprio e con tassi di interesse molto diversi: in media dello 0,15%. E poi si sono riscontrate le inefficienze nei pagamenti (fatture non pagate e soldi lasciati in giacenza), tanto da far ritenere preferibile l'accentramento della liquidità. Nessuna riduzione di risorse, comunque, tiene a precisare la relazione messa a punto tra il ministero dell'istruzione e la Ragioneria generale dello stato. Ciascuno dei 100 ambiti scolastici territoriali, corrispondenti agli ex provveditorati, sarà titolare di un conto corrente infruttifero di contabilità presso la Tesoreria, ogni cc a sua volta sarà suddiviso in tanti sottoconti in corrispondenza dei capitoli di bilancio che lo alimentano. Sui vari sottoconti verranno emessi gli ordini a pagare. Per le supplenze brevi si prevede poi lo stesso meccanismo di pagamento del cedolino unico, per cui la liquidazione dei compensi sarà a carico del Mef/Stp: obiettivo, garantire precisione e rapidità. E poi ci sono i fondi per le contabilità speciali: fondi appoggiati sui conti delle scuole, utilizzati per progetti decisi a livello centrale dal ministero. Negli anni le risorse sono calate da 1,8 miliardi sino ai 423 milioni del 2012. Fondi la cui gestione non è sempre stata chiara e che oggi tornano, a colpi di 100 milioni l'anno fino al 2016, al bilancio dello stato per essere assegnati per le spese di funzionamento delle scuole. I restanti 30 milioni andranno a contribuire ai miglioramenti dei saldi di cassa. Saranno ridotte infine le spese per il controllo di regolarità amministrativa e contabile delle istituzioni scolastiche, per un risparmio di 8 milioni.

Tagli light ai dipendenti, hard ai dirigenti

Anche il ministero dell'istruzione dovrà fare i conti con i tagli agli organici previsti dall'articolo 2 del decreto legge 6 luglio 2012, n. 95 riducendo del 20 per cento gli uffici dirigenziali di livello generale e di livello non generale e di una spesa non inferiore al 10 per cento di quella complessiva relativa al numero dei posti di organico del personale non dirigenziale. Almeno per quanto riguarda il personale non dirigenziale, i tagli alla dotazione organica dovrebbero risultare in misura del tutto irrilevanti tenuto conto che, dopo l'applicazione delle disposizioni contenute nelle leggi n. 133/08, n. 25/10 e n. 148/11, il personale in servizio dovrebbe essere pari se non addirittura inferiore alla dotazione organica di diritto. Diversa, invece, la situazione degli uffici dirigenziali di livello generale e di livello non generale in servizio sia presso il ministero centrale dell'istruzione che presso gli uffici scolastici territoriali. Dati non ufficialmente comunicati indicherebbero intorno agli ottocento il loro numero. In tal caso la riduzione prevista dal decreto legge potrebbe aggirarsi intorno a 150/180 unità. Alle riduzioni previste dall'articolo 2 del decreto legge dovranno comunque provvedere uno o più decreti del presidente del consiglio dei ministri da adottare entro il 31 ottobre 2012. Considerato che le riduzioni potranno essere effettuate selettivamente, anche tenendo conto delle specificità dell'amministrazione scolastica, in misura inferiore alle percentuali previste a condizione che la differenza possa essere recuperata operando una maggiore riduzione delle rispettive dotazioni organiche nell'ambito del ministero dell'istruzione nel suo complesso. I dirigenti di livello generale e quelli di livello non generale che al termine delle operazioni di riduzione dovessero risultare in esubero e non altrimenti utilizzabili forse un centinaio) potranno utilizzare, ai fini dell'accesso al trattamento pensionistico, le norme in deroga alle disposizioni vigenti (art. 24 del decreto legge 201/2011, riforma Fornero) previste dal comma 11, lett. a) del più volte citato articolo 2 e cioè la facoltà di maturare entro il 31 dicembre 2014, i requisiti anagrafici e contributiva previsti dalla normativa previgente l'entra in vigore della riforma Fornero.

Si apre la stagione contrattuale per 130 mila lavoratori

Non statali, rinnovo all'ombra della crisi

Aperta la stagione contrattuale per 130mila occupati nelle scuole non statali tra personale direttivo, docente, educativo, amministrativo, tecnico e ausiliario. Disdetti formalmente il 2 luglio i tre contratti collettivi nazionali di lavoro (Ccnl Agidae, Ccnl Fims e Ccnl Aninsei), in scadenza il 31 dicembre 2012, e l'accordo ponte sottoscritto con la Fism lo scorso 22 maggio, si apre ufficialmente la vertenza per il rinnovo dei Ccnl sia nella parte economica sia in quella normativa. Nei prossimi mesi saranno predisposte le piattaforme per l'approvazione dei lavoratori delle scuole di ogni ordine e grado, delle istituzioni formative non curricolari ed extra curricolari, delle altre istituzioni educative non statali compresi gli asili nido privati o convenzionati. Poi, dal 1 gennaio 2013, inizierà il confronto negoziale con le controparti. Intanto, la scorsa settimana i segretari nazionali di Fcl Cgil, Cisl Scuola, Uil Scuola, Snals Confsal e Sinasca hanno inviato alle rispettive associazioni datoriali e patronali di Agidae, Fims e Aninsei la lettera per la formale disdetta dei contratti 2012/2012 come prevedono i rispettivi articoli contrattuali. La stagione contrattuale per la definizione del Ccnl 2013/2015 si inserisce in un contesto socioeconomico di forte crisi economica, aggravata dalle nuove misure introdotte dal governo Monti sulle pensioni e sul mercato del lavoro. A complicare il quadro l'annosa crisi del settore, con i finanziamenti dello Stato alle scuole paritarie tagliati quest'anno di 60milioni di euro. «I bilanci delle nostre scuole sono in passivo - spiega padre Francesco Ciccimarra, presidente dell'Agidae, l'associazione gestori degli istituti dipendenti dall'autorità ecclesiastica -. Negli ultimi due anni, d'intesa con le organizzazioni sindacali, stiamo firmando contratti di solidarietà difensivi con cui si riducono le retribuzioni dei nostri dipendenti fino al 25% pur di mantenere aperte le scuole e garantire l'occupazione. La situazione è insostenibile». Contratti di solidarietà difensivi di 12-24 mesi ed estesi anche agli istituti con meno di 15 dipendenti, che sono diventati parte del Ccnl Agidae il 28 gennaio 2011 con l'approvazione del verbale di accordo tra la commissione paritetica nazionale, le organizzazioni sindacali e l'Agidae. Crisi economica e revisione dei contributi dello Stato e degli enti locali negli ultimi due anni hanno messo in discussione anche la prosecuzione del servizio delle materne della Fism, «non consentendo di rinnovare finora il Ccnl Fism, scaduto il 31 dicembre 2009 - sottolinea il presidente Luigi Morgano -, nonostante gli sforzi fatti per arrivare a una soluzione condivisa della vertenza sindacale durata oltre 30 mesi». Si è arrivati solo il 22 maggio scorso a sottoscrivere un accordo ponte relativo al solo adeguamento economico delle retribuzioni del personale, con l'impegno a mantenere il posto di lavoro e porre le condizioni di un rapido rinnovo del Ccnl 2013/2015. «La riforma del lavoro peserà come un macigno su tutta la tornata contrattuale sia in termini di diritti che di sostegno al reddito e all'occupazione - sostiene la Fcl Cgil- nella predisposizione di piattaforme unitarie per il rinnovo dei tre Ccnl dovrà essere data puntuale attenzione non solo alle rivendicazioni economiche ma anche alle tutele dei diritti».

Eurogruppo in panne: si va verso lo slittamento

Si tratta su anti-spread e salva-banche De Jager: Italia e Spagna, i problemi vanno risolti dalle fondamenta . . . Sempre più probabile una nuova riunione il 20 luglio: da superare il nodo delle risorse . . . Clima pesante: non ci sono «munizioni» sufficienti per affrontare le crisi di sistema
 BIANCA DI GIOVANNI bdigiovanni@unita.it

Che il gioco fosse duro lo si sapeva in partenza. Ma che la partita doppia su scudo anti-spread e su fondo salva-banche iniziasse in condizioni così deteriorate rispetto a quelle del Consiglio di fine giugno forse non se l'aspettava nessuno. Mario Monti decide così di partecipare di persona all'Eurogruppo iniziato ieri e all'Ecofin di oggi, e non lasciare il campo al solo Vittorio Grilli come si era ipotizzato all'inizio. Le Borse sono in fibrillazione, lo spread con il Bund non si calma. L'«effetto vittoria» di 10 giorni fa è svanito sotto i colpi della stampa Usa, e soprattutto dei falchi dell'Unione: Olanda e Finlandia. Le quali si presentano a Bruxelles facendo annunci ancora ambivalenti. La Finlandia «resta molto impegnata per l'euro e per la sua salvezza», ma ha il dovere di prepararsi a tutti gli scenari: così il ministro delle finanze finlandese. «Bisogna risolvere i problemi di Spagna e Italia dalle fondamenta», aggiunge il ministro delle finanze olandese, Jan Kees de Jager. GLI OTTIMISTI Non sembrano calumet della pace. Anche se alcuni propendono per l'ottimismo (Mario Draghi e Pierre Moscovici), durante i lavori prevale la sensazione che la partita sia incagliata. Forse si faranno passi avanti nella notte, ma le conclusioni definitive non arriveranno oggi. Già si parla di un nuovo Eurogruppo il 20 luglio e di un possibile nuovo vertice politico qualche giorno dopo. Cosciente del fatto che la «dote» costruita a fine giugno era già stata intaccata, Monti ha avviato già prima dell'incontro una serie di bilaterali, prima con Olli Rehn, poi con Jean-Claude Juncker. Dopodiché è iniziata la maratona sul meccanismo anti-spread e quello sulle banche spagnole. Sono questioni complesse, che sollevano dubbi e resistenze in diversi Paesi. Il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble avverte subito che «creare il meccanismo di supervisione europea bancaria non è una cosa semplice. Ci vorrà tempo: noi ci lavoreremo». La Germania (che pure non è contraria alle conclusioni di 10 giorni fa), ribadisce i suoi distinguo: prima l'unione politica. Posizione «cartesiana» l'ha definita il governatore italiano Ignazio Visco. Come dire: la casa brucia, e si filosofeggia sui tempi della politica. MADRID E LE BANCHE Senza quel meccanismo sarà difficile avviare il salva-banche. Così Madrid (che pure era la vera vincitrice del vertice del 28 giugno) torna sotto pressione. «Si va verso una riunione dell'eurogruppo il 20 luglio per mettere a punto più nel dettaglio il piano di salvataggio delle banche spagnole», ammette subito il ministro delle Finanze di Madrid Luis de Guindos. Uno dei nodi da sciogliere è quello delle risorse. Il fondo Salva-Stati non ha «munizioni» sufficienti per affrontare crisi di sistema. Né sulle banche, né sugli spread. E di nuovi finanziamenti per i tedeschi non se ne parla nemmeno. I circa 700 miliardi a cui dovrebbe arrivare il futuro fondo Esm (ammesso che ci si arrivi davvero) non basterebbero certo a salvare l'Italia dalla speculazione. Quanto alle banche, il salvataggio presuppone comunque una vigilanza europea che sovrintenda su quelle nazionali. Si profila dunque un nuovo ruolo per la Bce. Ma la partita non è affatto semplice. Lo ha fatto capire in modo inequivocabile ieri Mario Draghi. «La Bce non ha mai chiesto più poteri» come la sorveglianza sulle banche, proposta dal Consiglio Ue. O ci saranno delle precise condizioni» che permettano «di non intaccare la reputazione della banca centrale» o «scordatevi nuovi poteri. È peggio fare qualcosa male che non fare nulla». Parole pesanti, che tradiscono forti preoccupazioni. Dietro la cautela del presidente Bce c'è il timore, tutto tedesco, che con nuovi compiti la banca centrale ridimensioni il suo impegno sul controllo dell'inflazione. Così come la richiesta del presidente di creare delle vere e proprie barriere tra attività di vigilanza e quelle di politica monetaria. Insomma, per Francoforte non è facile cambiare pelle. Altro nodo sul tavolo dell'Eurogruppo di ieri. Oltre ai meccanismi salva-spread e salva-banche, sul tavolo della riunione notturna ci sono anche il capitolo Grecia (molto sostanzioso) e il salvataggio di Cipro (ultimo Paese a chiedere aiuti), mentre la Slovenia si è affrettata a escludere - almeno per ora - una richiesta di aiuto per le sue banche. Il clima è pesante, e ad alleggerirlo

non è bastato neanche l'accordo sulle nomine ai vertici delle istituzioni dell'Unione. Si prospetta un'altra estate calda a Bruxelles.

Foto: Il ministro delle finanze francese Pierre Moscovici e il premier Mario Monti FOTO DI THIERRY ROGE/ANSA-EPA

L'APPELLO

«Fermare il colpo mortale alla tutela dei Beni culturali»

Un nutrito gruppo di intellettuali ha inviato una lettera-appello al Presidente della Repubblica e a Monti preoccupati per i tagli che potranno colpire anche la cultura. «No a nuovi tagli alla già boccheggianti tutela dei beni culturali e paesaggistici. No al suo assurdo annegamento nell'apparato burocratico - si legge nella lettera - Sulla tutela del patrimonio storico-artistico e del paesaggio non devono abbattersi altri tagli di fondi né amputazioni di strutture e di personale dopo quelle già pesantemente inferte nei mesi e negli anni scorsi fino ad intaccare l'ossatura stessa dei Beni Culturali e quindi la copertura territoriale della tutela. Rivolgiamo un appello forte e accorato al governo Monti affinché con la "revisione della spesa" in corso non pratici né nuovi tagli di risorse né l'assurdo accorpamento burocratico delle Soprintendenze con altri uffici dello Stato, del tutto estranei alla tutela, né il pre-pensionamento di tecnici di grande esperienza e qualificazione di cui si parla in queste ore e che sgarnirebbe la salvaguardia territoriale». «Nuovi colpi di accetta sui pochi fondi disponibili e nuovi vuoti nella rete della tutela aggraverebbero in modo irreversibile una situazione, già vicina al coma, la quale esibisce al mondo intero i nostri paesaggi aggrediti da cemento e asfalto senza piani regionali e spesso senza neppure controlli pubblici di sorta, con pesanti infiltrazioni malavitose - si legge ancora nel testo- Noi non ci stiamo ad assistere inerti al massacro del Belpaese. Noi crediamo alla ricerca, alla cultura e ai suoi beni come straordinario generatore di una nuova, epocale rinascita, anche economica, del Paese». Tra i firmatari una settantina di uomini e donne di cultura Vittorio Emiliani, Alberto Asor Rosa, Maria Pia Guermandi (Eddyburg), Donata Levi (PatrimonioSos), Carlo Alberto Pinelli (Mountains Wilderness), Giuseppe Basile (Associazione Cesare Brandi), Pier Luigi Cervellati, Vezio De Lucia, Luigi Manconi, Salvatore Settis, Arturo Osio, Cesare De Seta, Corrado Stajano, Marco Bellocchio, Marco Tullio Giordana, Sandro Petraglia, Jacqueline Risset, Chiara Valentini, Carmine Donzelli, Gianfranco Pasquino, Furio Colombo,

Ridurre gli F-35: aiuterebbe Difesa e spending review

L'ANALISI UMBERTO DE GIOVANNANGELI Non cambierebbe il ruolo dell'Italia nel contesto internazionale. Sono mezzi costosi e non proprio avanzati. Scelta già fatta da altri Paesi

Ridefinire il «programma F - 3 5 J o i n t S t r i k e F i g h t e r» non significa disarmare l'Italia, né relegarla ad un ruolo marginale nello scenario internazionale. Contenere ulteriormente il numero di caccia F-35 da acquistare nei prossimi anni, non vuol dire chiamarsi fuori, tout court, da un programma - condiviso con altri Paesi alleati, Usa in primis, che resta comunque strategico per l'Italia. Ridimensionare questa spesa miliardaria non solo è in sintonia con tempi di contenimento di bilancio, ma può servire per delineare con più nettezza e meno velleitarismi, un modello di difesa più consono a un Paese come il nostro. Tagliare per rilanciare un'idea di difesa sempre più compenetrata a livello europeo e proiettata su scenari regionali - a partire dal Mediterraneo - nei quali l'Italia può e deve svolgere una funzione di spinta, ma prendendo come modello le missioni all'estero in cui è impegnata - a cominciare dall'Unifil 2 in Sud Libano di cui abbiamo il comando - e mettendo da parte progetti ipertrofici. Su questa direttrice l'Unità ha da tempo aperto un confronto di idee, di proposte, che ha coinvolto le parti più avvertite dell'arcipelago pacifista e quanti operano con abnegazione e lungimiranza nel campo delle strategie di difesa. Una «Spending review», non demagogica ma sostanziale, può permettere una ulteriore riduzione del numero di F-35 - attualmente 90 , a fronte dei 131 iniziali - che l'Italia intende acquisire. Studi di settore dimostrano come sia possibile rinunciare ad almeno la metà dei 90 F-35, senza per questo venir meno al necessario ammodernamento del nostro sistema di difesa aerea. «Sugli F35 non contesto la scelta tecnica. Si tratta certo di un aereo migliore di quelli che abbiamo, e ci mancherebbe altro visto quanto ci costano... È però, l'F35, un aereo che è già meno sofisticato di quelli che stanno uscendo adesso e per i fanatici della tecnologia, sarà vecchio quando entrerà in servizio da noi. Quello che è ormai insostenibile, è la base concettuale sulla quale è stato fatto il programma: era velleitaria la pretesa italiana di volersi dotare di aerei che nemmeno gli Usa avevano in quel momento; era velleitario il programma numerico che nessuno in Europa si poteva permettere. Ed era velleitario, alla fine, perché non si capiva, e non si continua a capire, contro chi quel programma doveva essere impiegato», dice a l'Unità il generale Fabio Mini, ex Capo di Stato maggiore delle forze Nato del Sud Europa, già comandante della missione Nato-Kfor in Kosovo nel periodo 2002-2003. «Sono armi inutili e costose che non portano alcun beneficio al nostro Paese», rilancia Flavio Lotti, coordinatore nazionale della Tavola della pace. L'Italia dovrebbe iniziare ad acquistare i primi quattro aerei quest'anno. Gli altri, entro il 2023. Un solo F-35 sottolineano i promotori della campagna «Tagliamo le ali agli F-35» - costa 120 milioni di euro, secondo la stima attuale di prezzo destinata però a crescere come annunciato da Pentagono e Lockheed Martin a seguito delle varie disdette e slittamenti di ordini arrivati. Per 90 velivoli, in tutto l'Italia finirà per spendere più di 10 miliardi di euro, ai quali se ne dovranno aggiungere altri 20-30 per la gestione e manutenzione dei velivoli. Una spesa che potrebbe essere dimezzata, con un risparmio (da reinvestire magari in settori della vita sociale) di 6 miliardi di euro. Per essere ancora più precisi: sospendere e dimezzare la spesa di acquisto dei caccia d'attacco Jsf (gli F35), può determinare un risparmio di 2 , 9 m i l i a r d i nel triennio 2012-2014 e 4,38 miliardi nel periodo 2015-2023. Non è solo questione di risparmiare in una situazione di crisi. La sfida è un'altra e ben più ambiziosa: tagliare per rendere più efficiente, funzionale, produttivo il nostro sistema di Difesa. Ciò porta con sé la necessità di aprire un tavolo con i nostri partner internazionali e riflettere, in quell'ambito, se quel programma ha davvero un futuro e se sì, quale. Il Pentagono - rileva un recente studio dell'Archivio Disarmo - sta suggerendo al governo americano una seria riconsiderazione della fornitura e della produzione... La produzione dell'F-35 a decollo verticale è stata i n t e r r o t t a , m e n t r e l a v e r s i o n e dell'F-35 a decollo breve e atterraggio verticale per portaerei con ponti ridotti, testata a fine ottobre, ha evidenziato numerosissimi problemi tecnici..". Nessun obbligo, dunque, tanto più che, oltre agli Usa, anche Gran Bretagna, Canada, Norvegia, Australia e Turchia stanno procedendo al rallentamento del programma

F35, con riduzione di ordini e ripensamenti gradualmente. Perché non seguire il loro esempio?

Giallo esodati, il decreto sui primi 65mila è sparito

Sarebbe fermo alla Corte dei conti Ma c'è anche chi dice che sarebbe stato rispedito al Welfare I sindacati pronti alla mobilitazione
MASSIMO FRANCHI ROMA

Un fantasma si aggira per ministeri, Parlamento e Corte dei Conti. E non si materializza ancora sulla Gazzetta Ufficiale. Si tratta del decreto interministeriale sui primi 65mila esodati «salvaguardati» dalla ministra Elsa Fornero. Gli eufemismi giuridici si sprecano: «Anomalia», «norma incompleta», «di non piena applicazione». Ma un fatto è certo: il decreto Milleproroghe, convertito in legge, fissava nel 30 giugno l'emanazione del decreto interministeriale. E, a ieri, la Gazzetta Ufficiale non lo aveva ancora pubblicato. Ora la domanda sorge spontanea: ma se la scadenza non è stata rispettata, la norma è decaduta? «Tutto ciò è legale? si chiede la deputata Pd Lucia Codurelli - . Dopo la beffa di un'attesa di oltre 6 mesi, ci si trova di fronte ad un una sospensione del diritto. Un chiarimento da parte del Presidente della Repubblica è quanto mai doveroso. Mi metto nei panni di un esodato che dovrebbe fare riferimento per la domanda di pensione ad un decreto che non esiste: ma che Paese siamo?», chiude Condurelli. Il mistero si infittisce. Perché il provvedimento sarebbe al vaglio della Corte dei conti per «il controllo preventivo di legittimità». Alla Corte stessa però nessuno è in grado di rispondere sui tempi e i modi di questo controllo. E i ben informati sostengono che la Corte abbia bloccato il decreto e, addirittura, lo avrebbe rispedito al ministero del Lavoro perché i criteri previsti sarebbero fissati in maniera così arbitraria da aprire la strada ad una serie infinita di ricorsi e contenziosi. Dal ministero del Lavoro però si fa notare che il decreto è stato spedito ai colleghi dell'Economia ad inizio giugno e che, da quel momento, la competenza non è più del dicastero di via Veneto: finché non ci sarà un pronunciamento della Corte «il problema non esiste». Il tutto viene acuito dalla citazione presente nella spending review. All'articolo 22 del decreto sulla "Revisione della spesa pubblica" si cita esplicitamente il «decreto del ministero del Lavoro e delle politiche sociali, di concerto con il ministero dell'Economia e delle finanze del primo giugno», data in cui è stata fatta circolare la prima bozza. Siamo dunque di fronte ad un decreto legge che cita un decreto interministeriale che non esiste. DAMIANO: FARÒ UN'INTERROGAZIONE Tanto che il capogruppo in commissione Lavoro alla Camera Cesare Damiano, che aveva sollevato il caso lo scorso venerdì, annuncia un'interrogazione parlamentare: «È perlomeno sospetto che alla domanda che ho formulato non venga data alcuna risposta. Non vorremmo che questo significasse che la Corte dei Conti ha rispedito al mittente il decreto. Del resto noi abbiamo sollevato problemi di legittimità su un testo che è restrittivo rispetto alla stessa legge da cui prende spunto. Ne chiederemo conto al ministro nelle sedi parlamentari», chiosa Damiano. I potenziali 400mila "esodati" rimangono dunque senza certezze. Ma d'altra parte per loro si apre la possibilità di un doppio ricorso: uno per il mancato rispetto della scadenza del 30 giugno rispetto ai primi 65mila e il secondo per la "scorretta" citazione sulla spending review al riguardo dei successivi 65mila. Insomma, nel pasticcio "esodati" ogni giorno che passa il governo colleziona altre figuracce. Della stessa opinione è la Cgil: «È un assurdo continuato - attacca Vera Lamonica, segretaria confederale - . Siamo impegnati a risolvere il problema in Parlamento con la conversione della spending review per dare copertura a tutti gli esodati e non "ad un monitoraggio fino a 55mila". In più chiediamo che vengano tenuti in conto non solo gli accordi sulla mobilità sottoscritti in sede governativa, ma anche i tantissimi sottoscritti in sede territoriale negli uffici provinciali del lavoro. Qualora tutto questo non ci sarà, ci riserviamo di assistere i lavoratori nelle cause individuali». I sindacati starebbero poi pensando ad una mobilitazione unitaria nei giorni della discussione parlamentare. FOTO DI ALESSANDRO DI MARCO/ANSA
Foto: La ministra del Welfare Elsa Fornero ieri a Ivrea

L'analisi

Tagli, tasse e recessione Non convince il decreto

Walter Tocci Deputato Pd

NON CONVINCONO GLI ARGOMENTI DEL GOVERNO A SOSTEGNO DELL'ULTIMO DECRETO. Non è una spending review, è una manovra di tagli lineari, alquanto rozza soprattutto per la sanità e i Comuni. La vera spending review fu impostata dal compianto Padoa Schioppa con il suo ambizioso progetto di riforma della spesa pubblica. L'alta burocrazia statale, in primis la Ragioneria, lo bloccò convincendo il ministro Tremonti peraltro desideroso di prendere le distanze dal predecessore. Si poteva immaginare che il governo tecnico riprendesse il progetto e invece, dopo aver perso otto mesi, procede per decreto all'ennesimo intervento emergenziale, scopiazzando alcune parti del documento del 2007, che nella sostanza viene archiviato e usato solo come foglia di fico. Da dieci anni si approvano decreti con tagli lineari, scritti dagli stessi burocrati ieri e oggi, e i risultati sono sotto gli occhi di tutti: la spesa è aumentata e la qualità dell'amministrazione è crollata. È una logica sbagliata e dannosa per almeno quattro motivi: a) il taglio a sciabolata ignora le differenze di qualità dell'Amministrazione e di solito mette in difficoltà i settori più innovativi, senza mai impensierire le varie cricche che infatti sono prosperate; b) gli obiettivi fissati apoditticamente, senza un reale governo dei processi, rinviano i problemi che si ripresentano poi in maniera aggravata, come avrebbe dovuto insegnare la vicenda degli esodati (e ancor di più il caso storico del Gosplan sovietico); c) le sventagliate di micro norme in tutti i settori ripetute ogni anno, senza mai tentare un approccio organico, aggravano la burocrazia e i contenziosi nella fase attuativa; d) il blocco del turn over a prescindere dalla valutazione delle esigenze impedisce l'accesso dei giovani nativi digitali ai ruoli dirigenziali e priva l'Amministrazione della linfa vitale per l'innovazione. Da un governo tecnico ci si poteva attendere un discorso inattuale e quindi davvero impopolare del tipo: «La spesa pubblica italiana non è più alta che negli altri Paesi, è molto meno efficace; per riqualificarla occorre una profonda riforma che non durerà meno di dieci anni; se lo avessero fatto i predecessori oggi saremmo un Paese diverso; noi comunque proponiamo un progetto serio che non potrà essere eluso dai governi successivi sia di destra sia di sinistra». Per quanto riguarda le tasse si è detto che non ne sarebbero state introdotte di nuove. Non è vero. Purtroppo, il decreto contiene il raddoppio delle tasse universitarie, in modo furbesco, senza neppure dirlo nel comunicato ufficiale, tramite una revisione del calcolo del limite del 20% rispetto ai contributi statali agli atenei. È un meccanismo complesso che potrà comportare anche un aumento di circa mille euro per figlio a famiglia. Gli atenei avranno la possibilità di chiedere agli studenti una somma aggiuntiva di oltre un miliardo di euro. Potrebbero anche non farlo ma saranno costretti dal corrispondente taglio che hanno subito per il 2013: 400 milioni già deciso in precedenza, 150 milioni alle borse e all'attività di ricerca e meno 200 milioni con l'attuale decreto tramite il blocco del turn over che costringerà migliaia di talenti italiani ad emigrare. Il raddoppio delle tasse è benzina sul fuoco rispetto al crollo delle immatricolazioni universitarie del 10% solo nell'ultimo anno. Si scoraggiano le famiglie e i giovani che già oggi sotto i colpi della crisi economica non ce la fanno a sostenere i costi degli studi. Intollerabile poi è la norma che incentiva gli atenei ad aumentare le tasse ai giovani immigrati, che è un atto discriminatorio che nega la cittadinanza alle seconde generazioni nate o cresciute in Italia. Si diffonde inoltre lo sconcerto in tutta Europa per il taglio all'istituto di ricerca (Infn) che è stato protagonista del grande successo per la scoperta del bosone di Higgs. Sul capitolo recessione, doveva cominciare la seconda fase della crescita e della lotta alla disoccupazione. Dopo lungo meditare a Passera l'ideona non è venuta, la montagna ha partorito il topolino del decreto sviluppo e si continua con tagli e tasse. Secondo il governatore della Banca d'Italia la stretta recessiva degli ultimi mesi ha contribuito per un terzo all'attuale diminuzione del Pil. Se continua così, per fermare il deficit si rischia di dover prendere altri provvedimenti che aggraveranno il deficit. Nel frattempo rimane alto il famoso spread per ragioni che attengono agli errori della politica europea. Il premier va facendo molto per rimuovere le cause vere del problema. Anche per questo non può dire che lo spread aumenta quando viene criticato il governo.

L'ALLARME DEL PRESIDENTE DELL'ISTITUTO DI FRANCOFORTE IERI AL PARLAMENTO EUROPEO

Draghi, appello ai governi per l'euro

La Bce non può risolvere da sola la crisi, tocca ai governi agire, puntando su riforme e condivisione di sovranità. Ok alle misure adottate in Italia. Sulla vigilanza spunta il piano dell'Eurotower
Francesco Ninfole

La Bce non può risolvere da sola la crisi dell'Eurozona. Sono i governi che devono attuare misure audaci. Lo ha detto il presidente della Bce, Mario Draghi, in un'audizione ieri al Parlamento europeo. Per risolvere la crisi dell'area euro servono «azioni audaci da parte delle banche centrali ma anche da parte di altri attori, come i governi», ha spiegato. Il presidente dell'Eurotower ha ricordato che gli Stati devono innanzitutto mandare un messaggio chiaro sulla moneta unica, ovvero che «l'Eurozona prenderà tutte le misure necessarie per garantire il futuro dell'euro». Per Draghi c'è però bisogno di muoversi verso «un'ulteriore condivisione di sovranità in ambito fiscale, finanziario ed economico. Non ci sono scorciatoie». La perdita di sovranità «deve essere bilanciata da una maggiore assunzione di responsabilità politiche a livello comunitario». Per il momento l'Europa sembra invece andare in ordine sparso. «Se c'è frammentazione dell'area euro, se non viene ripristinata la competitività dei Paesi, se le partite correnti non sono in ordine, non può esserci stabilità finanziaria», ha detto Draghi. Il presidente dell'Eurotower ha ricordato che «gli aiuti sono temporanei» e che «i Paesi che hanno chiesto sostegno finanziario si sono impegnati introdurre le riforme per assicurarsi l'accesso ai mercati». Tra i Paesi che non hanno chiesto assistenza finanziaria, Draghi ha citato l'Italia che ha attuato riforme come quella del mercato del lavoro che ne ha aumentato «la flessibilità». La spending review inoltre «aiuterà l'Italia a raggiungere gli obiettivi di bilancio». Draghi aveva già approvato le misure varate nel vertice europeo di fine giugno: «Lo scetticismo non è giustificato», ha osservato ieri, anche se il banchiere centrale ha poi sottolineato che le decisioni dei leader sono credibili «nella misura in cui chi ha partecipato non ne contraddice i risultati»: un riferimento alle recenti dichiarazioni dei leader olandesi e finlandesi. La novità che riguarderà più da vicino la Bce è quella sulla vigilanza unica per le banche dell'Eurozona. I dettagli non sono ancora noti, in attesa che la Commissione Ue presenti (probabilmente in autunno) le proposte ufficiali per la nuova struttura della supervisione, che terrà conto anche del ruolo delle banche centrali nazionali e dell'Eba. «Ci aspettiamo forti proposte», ha ribadito ieri Draghi. Secondo indiscrezioni raccolte dal Wall Street Journal, sarà creata una nuova agenzia che farà riferimento alla Bce e avrà il compito di vigilare soltanto sulle maggiori banche dell'area euro. Gli istituti di dimensioni inferiori resterebbero sotto la supervisione delle autorità nazionali, alle quali resterà comunque un peso significativo su tutta l'attività (lo ha ripetuto ieri Draghi, ricordando ancora una volta il suo passato in Banca d'Italia e l'importanza del controllo su base nazionale). Tuttavia il numero di banche soggette al monitoraggio Bce è uno dei nodi da sciogliere: Draghi ieri si è limitato a ricordare «le tre scuole di pensiero», ovvero una vigilanza su tutte le banche, solo quelle maggiori o anche quelle importanti a livello nazionale. Secondo Der Spiegel nelle ultime ore la Bce ha assunto un ruolo attivo nelle proposte, senza aspettare quelle della Commissione, perché Bruxelles avrebbe suggerito la subordinazione all'Eba dell'agenzia Bce. Questo elemento ha preoccupato Francoforte, che ora sta preparando un'analisi da consegnare alla Commissione entro settembre. L'argomento sarebbe già stato affrontato nel Consiglio direttivo Bce di giovedì scorso. Viste le molte difficoltà (anche quelle che riguardano i conflitti di interesse e la responsabilità democratica dell'azione della super-Bce), Draghi per ora glissa sull'inizio dell'attività di supervisione, attesa per il 2013: «Meglio fare bene che fare in fretta», è il suo motto. Il presidente non è preoccupato dai ritardi, che implicherebbero un rinvio dell'uso diretto dell'Esm nelle ricapitalizzazioni bancarie: il fondo sarebbe sostituito in prima battuta dall'Efsf, che imporrebbe un «aumento temporaneo del debito». Per Draghi l'Esm è «un passo in avanti perché inizia a rompere il legame tra rischio Paese e banche» e perché «avrà più flessibilità dell'Efsf, difficile da utilizzare». (riproduzione riservata)

Foto: Mario Draghi

Il Tesoro vuole una valutazione tecnica. Arriva una missione del Dipartimento Affari fiscali del Fondo monetario internazionale

Sull'abuso di diritto ora il governo chiede lumi al Fmi

Andrea Bassi

All'appello mancava soltanto una richiesta di aiuto al Fondo monetario internazionale. Dall'Fmi, per fortuna, l'Italia per ora non vuole soldi, ma chiede che i tecnici di Washington risolvano un rebus che i tecnici di Roma, ossia i ministri del governo Monti, non riescono a comporre: la regolamentazione dell'abuso del diritto. Di cosa si tratta ormai è noto: una costruzione giurisprudenziale (deriva fondamentalmente da una serie di sentenze della Corte di Cassazione) per cui un'operazione aziendale, pur se consentita dall'ordinamento, deve essere considerata elusiva se compiuta con il solo scopo di pagare meno tasse. Una fattispecie sulla quale il Fisco ha costruito una buona fetta della lotta all'evasione, anche perché per le imprese non è facile difendersi visto che qualsiasi operazione, con maglie così larghe, può essere riletta dall'Agenzia delle Entrate. I pm, poi, hanno fatto il resto trasformando l'abuso del diritto addirittura in un reato penale, allargando i confini della frode fiscale. A farne le spese, per esempio, sono stati Alessandro Profumo per l'operazione in lire turche Brontos (ai tempi in cui era amministratore delegato di Unicredit) e l'attuale ministro dello Sviluppo, Corrado Passera per i crediti di Biverbanca, quando era il numero uno di Intesa Sanpaolo. Ma sono tantissime anche le piccole e medie imprese, soprattutto del Nord-est, che si sono viste riqualficare operazioni da parte del Fisco. Il governo, anche su pressione di Confindustria e Abi, da tempo sta provando a scrivere regole certe per l'abuso del diritto. Ma la delega fiscale, praticamente in gestazione fin da prima che Mario Monti diventasse premier, non riesce ad andare avanti. Dopo diversi rinvii era stata approvata ad aprile in consiglio dei ministri. Ma il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, l'aveva rispedita indietro proprio perché prevedeva l'esclusione della rilevanza penale per l'abuso del diritto. Corretta la norma, la delega è stata riapprovata e trasmessa alla Camera. Tuttavia, secondo fonti parlamentari, la regolamentazione dell'abuso del diritto, se applicata retroattivamente, metterebbe a rischio gli incassi da lotta all'evasione costruiti per buona parte su questa fattispecie. Così, per prendere altro tempo, il governo ha deciso di chiedere un parere ai tecnici di Christine Lagarde. Una missione arriverà in Italia giovedì ed entro agosto consegnerà un rapporto. Ma la delega viaggia su un binario morto, visto che serviranno nove mesi per i decreti delegati. L'intervento del Fondo, però, permetterà all'esecutivo di bloccare gli emendamenti che molti parlamentari hanno intenzione di presentare ad altri provvedimenti per anticipare la regolamentazione dell'abuso. Che, come ha scritto Guido Salerno Aletta nel decalogo pubblicato sull'ultimo numero di Milano Finanza, «rappresenta un indebito strumento di pressione tributaria, genera incertezza nei comportamenti imprenditoriali, espone i cittadini e le imprese a conseguenze imprevedibili sul piano reputazionale, danneggia la stabilità e la credibilità del nostro sistema economico». (riproduzione riservata)

Foto: Christine Lagarde

Non previsti tagli per i contratti di interesse del gruppo. Orsi indica ordini stabili a 17,5 mld per fine 2012.
Nodo esodati per Alenia

La spending review grazie le commesse Finmeccanica

Luisa Leone

Finmeccanica dribbla la spending review, almeno per quest'anno. Lo ha spiegato ieri, al Salone Internazionale dell'Aerospazio di Farnborough, il numero uno del gruppo Giuseppe Orsi. «Nonostante la spending review, i nostri programmi sono stati tutti finanziati e saranno finanziati, quindi non ci sarà un impatto significativo dei tagli alla spesa. Il supporto del governo italiano non ci è venuto a mancare, così come quello del governo britannico», ha detto il presidente e amministratore delegato di Finmeccanica. Per il 2012 è attesa dal governo italiano una spesa di 4 miliardi nel settore della difesa, che dovrebbero diventare 5 nel 2013, tornando così sui livelli del 2011. Ma questo non significa che si possa riposare sugli allori, anzi. «Stiamo monitorando attentamente ciò che potrà avvenire con la Finanziaria 2013» per capire se i contratti che il gruppo conta di ottenere da parte della Difesa italiana saranno quelli attesi per «dimensioni» e «tempi», ha aggiunto il direttore generale, Alessandro Pansa. Intanto per il 2012 Finmeccanica prevede ordini invariati rispetto al 2011, a quota 17,5 miliardi. Con la differenza che quest'anno il 52% delle commesse arriverà dai mercati internazionali (50% nel 2011) e il 48% da quelli considerati domestici (Italia, Regno Unito e Stati Uniti). E a fine anno dovrebbero essere evidenti i primi effetti positivi del piano di ristrutturazione lanciato da Orsi, che ha ribadito l'attesa di «un impatto netto sull'ebita nel biennio 2012-2013 di 440 milioni, di cui il 55% da realizzare entro il 2012». Confermato anche l'obiettivo di cedere asset per almeno 1 miliardo entro fine anno. E in merito all'italianità delle aziende che saranno cedute, cui ha fatto un richiamo anche il ministro dello Sviluppo Corrado Passera, Pansa ha assicurato: «Stiamo lavorando alacremente con il supporto del governo». E con l'esecutivo si dovrà discutere anche per la ristrutturazione di Alenia, perché dopo la riforma Fornero: «Dovremo rivedere il piano concordato con parti sociali e ministero del Lavoro perché quei circa 900 esodati previsti avranno qualche problema con il requisito di anzianità per la pensione», ha detto l'amministratore delegato della controllata, Giuseppe Giordo. Ma ieri per Alenia sono arrivate anche buone notizie. Il numero uno di Boeing, Ray Conner, ha speso parole di incoraggiamento verso la società, nonostante i problemi sorti sulle commesse per il 787: «un grande partner, abbiamo avuto problemi in passato ma li abbiamo risolti, e avremo nuove sfide. È una vera partnership. Per una collaborazione sul programma B737 Max vedremo». Passando al settore degli elicotteri, ieri il primo ministro inglese David Cameron ha visitato gli stand della controllata di Finmeccanica, Agusta Westland. «Due anni fa il governo inglese ha stanziato 30 milioni di sterline per la produzione di alcuni componenti dell'AW169. Quest'anno stiamo discutendo un altro apporto finanziario che sarà a supporto dell'assemblaggio dell'AW189 per le missioni di ricerca e soccorso in una gara indetta dalla Gran Bretagna», ha detto Pansa. Il manager ha anche aggiunto che l'aumento della produzione negli stabilimenti inglesi non avrà effetti negativi sulla fabbrica italiana di Vergiate (Va), «siamo pieni di lavoro da qualche anno e ne avremo per i prossimi cinque anni». (riproduzione riservata)

Foto: FINMECCANICA

Foto: Giuseppe Orsi

La separazione di Snam rischia di creare un monopolio. E lo chiamano mercato

Carlo Stagnaro* e Federico Testa**

La separazione di Snam dall'Eni rischia di creare un monopolio proprio mentre tenta di smontarne un altro. Infatti, se la divisione dell'operatore della rete di trasporto e degli stoccaggi dall'incumbent è un passo potenzialmente positivo - pur tenendo conto delle perplessità di alcuni sulle modalità di attuazione - vi è una concreta possibilità che il passaggio nelle mani della Cassa depositi e prestiti possa dar vita a una posizione dominante nella distribuzione locale del metano. Il rischio dipende dal combinato disposto tra la riforma della distribuzione locale del gas, che ha ridotto a 177 gli ambiti di affidamento del servizio, e l'architettura societaria di Snam da un lato e della Cassa depositi e prestiti dall'altro. In pancia a Snam, infatti, c'è Italgas, che gestisce direttamente quasi 7 degli oltre 20 milioni di punti di riconsegna (pdr) del gas esistenti in Italia. Nell'attuale nuova geografia degli ambiti, Italgas occupa una posizione maggioritaria in 42 dei 177 bacini (il 24%) e in 13 di essi addirittura sopra il 90%. In virtù del decreto della presidenza del Consiglio dei ministri che disciplina l'unbundling, questo «tesoretto» di concessioni passerebbe alla Cassa depositi e prestiti. Che, a sua volta, controlla F2i, il fondo per le infrastrutture creato nel 2007 per rilanciare investimenti greenfield e che, invece, sembra essersi dedicato soprattutto a gestire infrastrutture già realizzate, come appunto le reti locali del gas. Con l'acquisizione, avvenuta nel 2010, di Enel Rete Gas, il principale competitor di Italgas, F2i ha messo le mani su 3,6 milioni di punti di riconsegna, conquistando una posizione maggioritaria in 25 ambiti. Per quanto le due società, per ora, rimangano formalmente distinte, è difficile ignorare come sotto lo stesso ombrello si venga a creare una concentrazione anomala, con una posizione dominante in 67 ambiti. C'è di più: vi sono diversi ambiti nei quali né Enel Rete Gas né Italgas controllano individualmente la maggioranza dei punti di riconsegna, ma congiuntamente possono superare la soglia. Sicché il «bottino» potenzialmente ottenibile cresce a 91 ambiti, cioè il 51% del totale, per un numero di pdr gestiti pari a 8,5 milioni. Questo scenario è già sufficientemente preoccupante, ma la realtà è ancora peggiore. La riforma della distribuzione del gas, infatti, muovendo dall'idea di superare la frammentazione di cui il settore storicamente soffre, ha fatto una scelta radicale di riduzione del numero di ambiti, grosso modo dimezzandoli, e soprattutto imponendo che - salvo eccezioni - all'interno di ciascun ambito possa sopravvivere un solo gestore. In virtù di questa sorta di «winner takes it all», nell'ipotesi che F2i e/o Italgas vincano le gare in tutti gli ambiti dove sono individualmente o congiuntamente maggioritari, il «raccolto» lievita a più di 10 milioni di punti di riconsegna. Su ambiti di dimensioni relativamente grandi è probabile che l'incumbent riesca ad aggiudicarsi la gara, perché da un lato ha una migliore conoscenza della realtà sottostante (e quindi è in grado di formulare offerte più precise), dall'altro il passaggio da un gestore a un altro implica dei costi finanziari che sono tanto più elevati quanto maggiori sono le dimensioni dell'ambito. Ne segue che l'ingrandimento dei bacini di gara equivale all'erezione di una barriera all'ingresso che, a parità di altre condizioni, riduce di per sé il numero dei potenziali contendenti. Tutto ciò senza considerare il rischio di comportamenti collusivi tra il gestore uscente e l'amministrazione che bandisce la gara. Il venirsi a creare di questa situazione - che è stata identificata come potenzialmente critica anche dall'Antitrust - deve necessariamente trovare risposta su almeno uno dei due fronti «caldi». Uno è la definizione di un numero troppo esiguo di ambiti, in presenza di scarse economie di scala che, peraltro, difficilmente potranno emergere attraverso un processo di selezione top-down e (nei fatti) anti-competitivo. L'altro, il ruolo ambiguo di F2i, realtà anfibia mezzo pubblica e mezzo privata che ha scelto di concentrare una parte consistente delle sue ingenti risorse in un settore dove, pure, i capitali e le imprese teoricamente non mancano. Se dietro queste manovre c'è la decisione di riconcentrare le infrastrutture energetiche in mani pubbliche, essa va dichiarata; in caso contrario, la tendenza va corretta. Ma non si può rifare il monopolio e chiamarlo mercato. (riproduzione riservata) * Direttore ricerche e studi dell'Istituto Bruno

Leoni ** Professore di economia e gestione delle imprese presso l'Università di Verona e componente della Commissione Attività produttive della Camera dei deputati

UE Veti e trattative sullo scudo per il debito

Invece d'azzannare subito l'osso, cioè lo scudo antispread, la crisi greca, i rischi di contagio a Italia e Spagna, l'Europa va sul liscio all'inizio: designa il governatore lussemburghese Yves Mersch nel board della Bce e spiana la strada alla conferma, fino a fine anno, alla sua presidenza del premier lussemburghese Jean-Claude Juncker. L'attenzione è però puntata sullo scudo anti-spread: i ministri delle Finanze dei paesi ue discutono modalità e meccanismi d'intervento del fondo salva Stati a difesa dei titoli dei Paesi in difficoltà, come deciso, in linea di massima, dal Consiglio europeo del 28 e 29 giugno. La Germania non è convinta che lo scudo possa scattare per i Paesi virtuosi senza la supervisione della troika -Ue, Bce e Fmi-, come dicono Spagna e Italia. E Olanda e Finlandia mettono in forse lo scudo stesso, salvo poi smorzare le riserve. Sull'agenda dell'Eurogruppo, seguito oggi da un Ecofin, c'è, inoltre, la crisi della Grecia, il cui governo, con la fiducia del Parlamento, chiede una proroga di due anni per attuare il memorandum d'intesa con la troika. La tornata di riunioni non sarà probabilmente decisiva: l'Eurogruppo sarà di nuovo convocato il 20 luglio. Il premier Mario Monti si presenta al confronto con i partner forte dell'appoggio della Francia e dopo avere incassato l'apprezzamento di Olli Rehn per la 'spending review'. Il responsabile dell'economia di Bruxelles giudica i tagli in linea con le raccomandazioni dell'Ue. Positivo pure il giudizio, davanti a una commissione del Parlamento europeo, del presidente della Bce Mario Draghi: "Per un'unione monetaria solida e stabile - dice Draghi -, è necessario andare verso una condivisione di sovranità in materia di bilancio, economia e finanza", cioè verso "l'Unione politica". Eppure i mercati continuano a mandare segnali deboli: lo spread risale oltre 480. Giocano contro l'incertezza politica -Monti resta dopo il 2013?- e i contrasti con le parti sociali sulla 'spending review'. Draghi e l'Ocse confermano la frenata dell'economia mondiale nei primi tre mesi di quest'anno. Ma la Germania pare a prova di crisi: l'export tedesco va più forte del previsto, cresce del 3,9% a maggio. La Francia non le sta dietro: François Hollande vuole "rimetterla in moto", indicando priorità che Angela Merkel potrebbe condividere, risanamento dei bilanci e rilancio della competitività e dell'occupazione.

Una rissa da cortile in nome dello spread

UN ANNO FA ERA A 278, OGGI A 478 E TUTTI SI RINFACCIANO LA COLPA Dai 553 punti di Berlusconi ai 531 del professore, montagne russe e inutili polemiche

Giorgio Meletti

Ieri mattina lo spread dell'Italia ha superato quello della scassatissima Irlanda. Ha chiuso la giornata a 478 punti: per i Btp decennali, lo Stato italiano sta pagando il 4,78 per cento in più di quanto paga la Germania per i suoi bund di pari durata. Lo spread non era così alto da metà gennaio. Colpa di Giorgio Squinzi, come ha sibilato Mario Monti, indignato perché il presidente della Confindustria ha commentato la spending review evocando la "macelleria sociale"? O colpa del premier che, dicendo "dichiarazioni di questo tipo fanno aumentare lo spread", potrebbe aver indicato la strada agli speculatori? È molto probabile che la risposta sia tutt'altra. Lo spread sale perché ai mercati non è chiara la prospettiva di come verranno concretamente attuati gli impegni presi nel vertice europeo del 28 giugno scorso. In realtà, mancava solo Monti per completare la lista dei politici italiani che amano indulgere in polemiche un po' sguaiate sulle colpe dello spread. Un "dagli all'u n t o r e " che si sa dove comincia e non si sa dove finisce, soprattutto non si sa a che cosa serva. Chiunque potrebbe divertirsi in ricostruzioni maliziose. Un anno fa, lo spread era a quota 280, e cominciò a salire rabbiosamente per tutta l'estate. A ottobre era attorno a quota 380, e la progressione dello spread era attribuita all'attesa dei mercati per il siluramento di Silvio Berlusconi e la sua sostituzione con una persona più seria, Mario Monti. Il 26 ottobre il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano lanciò un solenne appello a tutte le forze politiche perché smettessero di "tergiver sare" e mettessero in cantiere misure "anche impopolari". Furono quelle parole a far schizzare lo spread in pochi giorni a quota 553? Sicuramente no. Come pure le dimissioni di Berlusconi non provocarono nessuna drammatica discesa del differenziale tra Btp e Bund. Per vederlo scendere a 368, cioè al livello da cui era partita l'ultima fiammata anti-Caimano, si dovette attendere il 5 dicembre, all'indomani della presentazione del decreto Salvaitalia. Da quel giorno abbiamo seguito l'altalena dello spread autorevolmente ammaestrati da un'idea dominante: i mercati amano la "macelleria sociale". Il ministro del Lavoro Elsa Fornero taglia le pensioni? Certo, dispiace, tanto che la stessa tagliatrice scoppia in lacrime, però lo spread ne avrà beneficio. E infatti, dopo i drammatici annunci della sera di domenica 4 dicembre, lo spread ha ricominciato a salire, perché i mercati, ci veniva spiegato, avevano paura che il governo tecnico non facesse sul serio, che potesse cedere alle proteste dei sindacati, che non giocasse, come dicono gli allenatori di calcio, "con la giusta cattiveria". E infatti. Alla vigilia di Natale Elsa Fornero butta in campo la riforma dell'articolo 18, il segretario del Pd Pier Luigi Bersani dice che è meglio parlarne dopo Natale, tutti fanno finta che la signora abbia scherzato, e lo spread torna a volare, per tutte le vacanze di Natale. L'11 gennaio era di nuovo a 531, vicino al livello che costrinse Berlusconi alle dimissioni. Poi è ricominciata la discesa. Monti va a farsi intervistare da Fabio Fazio e dice che è giunto il momento della fase 2, quella in cui ci si occupa della crescita dell'economia. Due le ricette base: liberalizzazioni e riforma del mercato del lavoro. I mercati ci credono, il momento delle scelte viene sempre rinviato, però il governo è compatto e determinato. Monti spiega alla nazione che il posto fisso è noioso, quelli che ne capiscono dicono che questa cosa fa godere i mercati. E infatti, dopo l'esternazione del premier (1 febbraio, intervistato a Matr ix su Canale 5), lo spread scende in pochi giorni da 380 a 347. La magia finisce a metà marzo. I mercati, che non sono stupidi capiscono che le liberalizzazioni sono una finta. Il 19 marzo il differenziale tocca il minimo dell'era Monti: 278, esattamente il livello di un anno fa, quello da cui era partita la rovina di Berlusconi. Il 24 marzo Napolitano firma la conversione in legge del decreto liberalizzazioni (varato dal governo il 19 gennaio) e lo spread decolla. Colpa delle finte liberalizzazioni? Colpa di Emma Marcegaglia, che nel frattempo (4 aprile) dice al Financial Times che la riforma del lavoro è "pessima"? Certo è che quando Squinzi ha definito la medesima riforma "una boiata" (19 giugno) lo spread è sceso. Poi ha ricominciato a salire perché i mercati si aspettavano poco di buono dal vertice europeo di Bruxelles del 28 giugno. Forse. O

forse perché i mercati ne hanno le tasche piene di un Paese dove il premier e il presidente della Confindustria litigano in questo modo sullo spread.

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

10 articoli

ROMA

Trasporti La denuncia della nuova società con una pagina di pubblicità. La replica: ci tuteleremo

La battaglia dei treni dell'Alta velocità tra Ntv e Ferrovie

«Tiburtina abbandonata». «No, falsità» L'appello al premier Il gruppo di Montezemolo ha denunciato anche il caso della «gabbia» all'Ostiense sollecitando «l'immediato intervento del governo attento alla crescita»

Fulvio Fiano

ROMA - Scontro aperto tra Luca Cordero di Montezemolo e Mauro Moretti sui terminal dell'Alta velocità nella Capitale. Ad aprire il confronto, la pagina acquistata ieri da Nuovo trasporto viaggiatori (Ntv), la società che fa capo al presidente della Ferrari e a Diego Della Valle, sui principali quotidiani. Una lettera aperta al presidente del Consiglio Mario Monti che è un atto di accusa sulle stazioni Tiburtina e Ostiense. Abbandonata e non valorizzata da un adeguato numero di treni la prima, nonostante le inaugurazioni e le promesse di trasformarla da semplice snodo ferroviario di Roma Est a grande polo di attrazione per i viaggiatori (negozi, ristorazione spazi espositivi); la seconda teatro invece di una penalizzazione a mezzo «gabbia» di separazione ai danni dei treni Italo della Ntv, ai quali si arriva solo attraverso un percorso poco comodo e insicuro. La società concorrente delle Ferrovie dello Stato per l'Alta velocità lamenta, nei due terminal che ha eletto a sua base operativa, scelte con le quali «l'Italia mortifica crescita, concorrenza e viaggiatori». «Due cartoline emblematiche» le definisce la lettera, «che avrebbero chiesto il pronto, immediato intervento di un governo attento alle ragioni della crescita».

Fin qui l'accusa. Alla quale è seguita la replica delle Fs di Mauro Moretti, che minaccia azioni legali per difendere la propria immagine. «Strumentalizzazioni», le definisce Michele Mario Elia, amministratore delegato di Rete ferroviaria italiana (la società che all'interno del gruppo Fs gestisce le infrastrutture). «Innanzitutto su Tiburtina, tutt'altro che abbandonata, ma anzi valorizzata da una politica societaria che, come in altri casi, ha trasformato aree ormai in disuso, attraverso la cessione dei diritti di edificazione con la formula del *project financing*». Un'operazione, rimarca Elia, che non è stata a carico dei contribuenti: «È falso che la parte commerciale sia costata 300 milioni di euro. Ne sono stati spesi 140 attraverso la vendita a soggetti come Bnl-Bnp». Poi la parte sugli spazi commerciali ancora disabitati, che seguono un percorso indipendente dalle inaugurazioni «vere». Per assegnare questi spazi, in tempi definiti «tecnici» da Fs, è stato individuato il gestore Grandi stazioni che in questi giorni sta entrando nel pieno delle sue funzioni. «Strumentale» anche la polemica sulla gabbia a Ostiense, perché la separazione era prevista per legge al momento della cessione ai privati.

Ad oggi la stazione Tiburtina è un cantiere ancora aperto e poco frequentato. Lontano dai 140 mila passeggeri quotidiani previsti a regime (Fs oggi ne dichiara 90 mila) e lontano anche dall'essere un riferimento per gli abitanti della zona. Alcuni binari sono ancora chiusi dopo l'incendio della scorsa estate. Per l'intera area passeggeri c'è un solo bar, nella piazzetta interna, che non sembra attrezzato ad accogliere clientele numerose. I telefoni pubblici non funzionano, il corridoio di collegamento alla metropolitana è buio e spoglio. Sul livello superiore, gli unici presidi sono i punti informativi di Ntv e Frecciarossa, dove gli addetti al pubblico hanno molto tempo per annoiarsi. Le ruspe ancora lavorano alla rampa di servizio per ambulanze, Polfer e scarico merci. L'intera struttura dà l'impressione di quei palazzi nuovi in attesa di essere abitati, ma che nel frattempo si riempiono di polvere. L'architetto e progettista della Nuova Tiburtina, Paolo Desideri, si dice «il primo a vedere con dolore» che «non funziona come dovrebbe». Le opere compensative per il quartiere (aree verdi, parcheggi, adeguati percorsi pedonali), previste nell'accordo di programma, non sono neanche in cantiere. «La stazione così com'è è un moloch inutilizzato, che rischia di trasformarsi in area degradata», denuncia il presidente del III municipio, Dario Marcucci. «Rispetteremo i nostri impegni quando il mercato ci darà l'occasione per vendere e non svendere queste aree, che è anche nostro interesse valorizzare», ribatte Federico Fabretti, direttore della comunicazione per Fs. Stesso discorso per il

trasferimento dei treni ad Alta velocità da Termini: «Un'esigenza che la nostra clientela non ha manifestato». La stazione ha poco appeal e l'80 per cento di chi vi transita sono ancora i vecchi pendolari, che di tempo per i negozi non ne avrebbero comunque. Dal 14 luglio Ntv porterà da 30 a 34 i convogli di Italo, nella speranza che qualcosa cambi.

RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda I numeri Le tappe

Prima inaugurazione nel 2010 con Berlusconi; l'ultima il 28 novembre 2011

I costi

Tre anni di lavori e 300 milioni di euro (per Fs 140 in project financing)

I numeri

Previsti

300 mila passeggeri al giorno: oggi

ne transitano

circa 90 mila

Foto: Lavori In alto il cantiere alla stazione Tiburtina. Sopra, la «gabbia» che limita l'accesso ai treni all'Ostiense

Foto: Sui quotidiani

Foto: L'appello del gruppo Ntv al presidente del Consiglio contro l'abbandono alla Tiburtina e la «gabbia» all'Ostiense

TOSCANA Imprenditori. Appello a bancari e politici

Lucca reagisce al rischio declino

IN ASSEMBLEA La presidente Galeotti: «Il nostro territorio deve accelerare il processo di cambiamento, state a fianco delle aziende»

Silvia Pieraccini

LUCCA

«Il nostro territorio deve accelerare il processo di cambiamento, realizzando quello che non si è potuto fare in tanti anni». Chiede un salto in avanti la presidente di Confindustria Lucca, Cristina Galeotti, parlando all'assemblea annuale dell'associazione alla presenza del leader di Confindustria Giorgio Squinzi e della vice Antonella Mansi. Il richiamo «a essere al fianco delle imprese» è indirizzato alle forze politiche, agli amministratori, alle organizzazioni sindacali e anche alle banche che, ciascuno nel proprio campo, «possono fare molto per perseguire gli obiettivi di crescita» e per allontanare il rischio di declino che «incombe anche nella nostra bella provincia».

Una provincia a forte vocazione produttiva, ricorda Galeotti, che nel primo trimestre dell'anno ha visto un rallentamento delle attività industriali, più forte per chi è legato alla domanda interna (-20% fatturato, -5% ordini), mentre reggono le aziende orientate ai mercati esteri come la meccanica, il lapideo e l'alimentare. A preoccupare gli imprenditori sono ora due locomotive del manifatturiero locale come il settore cartario e la nautica, che hanno cominciato l'anno con una lieve flessione produttiva e con un calo dell'export, oltre all'edilizia immersa in una crisi infinita. Cresce in provincia anche il ricorso alla cassa integrazione ordinaria (+40% nel primo trimestre), e sfiora il 12% il tasso di disoccupazione (rispetto al 5% di un lustro fa).

Di fronte a questo scenario, Galeotti invita tutti «a svolgere i propri compiti a casa» e sprona sui progetti in grado di dare impulso allo sviluppo, che attendono da anni. A partire dagli assi di scorrimento viario «di cui si parla dal Dopoguerra», e che costituiscono costi impropri per le aziende.

«Abbiamo appena fatto un accordo con Anas che prevede la progettazione preliminare entro la fine di novembre e la richiesta di finanziamenti al Cipe», ha promesso il presidente della Provincia di Lucca, Stefano Baccelli. Mentre il sindaco di Lucca, Alessandro Tambellini, ha annunciato un piano strategico di sviluppo per delineare «come sarà la città tra 15-20 anni», indicando l'impresa manifatturiera come una «componente fondamentale dell'economia locale». Ma «smarrite nelle nebbie dell'indecisione» o bloccati «dal tipico atteggiamento di un ambientalismo ottuso», rimarca Galeotti, restano l'impianto per eliminare gli scarti industriali delle cartiere, il termovalorizzatore di Diecimo, quello di Fornoli e «persino modesti impianti a biomasse da 1,5 megawatt».

Disponibilità «a fare di più» per le imprese è arrivata anche dal presidente del Banco Popolare, Carlo Fratta Pasini: «Accolgo le garbate indicazioni della vostra presidente: dobbiamo partire dal capire meglio i business dei nostri clienti, perché questo servirà per dare un servizio migliore». Il miglioramento del rapporto col sistema bancario è stato invocato da Pierfrancesco Pacini, presidente di Confindustria Toscana, che ha invitato a voltare pagina anche in due enti controllati dalla Regione Toscana, l'agenzia Toscana Promozione e la finanziaria Fidi Toscana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VENEZIA

LOMBARDIA Eccellenze. Sinergie tra gruppo Fagioli e Mantovani

Un maxicatamarano per fondare il Mose

L'OPERAZIONE Il prototipo lungo il Po da Cremona all'Adriatico: servirà a trasportare e alloggiare i cassoni di cemento della barriera

Alessandro Rossi

CREMONA

È un gigantesco catamarano d'acciaio, appositamente progettato e costruito con lo scopo di posizionare le fondazioni del Mose, il "Modulo Sperimentale Elettromeccanico" che salverà Venezia dall'acqua alta. La realizzazione di questa imponente barriera, ormai arrivata al 65%, vede impegnate con un ruolo di primo piano la Fagioli Spa di Sant'Ilario d'Enza, nel Reggiano, incaricata di trasportare e alloggiare i cassoni di cemento dove saranno posizionate le barriere del Mose, e il gruppo Mantovani di Venezia, che costruisce i manufatti.

Nata nel 1960, Fagioli è diventata leader nei sollevamenti e movimentazioni eccezionali. L'azienda, che dà lavoro a 600 dipendenti, ha attualmente in corso 16 cantieri sparsi in tutto il mondo. Non meno significativo il contributo della Mantovani, fondata nel 1949, e diventata l'impresa italiana di riferimento nel mercato del dragaggio e dell'ingegneria idraulica finalizzata alla regimazione delle acque.

Proprio le particolari condizioni ambientali della laguna hanno richiesto l'intervento congiunto di queste due aziende. I bassi fondali, infatti, impediscono l'impiego di rimorchiatori, pontoni o altri mezzi simili. Da qui la necessità di progettare un mezzo unico nel suo genere, un prototipo, che potesse adattarsi alla morfologia del luogo.

Il viaggio del supercatamarano, ribattezzato AL.FA in riconoscimento di Alessandro Fagioli, smontato e collocato su un'apposita chiatta della San Marco Shipping, è iniziato dal porto di Cremona per arrivare al mare adriatico.

«Si tratta di un incarico di grande prestigio», dichiara Marcello Bonomelli, vicepresidente del gruppo Fagioli, che insiste sulla straordinarietà dell'operazione. A questi manufatti (una sorta di cassa di zavorra) saranno poi agganciate le paratoie mobili. Il primo modulo, dal peso di 16mila tonnellate, è stato posizionato tra la fine di maggio e l'inizio di giugno, altri due le settimane successive, il quarto sarà collocato nei prossimi giorni.

Complessivamente sono sette i moduli che troveranno posto nei loro alloggiamenti nello spazio di cinque o sei mesi, meteo e mare permettendo. Da queste strutture emergeranno le paratoie mobili che, ruotando come porte incardinate al fondo marino e riempite d'aria (il principio è identico a quello che porta un sommergibile ad emergere dalle profondità del mare) spunteranno sul pelo dell'acqua per fermare la marea.

Il supercatamarano è stato assemblato nel porto di Cremona dove Fagioli ha una base operativa, per essere smontato e successivamente trasportato fino al mare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VENETO Infrastrutture. Gli industriali rilanciano l'idea di partecipazione in project financing alla tratta di Alta velocità Milano-Venezia

Tav a Est, i privati in prima linea

Uno studio ipotizza risparmi sul piano originario - Passera: progetto entro il 2013 Gli investimenti chiave per l'Alta capacità ferroviaria a Nord Est

Marco de Francesco

VENEZIA

Un anno fa era apparsa come una provocazione. Il tema del convegno del giugno 2011, «Obiettivo alta velocità: la Tav ce la facciamo da soli», era sembrato un po' sopra le righe. Ma i protagonisti di quell'evento, e cioè la Regione Veneto, l'Ance (associazione nazionale costruttori edili) e Confindustria Veneto non sono rimasti con le mani in mano. Perché ci sono problemi da affrontare e opportunità da cogliere. «È chiaro - ha affermato ieri il presidente di Confindustria Veneto Andrea Tomat, a margine del convegno, tenuto ieri a Mestre, "Infrastrutture del Nordest per l'Italia" - che da qualche anno a questa parte il Nordest in generale e il Veneto in particolare sono entrati in una fase nuova: quella dell'integrazione dell'Est europeo. Importanti zone del Vecchio Continente sono in moto; e perciò il nostro territorio non è più la periferia del mondo occidentale, ma luogo di collegamento con queste aree».

Si pensi all'«asse ferroviario 6», che va da Lione ai confini dell'Ucraina, passando per Trieste, Lubiana e Budapest. Ne fa parte la tratta ad alta velocità Verona-Venezia; lungo 29 chilometri, è stata inaugurata il 1° marzo 2007 ed è costata 467 milioni di euro (20,3 milioni di euro per chilometro). Quanto al tratto tra Verona e Padova, nel marzo del 2006 il Cipe aveva approvato un progetto preliminare di Rfi (rete ferroviaria italiana), che prevedeva costi per circa 4,8 miliardi di euro. Appunto da questo progetto è iniziato il lavoro di ricerca del tavolo sulle infrastrutture di Ance, Regione e Confindustria Veneto. Con alcune correzioni e riducendo la velocità in passaggi non essenziali si è stimato un costo di 2,85 miliardi: 550 milioni per il percorso Padova-Torri di Quartesolo (22 chilometri); 700 milioni per il nodo di Vicenza; 250 milioni per la galleria di Altavilla (5 chilometri); e 1.350 milioni per il tratto di 37 chilometri tra Montebelluna (Venezia) e Verona. Il modello ipotizzato è quello di partecipazione pubblico-privata, con un contributo minimo a fondo perduto dello Stato del 25% del costo dell'investimento; e con remunerazione dei capitali privati con un canone di disponibilità annuo da corrispondere alla società incaricata della costruzione e coperto in parte dai ricavi del traffico e in parte da un'integrazione al canone a carico dello stato.

Si pensa anche a finanziamenti a condizioni agevolate; ai project bond, cioè a obbligazioni emesse dalla banca europea per finanziare singoli progetti. In sintesi, il modello è quello transalpino: per i 302 chilometri della ferrovia veloce i francesi hanno investito 7,8 miliardi di euro, 3,8 reperiti dal partner privato che potrà usufruire della concessione per 50 anni. I progettisti hanno esteso il piano anche alla tratta tra Verona e Brescia: avrebbe un costo di circa 2.350 milioni; e così l'intero percorso tra Brescia e Padova verrebbe a costare circa 5.850 milioni, contro gli 8.853 previsti dal Cipe.

E non solo: con la suddivisione in fasi distinte dei lavori, il 20% di equity e utilizzando per tutto il periodo di concessione la defiscalizzazione del reddito imponibile ai fini Ires, i progettisti hanno stimato un costo per il percorso tra Brescia e Padova pari a 4 miliardi di euro. «Siamo in grado - ha commentato Luigi Schiavo, presidente di Ance Veneto - di presentare un'ipotesi finanziaria di partenariato pubblico privato basata su criteri di fattibilità e di elevata redditività. Dalle istituzioni abbiamo ricevuto segnali di incoraggiamento. Spesso i problemi si annidano nella burocrazia, nei tempi e nella mentalità dei burocrati. Il Veneto ha potenzialmente una vocazione di grande piattaforma dei più importanti flussi europei di merci e persone. La priorità di quest'opera è assoluta. Abbiamo dimostrato che noi privati ci siamo». Gli ha fatto eco l'assessore regionale ai trasporti Renato Chisso: «Troppe procedure e ricorsi bloccano lavori essenziali».

E il Governo? Ieri il ministro dello sviluppo economico Corrado Passera è stato chiaro: «Prima della fine dell'attuale governo, e cioè di sicuro entro il 2013, il progetto deve diventare definitivo, per completare l'asse

orizzontale tra Brescia e Venezia e superare un ritardo storico nelle infrastrutture. Mi impegno a rispettare i tempi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Commento u pagina 14

L'ALLARME

La mobilitazione

«Ce la facciamo da soli». Sul Sole 24 Ore del 17 giugno 2011

i primi passi

della mobilitazione

degli imprenditori del Nordest contro l'assenza delle moderne linee ferroviarie ad alta velocità in un una delle aree

più dinamiche del Paese

e più aperte alla integrazione verso l'Est Europa

Foto: - Fonte: Rapporto sull'Alta capacità Milano-Venezia a cura di Regione, Confindustria e Ance Veneto, Transpadana e Repubblica

NAPOLI

CAMPANIA Beni culturali. Risposta record ai primi bandi avviati dal Mibac sul sito campano

Per i restauri di Pompei in corsa 650 aziende

Le gare valgono sei milioni di euro e riguardano cinque domus

Francesco Prisco

NAPOLI

Se non è un record assoluto, poco ci manca. Sono addirittura 650 le offerte pervenute al ministero dei Beni culturali per i primi cinque bandi relativi ai lavori di restauro e messa in sicurezza degli scavi di Pompei.

E provengono tutte da aziende italiane, talvolta di dimensioni tali da concorrere da sole, altre volte riunitesi in ati. Aziende in ogni caso operanti nel comparto edile e dotate di una comprovata esperienza in attività riguardanti ristrutturazione e conservazione di beni archeologici. Queste le prime indiscrezioni che trapelano da via del Collegio Romano sull'andamento del maxi-piano da 105 milioni complessivi di fondi Ue messo in campo dal Governo per salvare il sito vesuviano dopo i clamorosi crolli, il più celebre dei quali, nel novembre di due anni fa, interessò la Schola armatorum. Quando a inizio aprile scorso il premier Mario Monti - accompagnato dai ministri dell'Interno Anna Maria Cancellieri, dei Beni culturali Lorenzo Ornaghi, della Coesione Fabrizio Barca e dell'Istruzione Francesco Profumo - venne a Napoli a illustrare i contenuti dei primi cinque bandi del Grande progetto Pompei, si intuiva il notevole interesse del mondo imprenditoriale verso quella prima "partita". Nessuno però avrebbe scommesso sul fatto che, per ciascuno dei cinque bandi, sarebbero arrivate in media 130 buste contenenti candidature. Un boom di domande che stanno costringendo agli straordinari i tecnici del Mibac responsabili delle istruttorie e lo staff del prefetto Fernando Guida che, sulla base di un protocollo d'intesa interministeriale, sta effettuando controlli incrociati su ogni dossier per evitare che la criminalità organizzata possa mettere le mani sugli appalti. Nonostante gli straordinari, secondo previsioni già a settembre prossimo si dovrebbe procedere con gli affidamenti mentre a ottobre, se tutto andrà per il verso giusto, apriranno i cantieri. Queste prime cinque gare, del valore di sei milioni, riguardano restauri e consolidamenti di altrettante domus (di Sirico, del Marinaio, dei Dioscuri, delle pareti rosse e del Criptoportico).

I bandi in questione sono stati preparati in collaborazione con gli uffici di Invitalia che sta curando anche i nuovi sette avvisi per un valore di 17 milioni che, secondo gli annunci del ministro Ornaghi, dovrebbero essere pubblicati da qui al termine dell'anno. Obiettivo: bandire entro il 2012 gare per interventi di un valore complessivo di 23 milioni. Il tutto nel rispetto del crono-programma che punta a impiegare i 105 milioni di risorse Ue per dicembre 2015. I prossimi bandi toccheranno le regiones più a rischio (VI, VII e VIII, per quest'ultima con restauri architettonici-strutturali) per dieci milioni circa, con consolidamenti strutturali, protezione degli affreschi e recupero dei mosaici. Le sei regiones restanti (I, II, III, IV e V, nonché IX) vedranno gare avviate per sette milioni. Il Grande progetto Pompei da 105 milioni si articola in cinque piani: rilievi e diagnostica; consolidamento delle opere; accoglienza e servizi ai visitatori; sicurezza; struttura organizzativa della soprintendenza. Tutti i bandi di quest'anno riguardano il consolidamento delle opere, ossia il cuore dell'intera iniziativa. La leva da muovere per scongiurare nuovi crolli. Perché, come disse Monti a Napoli, «bisogna fare in modo che Pompei resti in piedi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

23 milioni

L'obiettivo per il 2012

Il Mibac vuole avviare entro l'anno bandi per un valore di 23 milioni

130 candidature

Le offerte per ogni bando

Partecipazione oltre le previsioni per i cinque bandi: 650 aziende

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ROMA

"Gemelli, con il Piano a rischio 490 posti"

Sos dei medici: prepensionamenti e blocco del turnover. Braccio di ferro sui crediti con la Regione: 700 o 500 milioni? La protesta contro la sospensione dei benefici degli accordi aziendali: indennità e diritti
CARLO PICOZZA

«R ISCHIANO il lavoro 490, tra medici, infermieri e impiegati».

L'allarme arriva dal policlinico Gemelli, per bocca del segretario del SamuC (sindacato autonomo medici università Cattolica), Salvatore Caputo. Che però ammette: «Il piano di ristrutturazione comprende vari interventi: prepensionamenti, mancati rinnovi contrattuali e blocco del turnover». Non licenziamenti, insomma. Al di là degli annunci, la protesta dei dipendenti è orientata contro la decisione di bloccare i benefici degli accordi integrativi: 6 giorni in più di ferie all'anno, 5 in più di festività, indennità di turno notturno, prefestivo, etc., un mese in più di aspettativa retribuita per la maternità, indennità per il rapporto professionale esclusivo con l'ospedale, indennità "calzature", etc. Si tratta di conquiste della contrattazione aziendale che, complici i debiti, ora rischiano di essere azzerate. È su questo crinale che la vertenza potrebbe avvitarci su se stessa mentre il tempo che, in questo caso, non è galantuomo, insidia via via le possibilità di ripresa.

Nel piano di rientro, sono previsti anche il blocco selettivo del turnover (parziale per i medici, totale per il resto del personale), l'affidamento all'esterno di alcuni servizi (pulizie, etc.), agevolazioni per un centinaio di prepensionamenti. La leva del rilancio fa perno sulla riorganizzazione dell'area dell'Emergenza e di quella oncologica e sulla creazione di un centro privato per prestazioni non previste dai Lea, i livelli essenziali di assistenza.

La traiettoria produttiva indicata dai vertici amministrativi della Cattolica parte da un'esposizione debitoria con le banche che si aggira sugli 800 milioni. E resta aperto il contenzioso con la Regione che non riconosce i crediti che il policlinico dice di vantare: sui 700 milioni comprensivi dei 264 del lodo arbitrale il cui esito sarà noto nel 2014. Gli stessi dirigenti dei ministeri del Tesoro e della Salute, anche nell'ultima riunione del "Tavolo tecnico", il 3 aprile, hanno ribadito che il Gemelli va trattato alla stregua di ogni centro privato: o ci sarà accordo tra le parti o sarà illegittima ogni richiesta. La Regione è disposta a sborsare intorno ai 510 milioni all'anno, al netto delle prestazioni sanitarie non appropriate. Così, il valore della produzione riconoscibile si attesta sui 490 milioni, 210 in meno dei crediti che il Gemelli presume di vantare verso il Servizio sanitario del Lazio. L'ospedale ha chiuso il bilancio 2011 con costi che si aggirano sui 600 milioni rendendo improrogabile una manovra per contenere l'esposizione e gli oneri di produzione.

Dal canto suo il management sembra irremovibile: «Se Regione e governo non riconosceranno il ruolo del Gemelli a beneficio della collettività, sarà arduo mantenere i livelli quali-quantitativi dell'assistenza ospedaliera». «Il ruolo del policlinico cattolico è noto a tutti», replica il segretario generale della Cisl Lazio, Tommaso Ausili, «ma non possono essere i lavoratori a pagare il prezzo di una crisi che ha origine in scelte consumate negli anni e delle quali ci si è accorti tardi: si superino le rigidità per un confronto con la Regione, l'amministrazione dell'ospedale e i sindacati».

Il Piano 800 MILIONI Il Gemelli deve alle banche 800 milioni, un'esposizione che ha richiesto un piano di rientro 490 MILIONI Il Gemelli dice di vantare crediti per 700 milioni (con i 264 del lodo) con la Regione che gliene riconosce 490 STOP ACCORDI Il Piano prevede il blocco dei benefici degli "integrativi": indennità varie, 6 giorni in più di ferie, 5 di festività...

ALT TURNOVER Previsti anche il blocco del turnover, l'affidamento di alcuni servizi, un centinaio di prepensionamenti agevolati

Foto: VERTENZA E CONTENZIOSO Da mesi c'è un braccio di ferro tra i dipendenti e il management e tra questo e la Regione

ROMA

"Discariche, un flop lo studio della Regione"

L'accusa in un dossier della commissione Ecomafie: a Roma un'emergenza
MAURO FAVALE

QUELLA dei rifiuti di Roma è «un'emergenza annunciata e attesa con evidente immobilismo dagli enti che avrebbero avuto il dovere di neutralizzarla». È impietoso il giudizio che la commissione parlamentare sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti offre della situazione romana, tra costanti proroghe di Malagrotta, una procedura di infrazione della Ue e la vana (finora) ricerca di un sito per la nuova discarica.

Questo pomeriggio, la commissione guidata dal deputato del Pdl Gaetano Pecorella è riuscita a mettere insieme, attorno a un tavolo, tutti i protagonisti della vicenda che in questi mesi si sono rinfacciati responsabilità e veti. A partire dalle 14.30, nella sala della Protomoteca al Campidoglio, discuteranno di come uscire dallo stallo in cui ci si è impantanati, il sindaco di Roma, Gianni Alemanno, il presidente della Provincia, Nicola Zingaretti, e la governatrice Renata Polverini. Con loro ci saranno anche il commissario, Goffredo Sottile, il ministro dell'Ambiente Corrado Clini, Corrado Carrubba per Arpa Lazio, Piergiorgio Benvenuti, presidente di Ama e quello di Acea, Giancarlo Cremonesi.

Previsto anche un intervento del procuratore della Repubblica di Roma, Giuseppe Pignatone. Davanti a loro verrà illustrata la relazione che la commissione presenterà al parlamento. Redatta dal senatore di Fli Candido De Angelise dal deputato del Pd Alessandro Bratti, la relazione di 124 pagine mette sotto accusa la cattiva gestione del sistema di smaltimento dei rifiuti a Roma che «per taluni si è semplicemente trasformato in un business, tanto più conveniente quanto più gli enti preposti non hanno realizzato un ciclo integrato dei rifiuti finalizzato al loro smaltimento nel rispetto dell'ambiente».

La colpa è degli «scarsi risultati raggiunti non solo dagli enti preposti alla gestione ordinaria del ciclo dei rifiuti ma anche delle strutture commissariali che non sono state in grado di individuare per tempo un sito alternativo a Malagrotta». Il problema, per quest'ultimo punto, secondo la commissione parlamentare, risiede nell'ordinanza di nomina del commissario che prevede l'utilizzo «in via prioritaria» del documento preparato dalla Regione Lazio che selezionava 7 siti all'interno del territorio di Roma e provincia. Un documento che «risulta essere del tutto inadeguato allo scopo sia dal punto di vista tecnico che da quello giuridico». È questa una delle principali «anomalie» di tutta la vicenda poiché, scrivono ancora i relatori, il documento era «privo dei principali riscontri sul campo e non preceduto da alcuna verifica di carattere tecnico». In ogni caso, per la commissione, non basta trovare una nuova discarica: «La questione non è di spostare i rifiuti da un luogo all'altro ma di smaltirli senza danno per l'ambiente».

Le tappe COMMISSARIAMENTO Il 6 settembre del 2011 il prefetto Pecoraro viene nominato commissario straordinario del Governo per l'emergenza rifiuti a Roma e nel Lazio I SITI DELLA REGIONE Pecoraro doveva individuare due siti alternativi a Malagrotta nell'ambito di un elenco di sette siti selezionati dalla Regione in uno studio preliminare di idoneità L'INCHIESTA Falso materiale e ideologico. Questi i reati ipotizzati dalla procura per le presunte irregolarità legate all'individuazione dei siti alternativi a Malagrotta I BOCCIATI Sono Corcolle-San Vittorino, Quadro Alto e Pian dell'Olmo i siti proposti e poi bocciati per la sostituzione temporanea della discarica di Malagrotta

Foto: La discarica di Malagrotta, la cui apertura è stata prorogata ancora per tutto il 2012

ROMA

SANITÀ I sindacati: sciopero il 19 dalle 8 alle 20. Domani vertice in direzione

Gemelli, il piano dei tagli 490 dipendenti in esubero

Disavanzo di 99 milioni, da eliminare anche 250 letti L'ultima astensione dal lavoro alla Cattolica risale al 2001 Via il 10% dei posti di lavoro tra contratti non rinnovati e prepensionamenti

MAURO EVANGELISTI

Tre settimane fa il consiglio di amministrazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, presieduto dal rettore Franco Anelli, aveva ufficializzato un dato: il Policlinico Gemelli ha chiuso il 2011 con quasi 100 milioni di euro di passivo. Venerdì scorso i vertici del policlinico - il direttore generale Maurizio Guizzardi e il direttore amministrativo Marco Elefanti - hanno illustrato ai sindacati un piano di tagli che va a colpire pesantemente anche il personale: non solo perché da mesi sono già stati disdetti i contratti, ma perché i bisturi andranno a tagliare molti posti di lavoro, circa il 10 per cento del totale. E se una parte degli esuberanti sarà coperta dai prepensionamenti e dal blocco del turnover - medici o infermieri che vanno in pensione non vengono sostituiti - per altri sarà molto più doloroso, perché sono contratti a termine che non saranno rinnovati e dunque dipendenti che si troveranno senza un'occupazione. Nel dettaglio - i dati sono stati diffusi ieri dai sindacati, ma non sono stati smentiti dai vertici del Gemelli - in totale ci sono 490 esuberanti (su 4.500 dipendenti); di questi 88 sono medici (37 sono i contratti che non saranno rinnovati). In totale, secondo il piano, sono 250 i posti letto che saranno persi e sicuramente sarà necessaria una riorganizzazione dei reparti, una razionalizzazione dei servizi e probabilmente anche dei tagli dell'offerta. Di fronte a queste misure, su cui ovviamente la trattativa è in corso, il sindacato dei medici più rappresentativo all'interno del Gemelli, ha proclamato un giorno di sciopero per il 19 luglio, dalle 8 alle 20. Per una realtà come il Policlinico dell'Università Cattolica uno sciopero è un evento non proprio di ordinaria amministrazione. Basti pensare, come ha ricordato ieri Salvatore Caputo, leader del Samuc (sindacato autonomo medici dell'Università Cattolica), che nella storia del Gemelli è avvenuto solo in altre tre occasioni: nel 1987, nel 1988 e nel 2001. «La ragione dello sciopero è il mancato adeguamento del contratto dei medici del Policlinico al servizio sanitario nazionale. Nella giornata dello sciopero saranno garantiti gli interventi di urgenza. Non lo facciamo a cuor leggero - spiega Caputo - ma a fronte della nostra disponibilità ad accettare tagli ai salari per 4,5 milioni euro sui 5 proposti dall'azienda, di assicurare molte ore di lavoro in più, scopriamo che non ci vengono riconosciuti gli arretrati, che ci propongono solo un forfait. Ed è preoccupante, perché quella cifra dovrebbe essere accantonata». La direzione ha convocato i sindacati per domani, ma è evidente che è quella striscia di cifre - disavanzo di 99,6 milioni di euro, 250 posti letto da tagliare, 490 dipendenti in esubero - a raccontare la crisi un tempo imprevedibile del Policlinico Gemelli. A cui va aggiunta un'altra incognita: il decreto sulla spending review ha ridotto la spesa del servizio sanitario nazionale per dello 0,5 per cento per quest'anno, dell'1 per il 2013 e del 2 per il 2014. Resta da capire come inciderà sui trasferimenti della Regione al Gemelli, ma è evidente che anche una piccola riduzione aggraverebbe la situazione. Nel corso del cda del 20 giugno fu ricordato che la Regione prevedeva uno stanziamento per l'esercizio 2011 di 510 milioni di euro a fronte di 535 milioni di euro per l'esercizio precedente. Ma in virtù delle prestazioni effettive il Gemelli aveva ricevuto 480 milioni. Ieri il direttore generale del Gemelli ha risposto al sindacato dei medici che hanno proclamato lo sciopero: «Sul tema del mancato accordo integrativo economico 2008/2009 e relativi arretrati le parti erano giunte alla sostanziale condivisione di un testo che, oltre a identificare un punto di incontro per la firma di un nuovo accordo, si prevedeva di chiudere gli accordi passati con il riconoscimento dell'accordo integrativo oggetto dello sciopero». La discussione finale doveva avvenire proprio il 19 giugno, dice Guizzardi, ma fu il sindacato a chiedere il rinvio, per cui «la motivazione dello sciopero risulta, pertanto, del tutto incomprensibile». Ma al di là della partita a scacchi tra uno dei sindacato dei medici e la direzione, resta l'incertezza del futuro del Gemelli che si avvia a tagli dolorosi. E i cui effetti sono ancora tutti da comprendere.

Foto: Accanto, Maurizio Guizzardi, direttore generale del Gemelli A destra, l'ingresso del policlinico universitario della Cattolica

MILANO

L'ITALIA DEI PRIVILEGI

La farsa di Pisapia: alla Scala tagliuzzata appena 30mila euro

Lo stipendio faraonico del sovrintendente Lissner ridotto soltanto del 20%. E lui fa pure l'offeso: colpa della politica ACQUE AGITATE Soddissatto Formigoni: «È la strada giusta». Ma i sindacati protestano BRUSCOLINI Il numero uno del teatro ha anche mantenuto un premio da 300mila euro
Marta Bravi

Milano Trentamila euro in meno su un milione e 50mila euro l'anno. Questo il risultato della mannaia poco affilata del cda del Teatro alla Scala. Lo stipendio del sovrintendente e direttore artistico del Piermarini Stéphane Lissner è rimasto pressoché integro. Il labor limae deciso dal consiglio di amministrazione ieri mattina (tecnicamente è il sovrintendente che si autoriduce lo stipendio per una questione contrattuale) e approvato all'unanimità, dopo il forte pressing della Regione e le proteste imbarazzate dei sindacati, ha inciso sul premio di incentivazione di fine anno, vincolato al pareggio di bilancio 2012. Le forbici spuntate del direttivo, guidato dal sindaco e presidente della Fondazione Giuliano Pisapia, hanno decurtato il 20% della parte variabile della retribuzione che passerà quindi da 150mila a 120mila euro. Condicio sine qua non del percepimento del bonus - questa la novità - il raggiungimento del pareggio di bilancio entro l'anno, che prima era uno dei tanti criteri. «Il consiglio di amministrazione ha deliberato all'unanimità - recita il comunicato ufficiale - i criteri sulla base dei quali viene erogata l'incentivazione prevista dal contratto del sovrintendente e direttore artistico Stéphane Lissner. Tali criteri sono vincolati al conseguimento del pareggio di bilancio da parte del Teatro». E se il buco di 4,5 milioni di euro può spaventare, in realtà in teatro non sembra che il traguardo sia poi così irraggiungibile: a gennaio il buco ammontava a 7,5 milioni, fanno notare da piazza Scala, e sono sei anni che il tempio della lirica chiude con i conti in pareggio. Le ultime rassicurazioni in merito risalgono a un mese fa quando il sindaco aveva garantito tutto il suo impegno per raggiungere l'obiettivo. Come dire Lissner ama giocare facile. Bruscolini, dunque, se si considera l'ammontare complessivo del compenso, fresco di rinnovo del sovrintendente, che si è sì ridotto del 10% la parte fissa dello stipendio (449mila euro), strappando al contempo un premio di fine mandato, previsto per il 2017, di 300mila euro (costo per la Scala 400mila euro) che costa ogni anno 80mila euro. Alla parte fissa - 449mila euro scesi con il rinnovo a 435mila - va sommata la parte variabile - diminuita ieri da 150mila a 120mila euro - e benefit vari tra cui il lussuoso appartamento in piazza del Carmine da 85mila euro l'anno, Tfr, quota Inps, e alti oneri a carico dell'azienda per 200mila euro, per un totale di 880mila euro, oltre a carta di credito e spese di rappresentanza. Ma di carta di credito e premio di fine mandato non si è nemmeno accennato durante il consiglio. In imbarazzo i sindacati: «Ora il nostro impegno è per il rinnovo del contratto - dichiara Domenico Dentoni (Uil) - per garantire ai lavoratori aumenti che aspettano da anni». Per Giancarlo Albori (Cgil), del fronte più intransigente «la direzione è quella giusta ma la velocità no, così rischiamo di non arrivare mai all'equità». Intanto il numero uno di piazza Scala conferma quanto annunciato due settimane fa, cioè la scelta di autoridursi lo stipendio di 45mila euro per il 2012 e la parte variabile di 30mila euro. A fronte, però, di un premio di fine mandato guadagnato in corner, che costa al tempio della lirica 80mila euro l'anno. Decisioni prese dopo una settimana di polemiche infuocate, a seguito del rinnovo del contratto (da novembre) osteggiato dal socio rappresentante della Regione, Fiorenzo Tagliabue (voto contrario) e della Cgil che aveva chiesto un incontro urgente al sindaco proprio sul mega compenso di Lissner. Soddissatto il presidente Roberto Formigoni, che aveva minacciato di tagliare il contributo al teatro se non si fosse ridotto il compenso del sovrintendente. «Bene la decisione del Cda della Scala. Siamo all'inizio della strada giusta». Che tradotto significa: finalmente un segnale, ma bisogna fare qualcosa di più, considerando il contesto economico generale e i sacrifici cui sono costrette tutte le istituzioni pubbliche e private e non solo. Si sente come un vaso di terracotta tra tanti vasi di ferro Lissner, che ha vissuto la polemica come un attacco incrociato a sé e alla giunta. «La destabilizzazione del sovrintendente non può che essere la volontà di cambiarlo - la lettura

dell'inquilino del Piermarini - e da quello che ho capito dalla stampa mi sembra ci sia anche uno scontro politico fra Formigoni e Pisapia. Per sette anni sono riuscito, con qualche difficoltà, a tenere la politica fuori dal teatro, ora è entrata».

Foto: SUPERPAGATO Stéphane Lissner, sovrintendente e direttore artistico del teatro alla Scala di Milano È arrivato nel 2005 e in sette anni è costato al contribuente circa 7 milioni di euro: il suo stipendio è di circa un milione e 50mila euro all'anno [Lapresse]

ROMA

Il caso Il presidente di Lazio Service chiede tutela dei dipendenti e dei servizi. Dubbi sui risparmi effettivi
Da Renata per salvare le partecipate a rischio

Un incontro dei presidenti delle società partecipate che, secondo la «spending review» del Governo Monti dovrebbero essere cancellate con un colpo di spugna, con la governatrice. È quanto richiesto in una lettera dal presidente di Lazio Service, Sergio Scicchitano a Renata Polverini. La società partecipata della Regione è infatti non solo nella lista nera ma è anche quella che conta più dipendenti, oltre 1.300, impegnati in diversi e indispensabili servizi nella sanità, nella protezione civile, nei trasporti, nell'agricoltura. «Solo per fare un esempio - spiega Scicchitano, da sei anni alla guida di Lazio Service che, anche quest'anno ha chiuso il bilancio con un utile di 456 mila euro - a Santa Palomba abbiamo degli hangar dove lavorano circa 30 persone. In questo luogo archiviamo in cartaceo e digitale tutte le cartelle cliniche della regione. Si tratta di miliardi di dati e di tecnologie altissime. Chi svolgerà questo servizio? E a quali costi?». L'allarme sociale ed economico intorno ai tagli che il governo imporrebbe agli enti locali è altissimo. Migliaia di famiglie, secondo la stima della Cgil 8mila, verrebbero coinvolte dai licenziamenti. Senza tra l'altro valutarne i costi. «Non sono affatto convinto che togliere dal bilancio della Regione i 60 milioni di Lazio Service sia un risparmio. Siamo sicuri che lo svolgimento dei servizi da parte della regione o dalla loro immissione sul mercato costi di meno? L'approccio che chiedo abbia la Polverini nel suo incontro con il premier Monti è proprio questo. Oltre alla conseguenza, affatto secondaria, dei licenziamenti, sarebbe il caso di fare due conti sul costo di questi servizi. Per questo mi auguro che la governatrice prima di proporre emendamenti, raccolga le esperienze di tutti noi. A tal fine, giovedì ho indetto un'assemblea alla quale ho invitato la Polverini, gli assessori e i consiglieri regionali, innanzitutto per calmare gli animi dei dipendenti e poi per aprire un confronto su cosa fare e come agire». Al di là delle poltrone politiche che salterebbero (e che comunque portano a stravolgere l'equilibrio politico), la soppressione delle società partecipate che non offrono servizi diretti alla cittadinanza lascerebbe per strada, secondo una prima stima della Polverini, almeno 2.500 persone.

Un numero che cresce a dismisura se si aggiungono le circa 60 società capitoline, delle quali la maggior parte ad oggi nella lista nera del Governo Monti. Tra queste Risorse per Roma che, ricordiamo, aveva accolto centinaia di dipendenti dell'ex Ufficio Condoni di Gemma spa.

Susanna Novelli